

Diocesi di Montepulciano-Chiusi-Pienza

*La lettera agli
Ebrei*

Lectio-continua per l'anno pastorale 2015-2016



*Ci sono momenti nei quali in modo ancora più forte siamo chiamati a tenere fisso lo sguardo sulla misericordia per diventare noi stessi segno di essa. Con queste parole Papa Francesco ci invita al Giubileo della Misericordia da lui indetto per il dicembre prossimo (MV n. 3). La misericordia, egli dice, è la via che unisce Dio e l'uomo perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato (ivi). Ecco allora la scelta di dedicare la nostra *Lectio Divina* alla lettera agli Ebrei, dove il tema è la contemplazione del Sommo Sacerdote misericordioso, Gesù Cristo.*

In realtà più che di una lettera si tratta di una omelia, scritta e poi pronunciata davanti all'assemblea da un anonimo autore (forse quell'Apollo di Atti 18,24?) che ha davanti a sé un compito improbo: vincere i pregiudizi che gravavano ancora sul crocifisso. Pensate: secondo l'Antico Testamento il Sommo Sacerdote non doveva *stracciarsi i vestiti* (Lv 21,10), né rendersi impuro avvicinandosi a un cadavere, fosse anche quello di suo padre, né essere sfregiato. Nella pedagogia divina, all'inizio l'idea della santità escludeva ogni menomazione fisica. Gesù invece sulla croce è *disprezzato e reietto dagli uomini e come uno davanti al quale ci si copre la faccia* (Is 53,3); morire su una croce, poi, era il massimo dell'impurità, decretata dalla stessa Sacra Scrittura per la quale chi muore appeso a un legno è una *maledizione di Dio* (Dt. 21, 23).

L'autore del nostro testo affronta la sfida e si accinge a dimostrare che Gesù, non solo è Sommo Sacerdote a tutti gli effetti, ma lo è in un modo perfetto e unico, superando in dignità, onore ed efficacia, tutti i sacerdoti della vecchia alleanza. E ciò che scandalizza, la croce, è il titolo della sua gloria. Proprio l'aver sofferto personalmente lo rende quel Sommo Sacerdote misericordioso *capace di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova* (2,18) per cui, mosso dallo Spirito Santo, *offrì se stesso senza macchia a Dio* (9,14) realizzando ciò che era impossibile ai sacrifici antichi: cancellare i peccati e rendere santi i suoi fratelli.

Il risultato di questa impresa è un vero capolavoro, l'ignoto autore rivoluziona le categorie del suo tempo e apre vie nuove alla contemplazione della croce. Quale la leva di questa rivoluzione? Essa si realizza assumendo come chiave di lettura delle sofferenze e della umiliazione di Cristo la categoria dell'amore, che nella lettera agli Ebrei viene rappresentato con l'immagine stupenda del sangue versato che tanto ha affascinato schiere di mistici lungo la storia. Ecco, vogliamo contemplare il mistero dell'amore eterno che tutto regge nel sangue che fu versato per noi, senza il quale *non esiste perdono* (9,22) e che ha *una voce più eloquente di quella di Abele* (12,24), una musica che penetra nelle fibre più intime del nostro cuore e lo scioglie in sentimenti di misericordia che spandono pace intorno a noi. È questo il mio augurio a voi che vi apprestate ad iniziare questa Lectio Divina.

+ Stefano vescovo

A handwritten signature in dark ink, appearing to read "Stefano". The signature is written in a cursive, slightly stylized font.

Montepulciano, 29 agosto 2015
martirio di San Giovanni Battista

*“Una volta sola, nella pienezza dei tempi,
Cristo è apparso per annullare il peccato
mediante il sacrificio di se stesso”*
(Eb. 9,26)

UNA SCELTA CORAGGIOSA

La *Lettera agli Ebrei* è un poderoso, quanto affascinante, trattato di cristologia che conserva fortissimi radicamenti nella teologia sacerdotale ebraica. Il testo - inutile nascondere - ha le sue difficoltà di lettura e di comprensione, specialmente per coloro che vi si accostano provenendo dalla più semplice meditazione evangelica. In tal senso la scelta di questa epistola per la nostra *lectio-divina* annuale può dirsi piuttosto coraggiosa. Forse, proprio per la sua intrinseca difficoltà, è l'ultimo libro del Nuovo Testamento che il nostro cammino diocesano, che ha superato il quarto di secolo, si accinge soltanto adesso ad esplorare.

Siamo certi, però, che a coloro che avranno la pazienza e la perseveranza di accostarsi a queste pagine, superandone l'iniziale difficoltà, si apriranno tesori spirituali incomparabili e spunti di meditazione sull'opera salvifica di Gesù Cristo di fondamentale importanza per la vita di fede. Si tratta, in definitiva, di ammirare e comprendere l'opera di salvezza che Dio Padre ha attuato attraverso il suo Figlio Gesù, *sacerdote, vittima e sacrificio* perfetti e definitivi. Attraverso la croce, infatti, Dio riconcilia il mondo a sé manifestando un amore senza confini che non si ferma nemmeno di fronte alla morte del Figlio ed anzi, proprio attraverso la sua opera di mediazione sacerdotale, realizza efficacemente la redenzione del genere umano.

Continuiamo con fede ed impegno, come ogni anno, ad accostarci ai pochi versetti biblici proposti per la lettura quotidiana attraverso il metodo della *lectio divina*; come di consueto, però, ogni mese sarà importante ritrovarci a livello diocesano (presso il Tempio di San Biagio a Montepulciano, h. 21.00) per riflettere insieme, approfondire alcuni temi ed ascoltare il commento di vari esperti che ci aiuteranno nel cammino proposto. Il calendario di questi incontri è inserito direttamente nel testo e riportato nel retro-copertina del volume.

Le schede di approfondimento che abbiamo curato (le trovate a pag. 57) serviranno a comprendere con più profondità il testo e a soccorrere la lettura quando se ne sentirà l'esigenza.

Quest'anno, inoltre, il nostro piccolo sussidio, su suggerimento ed indicazione del nostro vescovo Stefano, contiene anche una serie di nove schemi (a partire da pag. 91) immediatamente utilizzabili che le parrocchie, i gruppi biblici, le associazioni e i movimenti ecclesiali possono usare fruttuosamente per animare i loro incontri e rimanere così in sintonia con il cammino diocesano. Tutti gli schemi costituiscono una specie di *lessico* della vita cristiana che affronta i principali nuclei tematici dell'epistola agli Ebrei raccordandoli con la vita quotidiana.

Un ultimo piccolo regalo lo potete trovare a pag. 17: si tratta del testo della Bolla di indizione del Giubileo straordinario della misericordia, *Misericordiae vultus*, che si aprirà ufficialmente l'8 dicembre per volontà di Papa Francesco. La Lettera agli Ebrei, infatti, non annuncia altro se non la misericordia infinita di Dio che salva l'uomo dal peccato mediante l'opera mediatrice di Gesù.

Uniti in questa fede vi auguriamo anche per quest'anno una *buona lectio!*

Il Settore Apostolato Biblico diocesano

COME LEGGERE LA BIBBIA

La tradizione cristiana ha sviluppato e codificato un metodo, una pedagogia per la lettura della Bibbia. È il metodo della «lectio divina», cioè della «lettura della parola di Dio in colloquio con Dio». Si chiama così non soltanto perché i testi che leggiamo contengono ciò che Dio ci dice, ma anche perché è una lettura che si fa in due: chi legge da una parte e lo Spirito del Signore dall'altra. Lo Spirito ci fa scoprire nel testo sacro la persona viva di Gesù, perché possiamo incontrarlo e sperimentarlo come il «Signore» della nostra vita. La «lectio divina» è dunque la lettura di una pagina evangelica in modo che essa diventi preghiera e trasformi la vita. Essa comprende quattro momenti tutti importanti. Trascurandoli o facendoli disordinatamente si corre il rischio che la lettura risulti sterile o addirittura controproducente.

I momenti sono questi:

- 1 - lettura
- 2 - meditazione
- 3 - preghiera
- 4 - contemplazione

1 - La lettura evidenziata

Si prende in mano una penna e si apre la pagina del Vangelo. È importante, perché il Vangelo si legge con la penna e non soltanto con gli occhi! «Lettura» vuol dire perciò qui, leggere e rileggere il testo sottolineandolo in modo da fare risaltare le cose importanti. Si sottolineano i verbi, magari in rosso, si inquadra il soggetto principale, così che sia messo bene in evidenza. Con una crocetta o con un piccolo cerchio si richiama l'attenzione sulle altre parole che mi colpiscono. Là dove non mi è chiaro il senso, segno a margine un punto interrogativo. Occorre insomma che risaltino bene le azioni che vengono descritte, l'ambiente in cui viene fatto, il soggetto che agisce e che riceve l'azione. Una doppia sottolineatura può indicare quello che per me è il punto centrale del brano. È un'operazione facilissima, che però va fatta con la penna e non soltanto pensata. Allora scopriamo elementi che a una prima lettura ordinaria ci erano sfuggiti, troveremo cose che non ci aspettavamo, anche se pareva di sapere il brano quasi a memoria. Dopo di ciò possiamo anche prolungare questa operazione di «lettura» cercando di ricordare dei brani simili della Bibbia, o di cercarli aiutandoci con le note. Un fatto simile a questo, in

quale altro brano evangelico l'ho già trovato? Questa insistenza di Gesù c'era già in qualche brano dell'Antico Testamento? Dove? Ritorna in qualche lettura di san Paolo? Si va a cercare il testo, lo si confronta, si notano le somiglianze e le differenze. Tutto questo aiuta a comprendere meglio la pagina che stiamo leggendo.

2 - La meditazione

Dopo il primo momento della lettura si passa a quello successivo: il gradino della meditazione. La meditazione è la riflessione su ciò che il testo ci vuole dire, sui sentimenti e sui valori permanenti nel testo. Si cerca cioè di comprendere quali giudizi e proposte di valore sono espliciti e impliciti nelle parole, negli atteggiamenti, nelle azioni. Lo si fa attraverso domande come queste: Come si sono comportati i personaggi del brano? Qual è il loro atteggiamento verso Gesù? Quali i sentimenti di Gesù nei loro riguardi? Come mai sono state dette quelle parole? Che senso hanno quei gesti? In questo modo cominciano a emergere i sentimenti e i valori perenni e centrali: i sentimenti dell'uomo di ogni tempo come il timore, la gioia, la speranza e all'opposto la paura dell'affidarsi, il dubbio, la solitudine. Gli atteggiamenti di Dio verso di noi: la bontà, il perdono, la misericordia, la pazienza. La riflessione sui sentimenti e sui valori diviene fonte di confronto con la situazione ed esperienza personale di chi legge: In quale personaggio del racconto evangelico mi ritrovo? Ho il desiderio di Zaccheo di vedere il Signore? Vivo il bisogno di salvezza della Maddalena? Chiedo aiuto per avere più fede, come il padre del ragazzo epilettico? Oppure sono vicino a quel personaggio che si crede giusto, che non accoglie Gesù, che lo invita per criticarlo e per esaminarlo? Accolgo il perdono di Dio? Mi fa paura ciò che dice Gesù, magari perché mi scomoda, mi costringe a cambiare qualcosa nella mia vita?

Questa è la meditazione. Essa tuttavia non è fine a se stessa, ma tende a farmi entrare in dialogo con Gesù, a diventare preghiera.

3 - La preghiera

Il terzo momento della lettura divina è la preghiera. Dal fatto narrato si rivela gradualmente, a me che ho meditato, la presenza del Signore, intuisco che quelle parole sono un invito personale che viene fatto a me. La preghiera comincia a coinvolgermi. Entro nei sentimenti religiosi che il testo evoca e suscita: la lode a Dio per la sua grandezza, per la sua bontà verso di noi, di ringraziamento, di richiesta di grazie, chiedo perdono perché di fronte ai valori proposti dal brano evangelico mi trovo mancante.

Domando umilmente di poter essere coerente con le indicazioni di Gesù. Esprimo fede, speranza, amore. La preghiera, poi, si estende e diventa preghiera per i propri amici, per la propria comunità, per la Chiesa, per tutti gli uomini.

A un certo punto, dal momento della preghiera si passa a quello della contemplazione, quasi senza accorgersene.

4 - La contemplazione

La contemplazione è qualcosa di molto semplice. Quando si prega e si ama molto, le parole vengono quasi a mancare e non si pensa più tanto ai singoli elementi del brano letto e a ciò che abbiamo compreso di noi. Si avverte il bisogno di guardare solo a Gesù, di lasciarsi raggiungere dal suo mistero, di riposare in lui, di amarlo come il più grande amico del mondo, di accogliere il suo amore per noi.

È un'esperienza meravigliosa, ma che tutti possono fare perché fa parte della vita del battezzato, della vita di fede. È l'intuizione, profonda e inspiegabile, che al di là delle parole, dei segni, del fatto raccontato, delle cose capite, dei valori emersi, c'è qualcosa di più grande, c'è un orizzonte immenso. È l'intuizione del Regno di Dio dentro di me, la certezza di aver toccato Gesù.

Allora la lettura divina dei Vangeli, con i suoi quattro momenti che essa comporta, non è solo una "scuola di preghiera"; diventa una scuola di vita. Perché l'aver sperimentato personalmente Gesù come il salvatore e il liberatore cambia inevitabilmente la mia vita, i miei giudizi, i miei criteri e diventa la confessione pratica, vissuta nelle mie scelte quotidiane, che lui è il Signore della mia storia e della storia di tutti gli uomini, che è il Signore del mondo.

Card. Carlo Maria Martini

LA LETTERA AGLI EBREI

*Introduzione**

Lo scritto neotestamentario che va sotto il titolo di «Lettera agli Ebrei» costituisce, per forma e contenuto, una delle più importanti testimonianze della tradizione teologica sul sacerdozio di Cristo elaborata nel cristianesimo delle origini.

Tradizione

Nell'elenco della Bibbia cattolica la lettera agli Ebrei segue la lettera a Filemone e precede quella di Giacomo. Anche se non contiene come mittente il nome di Paolo, fin dall'antichità essa è stata inserita tra le lettere paoline, sebbene non ci sia concordanza circa l'origine della lettera. La discussione riguarda il problema dell'autenticità paolina. Presso le comunità dell'Oriente, Ebrei fu ritenuta paolina nonostante le differenze rispetto al resto dell'epistolario. Queste erano spiegate in diversi modi: Clemente Alessandrino ipotizza che la lettera fosse stata inizialmente scritta da Paolo in ebraico e tradotta in greco da Luca, Origene riconosce che la dottrina della lettera è degna di Paolo, mentre la forma letteraria sarebbe di un altro autore. In Occidente le perplessità circa l'autenticità paolina erano accentuate dall'impiego di Ebrei nelle controversie con gli ariani (cf. Eusebio; Tertulliano).

Verso la fine del IV sec. si perviene alla inclusione certa della lettera nel canone dei libri biblici, pur lasciando aperta la questione dell'autenticità paolina.

Il dibattito sull'origine paolina

È comprensibile come le perplessità che accompagnarono gli antichi circa l'autenticità-paternità paolina e l'identità dell'autore abbiano caratterizzato anche l'epoca moderna e contemporanea. La prima questione concerne il confronto letterario e teologico di Ebrei con l'epistolario paolino. Pur riconoscendo alcune rilevanti convergenze letterarie e tematiche con le lettere dell'Apostolo, tutti i commentatori elencano una cospicua serie di elementi che dimostrerebbero la non paolinicità dello scritto. Forniamo una sintesi essenziale delle differenze sul piano stilistico e contenutistico.

Sul piano stilistico:

- nell'esordio non compare come mittente il nome di Paolo;
- propone uno sviluppo misurato del vocabolario, seguendo un proce-

dimento dimostrativo, raffinato nel linguaggio, così diverso dalla spontaneità e dall'impetuosità di Paolo;

- adoperava appellativi diversi per parlare di Gesù, introduce in modo diverso le citazioni dell'Antico Testamento (di cui rivela una notevole competenza esegetica e teologica) rispetto all'uso paolino delle Scritture;
- l'autore di Ebrei non rivendica mai la sua autorità apostolica, preferendo dare rilievo al suo messaggio, a differenza di Paolo che è solito mettersi in primo piano e difendere il suo apostolato.

In definitiva, la composizione di Ebrei dimostra un'arte raffinata, mentre l'epistolario paolino è caratterizzato dalla focosa irregolarità dell'Apostolo. Tali indizi non permettono di attribuire direttamente la paternità paolina a Ebrei.

Sul piano contenutistico:

- rispetto all'epistolario paolino, in Ebrei spicca la peculiarità della dottrina cristologica del sacerdozio di Cristo, confermata dalle formule: «apostolo e sommo sacerdote» (Eb 4,14), «sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek» (6,20), «garante di un'alleanza migliore» (7,22), «pioniere e perfezionatore della fede» (12,2), «mediatore della nuova alleanza» (12,24);
- la critica alla «legge» giudaica è concepita in un modo diverso rispetto all'epistolario paolino;
- nello sviluppo argomentativo l'autore di Ebrei si riferisce a predicatori come appartenenti a una prima generazione cristiana (cf. 2,3; 13,7).

Ipotesi circa l'autore

Alla luce di questi elementi, che non confermano la paternità paolina dello scritto, si comprende il proliferare delle ipotesi nel corso della storia circa il possibile autore, la cui collocazione dovrebbe comunque essere compresa nella cerchia dei discepoli di Paolo.

La tradizione annovera l'apostolo Pietro, l'evangelista Luca, Clemente Romano, Barnaba, il diacono Stefano, Filippo uno dei "Sette", Giuda fratello di Giacomo, Sila compagno di Paolo, Priscilla moglie di Aquila, Aristione discepolo del Signore e, soprattutto, Apollo, raffinato giudeo di Alessandria convertitosi al cristianesimo (cf. At 18,24-28; 1Cor 3,4-9; 16,12; Tt 3,13).

Malgrado l'ampio ventaglio di ipotesi, l'assenza di ogni testimonianza in proposito non permette finora di risolvere il dubbio circa l'autore della lettera.

Contesto

Un'attenta analisi di Ebrei implica la domanda circa l'ambiente socio-culturale delle sue origini e soprattutto l'identità dei suoi destinatari. Anche se il titolo «agli Ebrei» compare negli antichi manoscritti, in realtà esso non appartiene al testo della lettera. Nell'epilogo della lettera troviamo tre indicazioni: l'autore chiede di pregare perché sia restituito al più presto alla comunità (13,19); egli parla del «nostro fratello Timoteo» rilasciato (o partito), insieme al quale potrà finalmente rivedere la comunità (13,23a); si menziona un gruppo di cristiani denominati «quelli d'Italia» (13,24) che inviano saluti alla comunità.

Dalla lettura del testo è possibile focalizzare diversi elementi che aiutano a precisare la situazione dei destinatari. Si tratta di cristiani che non hanno conosciuto direttamente il Signore (2,3), il che dissuade dall'attribuire loro un'origine palestinese. Venuti alla fede da tempo (5,12), essi hanno dovuto sopportare persecuzioni dolorose che sono state affrontate con eroismo e solidarietà (10,32-34). Di fronte alle nuove difficoltà (12,1-7) l'autore esorta alla costanza, a una più alta qualità della vita spirituale, all'assidua partecipazione alle riunioni, a fuggire la tentazione dello scoraggiamento e ad opporsi alle pericolose deviazioni dottrinali.

Data la sorprendente familiarità con la letteratura anticotestamentaria, la lettera depone a favore di un contesto di origine giudaica, con influenze culturali molteplici, soprattutto per l'impiego della forma retorica. I commentatori hanno sviluppato la ricerca approfondendo la natura della radice giudaica e le sue influenze e giungendo alla necessità di concludere che la lettera si è originata ed è stata redatta in un ambiente caratterizzato da tradizioni giudaiche, nelle quali si coglie l'incrocio con molteplici influssi culturali provenienti soprattutto dal mondo ellenistico.

Redazione e datazione

Si ignora il luogo di redazione, malgrado diversi manoscritti aggiungano nella postilla l'Italia, Roma o Atene. Una traccia potrebbe provenire dalla menzione del saluto da parte di «quelli d'Italia» (13,24). L'espressione può alludere a credenti d'Italia che vivono a Roma (o in Italia), ovvero a credenti originari dell'Italia che sono altrove.

Nel primo caso la lettera sarebbe stata redatta a Roma e la notizia di Timoteo compagno di Paolo, prigioniero nella capitale dell'impero, troverebbe conferma in 2Tm 4,9. La convergenza di questi due indizi porterebbe a datare lo scritto prima del 70 d.C. E' indicativo che proprio Clemente Romano sia il primo degli scrittori cristiani a conoscere e citare la lettera.

Nel secondo caso potrebbe valere l'ipotesi che la lettera sia stata inviata alla comunità di Roma al fine di aiutare la componente giudeo-cristia-

na, forse nostalgica dell'eredità israelitica dopo la caduta di Gerusalemme, ad approfondire il valore teologico del sacerdozio di Cristo. In tal caso la datazione del testo non dovrebbe oltrepassare l'anno 95-96, data in cui Clemente Romano allude alla lettera scrivendo ai Corinzi e il cenno alle sofferenze subite dai credenti (10,32-34) farebbe riferimento alle persecuzioni di Nerone (nell'anno 64).

Il genere letterario

A confronto con le lettere paoline, Ebrei presenta importanti differenze nell'esordio e nel corpo epistolare, mentre la finale (13,22-25) ripete i canoni del genere epistolare (esortazione, notizie personali, saluti). La problematica del genere letterario è complessa perché il testo non sembra una lettera, ma un'omelia o un trattato teologico-apologetico. Infatti l'esordio, senza mittente né destinatari, appartiene al genere oratorio e il corpo epistolare rivela gli indizi letterari (stile dottrinale, mancanza di allusioni ai destinatari e di forme espressive orali) di un "discorso" tematizzato sulla superiorità del sacerdozio di Cristo.

Per tale ragione la maggioranza degli studiosi esclude che si tratti di una lettera, ma sostiene che sia un'omelia, un «discorso di esortazione». La caratteristica del genere omiletico è di unire l'aspetto dottrinale (esposizione delle verità da credere) con quello parenetico (esortazione a vivere la fede professata). Di fatto il testo di Ebrei corrisponde esattamente a tale profilo letterario: alla dimostrazione dottrinale segue l'esortazione pastorale. La presenza della finale epistolare funge da biglietto di accompagnamento e conferma che l'omelia fu inviata a una o più comunità per la lettura e l'insegnamento.

La struttura

Tra le proposte di struttura quella più apprezzata è del celebre biblista A. Vanhoye, che propone la seguente articolazione del testo:

- Esordio:** L'intervento divino nella storia umana (1,1-4)
 - I Parte:** Cristologia generale (1,5-2,18)
 - II Parte:** Cristologia sacerdotale, aspetti fondamentali (3,1- 5,10)
 - III Parte:** Sacerdozio di Cristo, aspetti specifici (5,11-10,39)
 - IV Parte:** Adesione a Cristo, mediante la perseveranza nella fede (11,1-12,13)
 - V Parte:** Esortazione alla carità e santità (12,14-13,19)
 - Postscritto:** Augurio conclusivo (13,20-21)
 - Commiato** (13,22-25)
- La lunghezza delle cinque parti va dapprima crescendo dalla prima

alla più consistente terza parte, per poi decrescere passando dalla terza all'ultima. Tale articolazione rispetta la disposizione letteraria, retorica e tematica della lettera, favorendo un'armoniosa simmetria concentrica, che ha il suo centro nella terza parte.

Contenuto

La qualità della composizione letteraria di Ebrei si aggiunge alla profondità dottrinale e teologica del suo contenuto, la cui peculiarità è la presentazione di Cristo «sommo sacerdote della nuova alleanza». Fin dai primi secoli la peculiarità teologica di Ebrei è stata interpretata come una nuova sintesi della dottrina e della vita cristiana imperniata sulla mediazione sacerdotale di Cristo. Ci limitiamo a riassumere il suo messaggio segnalando tre prospettive: a) la relazione tra antica e nuova alleanza; b) la cristologia sacerdotale; c) la vita cristiana.

La relazione tra antica e nuova alleanza

La densità teologica si manifesta anzitutto nella qualità dell'approccio ermeneutico e nell'uso delle tecniche esegetiche per l'impiego delle Scritture. Nell'evidenziare la peculiarità della posizione di mediazione di Cristo nella storia salvifica, l'autore mostra come l'alleanza e i riti che accompagnano il divenire dell'identità del popolo eletto trovino compimento nella nuova alleanza inaugurata con la Pasqua del Signore.

Il procedimento dimostrativo che riguarda la relazione tra la prima e la nuova alleanza segue lo schema continuità-rottura-superamento. Si afferma la valenza profetica della prima alleanza, ma mediante l'opera di Cristo si riconosce anche la fine della sua istituzione. Ciò appare soprattutto nell'esposizione centrale della lettera (7,10-10,18) in cui si reinterpretano i Salmi 110 e 40, l'oracolo di Geremia 31 e i riti prescritti dalla legge giudaica in Levitico 16. Nel disegno divino l'antica alleanza ha svolto un ruolo importante ma preparatorio, in vista del compimento della nuova alleanza in Cristo. Allo stesso modo l'antico culto e la sua istituzione sacerdotale appaiono realtà inefficaci a confronto con il nuovo sacrificio di Gesù Cristo, unico mediatore dell'alleanza nuova.

La cristologia sacerdotale

Mediante il confronto con l'antico culto e con il sacerdozio levitico (Aronne), si elabora una singolare cristologia sacerdotale. Con i titoli di «sacerdote» e di «sommo sacerdote» applicati a Cristo, l'autore afferma l'identità e la funzione mediatrice del Figlio di Dio. Con l'aiuto della tradizione scritturistica s'introduce un cambiamento radicale delle nozioni di sacrificio e di sacerdozio. Partendo dalle funzioni sacerdotali e dai riti

antichi, la lettera mostra come Cristo meriti il titolo di sacerdote perché egli fu intimamente unito a Dio e agli uomini. Come Figlio egli è stato intronizzato alla destra del Padre; come uomo, egli ha raggiunto la gloria percorrendo un cammino di piena solidarietà con i peccatori. Pertanto Cristo è divenuto il «mediatore perfetto» e deve essere riconosciuto come il «sommo sacerdote» capace di conferire la salvezza a quanti per mezzo suo si accostano a Dio.

L'attestazione di questa verità di fede è avvalorata dall'interpretazione del Salmo 110, che presenta il Messia nella linea di Melchisedek, figura prefigurativa dell'eterno sacerdozio di Cristo. Tale mediazione si è compiuta in Cristo che si è offerto «una volta per sempre» come vittima sacrificale nella sua passione, morte e risurrezione, entrando con il proprio sangue nel santuario celeste (tenda non fatta da mani d'uomo) e procurando una redenzione eterna.

La vita cristiana

Il dono della salvezza letto in chiave sacerdotale ha conseguenze radicali per la vita dei credenti. Infatti l'attesa segnata da riti di purificazione del periodo precedente al Messia è terminata grazie al sacrificio sacerdotale del Cristo, la cui obbedienza filiale apre a tutti l'ingresso nel santuario, simbolo della riconciliazione con Dio. Avendo come fondamento la fede, ogni credente è invitato ad accostarsi al mistero di Dio e ad assumere la propria responsabilità nella storia, illuminata dalla splendida testimonianza dei padri.

Il tono escatologico che accompagna la descrizione simbolica del processo di redenzione (il santuario celeste, la tenda, i beni futuri, ecc.) non esclude il realismo del quotidiano. Emerge forte, infatti, nella lettera la concretezza della vita cristiana, insieme alla preoccupazione per una comunità matura e solidale. Una vita credibile si declina mediante la comunione fraterna, la corresponsabilità nella testimonianza e soprattutto nella sollecitudine verso i bisognosi. La logica del dono di sé, che ha contrassegnato il sacerdozio di Cristo, illumina la visione etica della lettera e la sua proiezione pastorale.

*Cfr. G. De Virgilio, *Lettera agli Ebrei: presentazione generale*, in *Parole di Vita*, 1/2014, Messaggero, Padova 2014.

Bolla di indizione del Giubileo straordinario della misericordia MISERICORDIAE VULTUS

di Papa Francesco

1. Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre. Il mistero della fede cristiana sembra trovare in questa parola la sua sintesi. Essa è divenuta viva, visibile e ha raggiunto il suo culmine in Gesù di Nazareth. Il Padre, «ricco di misericordia» (Ef 2,4), dopo aver rivelato il suo nome a Mosè come «Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà» (Es 34,6), non ha cessato di far conoscere in vari modi e in tanti momenti della storia la sua natura divina. Nella «pienezza del tempo» (Gal 4,4), quando tutto era disposto secondo il suo piano di salvezza, Egli mandò suo Figlio nato dalla Vergine Maria per rivelare a noi in modo definitivo il suo amore. Chi vede Lui vede il Padre (cfr Gv 14,9). Gesù di Nazareth con la sua parola, con i suoi gesti e con tutta la sua persona rivela la misericordia di Dio.

2. Abbiamo sempre bisogno di contemplare il mistero della misericordia. È fonte di gioia, di serenità e di pace. È condizione della nostra salvezza. Misericordia: è la parola che rivela il mistero della SS. Trinità. Misericordia: è l'atto ultimo e supremo con il quale Dio ci viene incontro. Misericordia: è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita. Misericordia: è la via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato.

3. Ci sono momenti nei quali in modo ancora più forte siamo chiamati a tenere fisso lo sguardo sulla misericordia per diventare noi stessi segno efficace dell'agire del Padre. È per questo che ho indetto un Giubileo Straordinario della Misericordia come tempo favorevole per la Chiesa, perché renda più forte ed efficace la testimonianza dei credenti. L'Anno Santo si aprirà l'8 dicembre 2015, solennità dell'Immacolata Concezione. Questa festa liturgica indica il modo dell'agire di Dio fin dai primordi della nostra storia. Dopo il peccato di Adamo ed Eva, Dio non ha voluto lasciare l'umanità sola e in balia del male. Per questo ha pensato e voluto Maria santa e immacolata nell'amore, perché diventasse la Madre del Redentore dell'uomo. Dinanzi alla gravità del peccato, Dio risponde con la pienezza del perdono. La misericordia sarà sempre più grande di ogni peccato, e nessuno può porre un limite all'amore di Dio che perdona. Nella festa dell'Immacolata Concezione avrò la gioia di aprire la Porta Santa. Sarà in questa occasione una Porta della Misericordia, dove chiunque entrerà potrà sperimentare l'amore di Dio che consola, che per-

dona e dona speranza.

La domenica successiva, la Terza di Avvento, si aprirà la Porta Santa nella Cattedrale di Roma, la Basilica di San Giovanni in Laterano. Successivamente, si aprirà la Porta Santa nelle altre Basiliche Papali. Nella stessa domenica stabilisco che in ogni Chiesa particolare, nella Cattedrale che è la Chiesa Madre per tutti i fedeli, oppure nella Concattedrale o in una chiesa di speciale significato, si apra per tutto l'Anno Santo una uguale Porta della Misericordia. A scelta dell'Ordinario, essa potrà essere aperta anche nei Santuari, mete di tanti pellegrini, che in questi luoghi sacri spesso sono toccati nel cuore dalla grazia e trovano la via della conversione. Ogni Chiesa particolare, quindi, sarà direttamente coinvolta a vivere questo Anno Santo come un momento straordinario di grazia e di rinnovamento spirituale. Il Giubileo, pertanto, sarà celebrato a Roma così come nelle Chiese particolari quale segno visibile della comunione di tutta la Chiesa.

4. Ho scelto la data dell'8 dicembre perché è carica di significato per la storia recente della Chiesa. Aprirò infatti la Porta Santa nel cinquantesimo anniversario della conclusione del Concilio Ecumenico Vaticano II. La Chiesa sente il bisogno di mantenere vivo quell'evento. Per lei iniziava un nuovo percorso della sua storia. I Padri radunati nel Concilio avevano percepito forte, come un vero soffio dello Spirito, l'esigenza di parlare di Dio agli uomini del loro tempo in un modo più comprensibile. Abbattute le muraglie che per troppo tempo avevano rinchiuso la Chiesa in una cittadella privilegiata, era giunto il tempo di annunciare il Vangelo in modo nuovo. Una nuova tappa dell'evangelizzazione di sempre. Un nuovo impegno per tutti i cristiani per testimoniare con più entusiasmo e convinzione la loro fede. La Chiesa sentiva la responsabilità di essere nel mondo il segno vivo dell'amore del Padre.

Tornano alla mente le parole cariche di significato che san Giovanni XXIII pronunciò all'apertura del Concilio per indicare il sentiero da seguire: « Ora la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore ... La Chiesa Cattolica, mentre con questo Concilio Ecumenico innalza la fiaccola della verità cattolica, vuole mostrarsi madre amorevolissima di tutti, benigna, paziente, mossa da misericordia e da bontà verso i figli da lei separati ». Sullo stesso orizzonte, si poneva anche il beato Paolo VI, che si esprimeva così a conclusione del Concilio: « Vogliamo piuttosto notare come la religione del nostro Concilio sia stata principalmente la carità ... L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio ... Una corrente di affetto e di ammirazione si è riversata dal Concilio sul mondo umano moderno. Riprovati gli errori, sì; perché ciò esige la carità, non meno che la verità; ma per le persone solo richiamo, rispetto ed amore.

Invece di deprimenti diagnosi, incoraggianti rimedi; invece di funesti presagi, messaggi di fiducia sono partiti dal Concilio verso il mondo contemporaneo: i suoi valori sono stati non solo rispettati, ma onorati, i suoi sforzi sostenuti, le sue aspirazioni purificate e benedette ... Un'altra cosa dovremo rilevare: tutta questa ricchezza dottrinale è rivolta in un'unica direzione: servire l'uomo. L'uomo, diciamo, in ogni sua condizione, in ogni sua infermità, in ogni sua necessità».

Con questi sentimenti di gratitudine per quanto la Chiesa ha ricevuto e di responsabilità per il compito che ci attende, attraverseremo la Porta Santa con piena fiducia di essere accompagnati dalla forza del Signore Risorto che continua a sostenere il nostro pellegrinaggio. Lo Spirito Santo che conduce i passi dei credenti per cooperare all'opera di salvezza operata da Cristo, sia guida e sostegno del Popolo di Dio per aiutarlo a contemplare il volto della misericordia.

5. L'Anno giubilare si concluderà nella solennità liturgica di Gesù Cristo Signore dell'universo, il 20 novembre 2016. In quel giorno, chiudendo la Porta Santa avremo anzitutto sentimenti di gratitudine e di ringraziamento verso la SS. Trinità per averci concesso questo tempo straordinario di grazia. Affideremo la vita della Chiesa, l'umanità intera e il cosmo immenso alla Signoria di Cristo, perché effonda la sua misericordia come la rugiada del mattino per una feconda storia da costruire con l'impegno di tutti nel prossimo futuro. Come desidero che gli anni a venire siano intrisi di misericordia per andare incontro ad ogni persona portando la bontà e la tenerezza di Dio! A tutti, credenti e lontani, possa giungere il balsamo della misericordia come segno del Regno di Dio già presente in mezzo a noi.

6. «È proprio di Dio usare misericordia e specialmente in questo si manifesta la sua onnipotenza». Le parole di san Tommaso d'Aquino mostrano quanto la misericordia divina non sia affatto un segno di debolezza, ma piuttosto la qualità dell'onnipotenza di Dio. È per questo che la liturgia, in una delle collette più antiche, fa pregare dicendo: «O Dio che riveli la tua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono». Dio sarà per sempre nella storia dell'umanità come Colui che è presente, vicino, provvidente, santo e misericordioso.

“Paziente e misericordioso” è il binomio che ricorre spesso nell'Antico Testamento per descrivere la natura di Dio. Il suo essere misericordioso trova riscontro concreto in tante azioni della storia della salvezza dove la sua bontà prevale sulla punizione e la distruzione. I Salmi, in modo particolare, fanno emergere questa grandezza dell'agire divino: « Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue infermità, salva dalla fossa la tua vita, ti circonda di bontà e misericordia » (103,3-4). In modo ancora più esplicito, un altro Salmo attesta i segni concreti della miseri-

cordia: « Il Signore libera i prigionieri, il Signore ridona la vista ai ciechi, il Signore rialza chi è caduto, il Signore ama i giusti, il Signore protegge i forestieri, egli sostiene l'orfano e la vedova, ma sconvolge le vie dei malvagi » (146,7-9). E da ultimo, ecco altre espressioni del Salmista: « [Il Signore] risana i cuori affranti e fascia le loro ferite. ... Il Signore sostiene i poveri, ma abbassa fino a terra i malvagi » (147,3.6). Insomma, la misericordia di Dio non è un'idea astratta, ma una realtà concreta con cui Egli rivela il suo amore come quello di un padre e di una madre che si commuovono fino dal profondo delle viscere per il proprio figlio. È veramente il caso di dire che è un amore “viscerale”. Proviene dall'intimo come un sentimento profondo, naturale, fatto di tenerezza e di compassione, di indulgenza e di perdono.

7. “Eterna è la sua misericordia”: è il ritornello che viene riportato ad ogni versetto del Salmo 136 mentre si narra la storia della rivelazione di Dio. In forza della misericordia, tutte le vicende dell'antico testamento sono cariche di un profondo valore salvifico. La misericordia rende la storia di Dio con Israele una storia di salvezza. Ripetere continuamente: “Eterna è la sua misericordia”, come fa il Salmo, sembra voler spezzare il cerchio dello spazio e del tempo per inserire tutto nel mistero eterno dell'amore. È come se si volesse dire che non solo nella storia, ma per l'eternità l'uomo sarà sempre sotto lo sguardo misericordioso del Padre. Non è un caso che il popolo di Israele abbia voluto inserire questo Salmo, il “Grande hallel ” come viene chiamato, nelle feste liturgiche più importanti.

Prima della Passione Gesù ha pregato con questo Salmo della misericordia. Lo attesta l'evangelista Matteo quando dice che « dopo aver cantato l'inno » (26,30), Gesù con i discepoli uscirono verso il monte degli ulivi. Mentre Egli istituiva l'Eucaristia, quale memoriale perenne di Lui e della sua Pasqua, poneva simbolicamente questo atto supremo della Rivelazione alla luce della misericordia. Nello stesso orizzonte della misericordia, Gesù viveva la sua passione e morte, cosciente del grande mistero di amore che si sarebbe compiuto sulla croce. Sapere che Gesù stesso ha pregato con questo Salmo, lo rende per noi cristiani ancora più importante e ci impegna ad assumerne il ritornello nella nostra quotidiana preghiera di lode: “Eterna è la sua misericordia”.

8. Con lo sguardo fisso su Gesù e il suo volto misericordioso possiamo cogliere l'amore della SS. Trinità. La missione che Gesù ha ricevuto dal Padre è stata quella di rivelare il mistero dell'amore divino nella sua pienezza. « Dio è amore » (1 Gv 4,8.16), afferma per la prima e unica volta in tutta la Sacra Scrittura l'evangelista Giovanni. Questo amore è ormai reso visibile e tangibile in tutta la vita di Gesù. La sua persona non è altro che amore, un amore che si dona gratuitamente. Le sue relazioni

con le persone che lo accostano manifestano qualcosa di unico e di irripetibile. I segni che compie, soprattutto nei confronti dei peccatori, delle persone povere, escluse, malate e sofferenti, sono all'insegna della misericordia. Tutto in Lui parla di misericordia. Nulla in Lui è privo di compassione.

Gesù, dinanzi alla moltitudine di persone che lo seguivano, vedendo che erano stanche e sfinite, smarrite e senza guida, sentì fin dal profondo del cuore una forte compassione per loro (cfr Mt 9,36). In forza di questo amore compassionevole guarì i malati che gli venivano presentati (cfr Mt 14,14), e con pochi pani e pesci sfamò grandi folle (cfr Mt 15,37). Ciò che muoveva Gesù in tutte le circostanze non era altro che la misericordia, con la quale leggeva nel cuore dei suoi interlocutori e rispondeva al loro bisogno più vero. Quando incontrò la vedova di Naim che portava il suo unico figlio al sepolcro, provò grande compassione per quel dolore immenso della madre in pianto, e le riconsegnò il figlio risuscitandolo dalla morte (cfr Lc 7,15). Dopo aver liberato l'indemoniato di Gerasa, gli affida questa missione: « Annuncia ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ha avuto per te » (Mc 5,19). Anche la vocazione di Matteo è inserita nell'orizzonte della misericordia. Passando dinanzi al banco delle imposte gli occhi di Gesù fissarono quelli di Matteo. Era uno sguardo carico di misericordia che perdonava i peccati di quell'uomo e, vincendo le resistenze degli altri discepoli, scelse lui, il peccatore e pubblicano, per diventare uno dei Dodici. San Beda il Venerabile, commentando questa scena del Vangelo, ha scritto che Gesù guardò Matteo con amore misericordioso e lo scelse: miserando atque eligendo. Mi ha sempre impressionato questa espressione, tanto da farla diventare il mio motto.

9. Nelle parabole dedicate alla misericordia, Gesù rivela la natura di Dio come quella di un Padre che non si dà mai per vinto fino a quando non ha dissolto il peccato e vinto il rifiuto, con la compassione e la misericordia. Conosciamo queste parabole, tre in particolare: quelle della pecora smarrita e della moneta perduta, e quella del padre e i due figli (cfr Lc 15,1-32). In queste parabole, Dio viene sempre presentato come colmo di gioia, soprattutto quando perdona. In esse troviamo il nucleo del Vangelo e della nostra fede, perché la misericordia è presentata come la forza che tutto vince, che riempie il cuore di amore e che consola con il perdono.

Da un'altra parabola, inoltre, ricaviamo un insegnamento per il nostro stile di vita cristiano. Provocato dalla domanda di Pietro su quante volte fosse necessario perdonare, Gesù rispose: « Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette » (Mt 18,22), e raccontò la parabola del "servo spietato". Costui, chiamato dal padrone a restituire una grande somma, lo supplica in ginocchio e il padrone gli condona il debito. Ma

subito dopo incontra un altro servo come lui che gli era debitore di pochi centesimi, il quale lo supplica in ginocchio di avere pietà, ma lui si rifiuta e lo fa imprigionare. Allora il padrone, venuto a conoscenza del fatto, si adira molto e richiamato quel servo gli dice: « Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te? » (Mt 18,33). E Gesù conclude: « Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello » (Mt 18,35).

La parabola contiene un profondo insegnamento per ciascuno di noi. Gesù afferma che la misericordia non è solo l'agire del Padre, ma diventa il criterio per capire chi sono i suoi veri figli. Insomma, siamo chiamati a vivere di misericordia, perché a noi per primi è stata usata misericordia. Il perdono delle offese diventa l'espressione più evidente dell'amore misericordioso e per noi cristiani è un imperativo da cui non possiamo prescindere. Come sembra difficile tante volte perdonare! Eppure, il perdono è lo strumento posto nelle nostre fragili mani per raggiungere la serenità del cuore. Lasciar cadere il rancore, la rabbia, la violenza e la vendetta sono condizioni necessarie per vivere felici. Accogliamo quindi l'esortazione dell'apostolo: « Non tramonti il sole sopra la vostra ira » (Ef 4,26). E soprattutto ascoltiamo la parola di Gesù che ha posto la misericordia come un ideale di vita e come criterio di credibilità per la nostra fede: « Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia » (Mt 5,7) è la beatitudine a cui ispirarsi con particolare impegno in questo Anno Santo.

Come si nota, la misericordia nella Sacra Scrittura è la parola-chiave per indicare l'agire di Dio verso di noi. Egli non si limita ad affermare il suo amore, ma lo rende visibile e tangibile. L'amore, d'altronde, non potrebbe mai essere una parola astratta. Per sua stessa natura è vita concreta: intenzioni, atteggiamenti, comportamenti che si verificano nell'agire quotidiano. La misericordia di Dio è la sua responsabilità per noi. Lui si sente responsabile, cioè desidera il nostro bene e vuole vederci felici, colmi di gioia e sereni. È sulla stessa lunghezza d'onda che si deve orientare l'amore misericordioso dei cristiani. Come ama il Padre così amano i figli. Come è misericordioso Lui, così siamo chiamati ad essere misericordiosi noi, gli uni verso gli altri.

10. L'architrave che sorregge la vita della Chiesa è la misericordia. Tutto della sua azione pastorale dovrebbe essere avvolto dalla tenerezza con cui si indirizza ai credenti; nulla del suo annuncio e della sua testimonianza verso il mondo può essere privo di misericordia. La credibilità della Chiesa passa attraverso la strada dell'amore misericordioso e compassionevole. La Chiesa « vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia ». Forse per tanto tempo abbiamo dimenticato di indicare e di vivere la via della misericordia. La tentazione, da una parte, di pretendere sem-

pre e solo la giustizia ha fatto dimenticare che questa è il primo passo, necessario e indispensabile, ma la Chiesa ha bisogno di andare oltre per raggiungere una meta più alta e più significativa. Dall'altra parte, è triste dover vedere come l'esperienza del perdono nella nostra cultura si faccia sempre più diradata. Perfino la parola stessa in alcuni momenti sembra svanire. Senza la testimonianza del perdono, tuttavia, rimane solo una vita infecunda e sterile, come se si vivesse in un deserto desolato. È giunto di nuovo per la Chiesa il tempo di farsi carico dell'annuncio gioioso del perdono. È il tempo del ritorno all'essenziale per farci carico delle debolezze e delle difficoltà dei nostri fratelli. Il perdono è una forza che risuscita a vita nuova e infonde il coraggio per guardare al futuro con speranza.

11. Non possiamo dimenticare il grande insegnamento che san Giovanni Paolo II ha offerto con la sua seconda Enciclica *Dives in misericordia*, che all'epoca giunse inaspettata e colse molti di sorpresa per il tema che veniva affrontato. Due espressioni in particolare desidero ricordare. Anzitutto, il santo Papa rilevava la dimenticanza del tema della misericordia nella cultura dei nostri giorni: «La mentalità contemporanea, forse più di quella dell'uomo del passato, sembra opporsi al Dio di misericordia e tende altresì ad emarginare dalla vita e a distogliere dal cuore umano l'idea stessa della misericordia. La parola e il concetto di misericordia sembrano porre a disagio l'uomo, il quale, grazie all'enorme sviluppo della scienza e della tecnica, non mai prima conosciuto nella storia, è diventato padrone ed ha soggiogato e dominato la terra (cfr Gen 1,28). Tale dominio sulla terra, inteso talvolta unilateralmente e superficialmente, sembra che non lasci spazio alla misericordia ... Ed è per questo che, nell'odierna situazione della Chiesa e del mondo, molti uomini e molti ambienti guidati da un vivo senso di fede si rivolgono, direi, quasi spontaneamente alla misericordia di Dio».

Inoltre, san Giovanni Paolo II così motivava l'urgenza di annunciare e testimoniare la misericordia nel mondo contemporaneo: «Essa è dettata dall'amore verso l'uomo, verso tutto ciò che è umano e che, secondo l'intuizione di gran parte dei contemporanei, è minacciato da un pericolo immenso. Il mistero di Cristo ... mi obbliga a proclamare la misericordia quale amore misericordioso di Dio, rivelato nello stesso mistero di Cristo. Esso mi obbliga anche a richiamarmi a tale misericordia e ad implorarla in questa difficile, critica fase della storia della Chiesa e del mondo». Tale suo insegnamento è più che mai attuale e merita di essere ripreso in questo Anno Santo. Accogliamo nuovamente le sue parole: «La Chiesa vive una vita autentica quando professa e proclama la misericordia – il più stupendo attributo del Creatore e del Redentore – e quando accosta gli uomini alle fonti della misericordia del Salvatore di cui essa è depositaria e dispensatrice».

12. La Chiesa ha la missione di annunciare la misericordia di Dio, cuore pulsante del Vangelo, che per mezzo suo deve raggiungere il cuore e la mente di ogni persona. La Sposa di Cristo fa suo il comportamento del Figlio di Dio che a tutti va incontro senza escludere nessuno. Nel nostro tempo, in cui la Chiesa è impegnata nella nuova evangelizzazione, il tema della misericordia esige di essere riproposto con nuovo entusiasmo e con una rinnovata azione pastorale. È determinante per la Chiesa e per la credibilità del suo annuncio che essa viva e testimoni in prima persona la misericordia. Il suo linguaggio e i suoi gesti devono trasmettere misericordia per penetrare nel cuore delle persone e provarle a ritrovare la strada per ritornare al Padre.

La prima verità della Chiesa è l'amore di Cristo. Di questo amore, che giunge fino al perdono e al dono di sé, la Chiesa si fa serva e mediatrice presso gli uomini. Pertanto, dove la Chiesa è presente, là deve essere evidente la misericordia del Padre. Nelle nostre parrocchie, nelle comunità, nelle associazioni e nei movimenti, insomma, dovunque vi sono dei cristiani, chiunque deve poter trovare un'oasi di misericordia.

13. Vogliamo vivere questo Anno Giubilare alla luce della parola del Signore: Misericordiosi come il Padre. L'evangelista riporta l'insegnamento di Gesù che dice: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6,36). È un programma di vita tanto impegnativo quanto ricco di gioia e di pace. L'imperativo di Gesù è rivolto a quanti ascoltano la sua voce (cfr Lc 6,27). Per essere capaci di misericordia, quindi, dobbiamo in primo luogo porci in ascolto della Parola di Dio. Ciò significa recuperare il valore del silenzio per meditare la Parola che ci viene rivolta. In questo modo è possibile contemplare la misericordia di Dio e assumerlo come proprio stile di vita.

14. Il pellegrinaggio è un segno peculiare nell'Anno Santo, perché è icona del cammino che ogni persona compie nella sua esistenza. La vita è un pellegrinaggio e l'essere umano è viator, un pellegrino che percorre una strada fino alla meta agognata. Anche per raggiungere la Porta Santa a Roma e in ogni altro luogo, ognuno dovrà compiere, secondo le proprie forze, un pellegrinaggio. Esso sarà un segno del fatto che anche la misericordia è una meta da raggiungere e che richiede impegno e sacrificio. Il pellegrinaggio, quindi, sia stimolo alla conversione: attraversando la Porta Santa ci lasceremo abbracciare dalla misericordia di Dio e ci impegneremo ad essere misericordiosi con gli altri come il Padre lo è con noi.

Il Signore Gesù indica le tappe del pellegrinaggio attraverso cui è possibile raggiungere questa meta: «Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato

a voi in cambio» (Lc 6,37-38). Dice anzitutto di non giudicare e di non condannare. Se non si vuole incorrere nel giudizio di Dio, nessuno può diventare giudice del proprio fratello. Gli uomini, infatti, con il loro giudizio si fermano alla superficie, mentre il Padre guarda nell'intimo. Quanto male fanno le parole quando sono mosse da sentimenti di gelosia e invidia! Parlare male del fratello in sua assenza equivale a porlo in cattiva luce, a compromettere la sua reputazione e lasciarlo in balia della chiacchiera. Non giudicare e non condannare significa, in positivo, saper cogliere ciò che di buono c'è in ogni persona e non permettere che abbia a soffrire per il nostro giudizio parziale e la nostra presunzione di sapere tutto. Ma questo non è ancora sufficiente per esprimere la misericordia. Gesù chiede anche di perdonare e di donare. Essere strumenti del perdono, perché noi per primi lo abbiamo ottenuto da Dio. Essere generosi nei confronti di tutti, sapendo che anche Dio elargisce la sua benevolenza su di noi con grande magnanimità.

Misericordiosi come il Padre, dunque, è il “motto” dell'Anno Santo. Nella misericordia abbiamo la prova di come Dio ama. Egli dà tutto se stesso, per sempre, gratuitamente, e senza nulla chiedere in cambio. Viene in nostro aiuto quando lo invociamo. È bello che la preghiera quotidiana della Chiesa inizi con queste parole: «O Dio, vieni a salvarmi, Signore, vieni presto in mio aiuto» (Sal 70,2). L'aiuto che invociamo è già il primo passo della misericordia di Dio verso di noi. Egli viene a salvarci dalla condizione di debolezza in cui viviamo. E il suo aiuto consiste nel farci cogliere la sua presenza e la sua vicinanza. Giorno per giorno, toccati dalla sua compassione, possiamo anche noi diventare compassionevoli verso tutti.

15. In questo Anno Santo, potremo fare l'esperienza di aprire il cuore a quanti vivono nelle più disparate periferie esistenziali, che spesso il mondo moderno crea in maniera drammatica. Quante situazioni di precarietà e sofferenza sono presenti nel mondo di oggi! Quante ferite sono impresse nella carne di tanti che non hanno più voce perché il loro grido si è affievolito e spento a causa dell'indifferenza dei popoli ricchi. In questo Giubileo ancora di più la Chiesa sarà chiamata a curare queste ferite, a lenirle con l'olio della consolazione, fasciarle con la misericordia e curarle con la solidarietà e l'attenzione dovuta. Non cadiamo nell'indifferenza che umilia, nell'abitudinarietà che anestetizza l'animo e impedisce di scoprire la novità, nel cinismo che distrugge. Apriamo i nostri occhi per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità, e sentiamoci provocati ad ascoltare il loro grido di aiuto. Le nostre mani stringano le loro mani, e tiriamoli a noi perché sentano il calore della nostra presenza, dell'amicizia e della fraternità. Che il loro grido diventi il nostro e insieme possiamo spezzare la barriera di indifferenza

che spesso regna sovrana per nascondere l'ipocrisia e l'egoismo.

È mio vivo desiderio che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle opere di misericordia corporale e spirituale. Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre di più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina. La predicazione di Gesù ci presenta queste opere di misericordia perché possiamo capire se viviamo o no come suoi discepoli. Riscopriamo le opere di misericordia corporale: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti. E non dimentichiamo le opere di misericordia spirituale: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti.

Non possiamo sfuggire alle parole del Signore: e in base ad esse saremo giudicati: se avremo dato da mangiare a chi ha fame e da bere a chi ha sete. Se avremo accolto il forestiero e vestito chi è nudo. Se avremo avuto tempo per stare con chi è malato e prigioniero (cfr Mt 25,31-45). Ugualmente, ci sarà chiesto se avremo aiutato ad uscire dal dubbio che fa cadere nella paura e che spesso è fonte di solitudine; se saremo stati capaci di vincere l'ignoranza in cui vivono milioni di persone, soprattutto i bambini privati dell'aiuto necessario per essere riscattati dalla povertà; se saremo stati vicini a chi è solo e afflitto; se avremo perdonato chi ci offende e respinto ogni forma di rancore e di odio che porta alla violenza; se avremo avuto pazienza sull'esempio di Dio che è tanto paziente con noi; se, infine, avremo affidato al Signore nella preghiera i nostri fratelli e sorelle. In ognuno di questi "più piccoli" è presente Cristo stesso. La sua carne diventa di nuovo visibile come corpo martoriato, piagato, flagellato, denutrito, in fuga... per essere da noi riconosciuto, toccato e assistito con cura. Non dimentichiamo le parole di san Giovanni della Croce: «Alla sera della vita, saremo giudicati sull'amore».

16. Nel Vangelo di Luca troviamo un altro aspetto importante per vivere con fede il Giubileo. Racconta l'evangelista che Gesù, un sabato, ritornò a Nazaret e, come era solito fare, entrò nella Sinagoga. Lo chiamarono a leggere la Scrittura e commentarla. Il passo era quello del profeta Isaia dove sta scritto: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di misericordia del Signore» (61,1-2). "Un anno di misericordia": è questo quanto viene annunciato dal Signore e che noi desideriamo vivere. Questo Anno Santo porta con sé la ricchezza della missione di Gesù che risuona nelle parole

del Profeta: portare una parola e un gesto di consolazione ai poveri, annunciare la liberazione a quanti sono prigionieri delle nuove schiavitù della società moderna, restituire la vista a chi non riesce più a vedere perché curvo su sé stesso, e restituire dignità a quanti ne sono stati privati. La predicazione di Gesù si rende di nuovo visibile nelle risposte di fede che la testimonianza dei cristiani è chiamata ad offrire. Ci accompagnino le parole dell'Apostolo: «Chi fa opere di misericordia, le compia con gioia» (Rm 12,8).

17. La Quaresima di questo Anno Giubilare sia vissuta più intensamente come momento forte per celebrare e sperimentare la misericordia di Dio. Quante pagine della Sacra Scrittura possono essere meditate nelle settimane della Quaresima per riscoprire il volto misericordioso del Padre! Con le parole del profeta Michea possiamo anche noi ripetere: Tu, o Signore, sei un Dio che toglie l'iniquità e perdona il peccato, che non serbi per sempre la tua ira, ma ti compiaci di usare misericordia. Tu, Signore, ritornerai a noi e avrai pietà del tuo popolo. Calpesterai le nostre colpe e getterai in fondo al mare tutti i nostri peccati (cfr 7,18-19).

Le pagine del profeta Isaia potranno essere meditate più concretamente in questo tempo di preghiera, digiuno e carità: «Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare i tuoi parenti? Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto. Davanti a te camminerà la tua giustizia, la gloria del Signore ti seguirà. Allora invocherai e il Signore ti risponderà, implorerai aiuto ed egli dirà: "Eccomi!". Se toglierai di mezzo a te l'oppressione, il puntare il dito e il parlare empio, se aprirai il tuo cuore all'affamato, se sazierai l'afflitto di cuore, allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua tenebra sarà come il meriggio. Ti guiderà sempre il Signore, ti sazierà in terreni aridi, rinvigorerà le tue ossa; sarai come un giardino irrigato e come una sorgente le cui acque non inaridiscono» (58,6-11).

L'iniziativa "24 ore per il Signore", da celebrarsi nel venerdì e sabato che precedono la IV domenica di Quaresima, è da incrementare nelle Diocesi. Tante persone si stanno riavvicinando al sacramento della Riconciliazione e tra questi molti giovani, che in tale esperienza ritrovano spesso il cammino per ritornare al Signore, per vivere un momento di intensa preghiera e riscoprire il senso della propria vita. Poniamo di nuovo al centro con convinzione il sacramento della Riconciliazione, perché permette di toccare con mano la grandezza della misericordia. Sarà per ogni penitente fonte di vera pace interiore.

Non mi stancherò mai di insistere perché i confessori siano un vero segno della misericordia del Padre. Non ci si improvvisa confessori. Lo si diventa quando, anzitutto, ci facciamo noi per primi penitenti in cerca di perdono. Non dimentichiamo mai che essere confessori significa partecipare della stessa missione di Gesù ed essere segno concreto della continuità di un amore divino che perdona e che salva. Ognuno di noi ha ricevuto il dono dello Spirito Santo per il perdono dei peccati, di questo siamo responsabili. Nessuno di noi è padrone del Sacramento, ma un fedele servitore del perdono di Dio. Ogni confessore dovrà accogliere i fedeli come il padre nella parabola del figlio prodigo: un padre che corre incontro al figlio nonostante avesse dissipato i suoi beni. I confessori sono chiamati a stringere a sé quel figlio pentito che ritorna a casa e ad esprimere la gioia per averlo ritrovato. Non si stancheranno di andare anche verso l'altro figlio rimasto fuori e incapace di gioire, per spiegargli che il suo giudizio severo è ingiusto, e non ha senso dinanzi alla misericordia del Padre che non ha confini. Non potranno domande impertinenti, ma come il padre della parabola interromperanno il discorso preparato dal figlio prodigo, perché sapranno cogliere nel cuore di ogni penitente l'invocazione di aiuto e la richiesta di perdono. Insomma, i confessori sono chiamati ad essere sempre, dovunque, in ogni situazione e nonostante tutto, il segno del primato della misericordia.

18. Nella Quaresima di questo Anno Santo ho l'intenzione di inviare i Missionari della Misericordia. Saranno un segno della sollecitudine materna della Chiesa per il Popolo di Dio, perché entri in profondità nella ricchezza di questo mistero così fondamentale per la fede. Saranno sacerdoti a cui darò l'autorità di perdonare anche i peccati che sono riservati alla Sede Apostolica, perché sia resa evidente l'ampiezza del loro mandato. Saranno, soprattutto, segno vivo di come il Padre accoglie quanti sono in ricerca del suo perdono. Saranno dei missionari della misericordia perché si faranno artefici presso tutti di un incontro carico di umanità, sorgente di liberazione, ricco di responsabilità per superare gli ostacoli e riprendere la vita nuova del Battesimo. Si lasceranno condurre nella loro missione dalle parole dell'Apostolo: «Dio ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per essere misericordioso verso tutti» (Rm 11,32). Tutti infatti, nessuno escluso, sono chiamati a cogliere l'appello alla misericordia. I missionari vivano questa chiamata sapendo di poter fissare lo sguardo su Gesù, «sommo sacerdote misericordioso e degno di fede» (Eb 2,17).

Chiedo ai confratelli Vescovi di invitare e di accogliere questi Missionari, perché siano anzitutto predicatori convincenti della misericordia. Si organizzino nelle Diocesi delle "missioni al popolo", in modo che questi Missionari siano annunciatori della gioia del perdono. Si chieda loro di celebrare il sacramento della Riconciliazione per il popolo, perché

il tempo di grazia donato nell'Anno Giubilare permetta a tanti figli lontani di ritrovare il cammino verso la casa paterna. I Pastori, specialmente durante il tempo forte della Quaresima, siano solleciti nel richiamare i fedeli ad accostarsi «al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia» (Eb 4,16).

19. La parola del perdono possa giungere a tutti e la chiamata a sperimentare la misericordia non lasci nessuno indifferente. Il mio invito alla conversione si rivolge con ancora più insistenza verso quelle persone che si trovano lontane dalla grazia di Dio per la loro condotta di vita. Penso in modo particolare agli uomini e alle donne che appartengono a un gruppo criminale, qualunque esso sia. Per il vostro bene, vi chiedo di cambiare vita. Ve lo chiedo nel nome del Figlio di Dio che, pur combattendo il peccato, non ha mai rifiutato nessun peccatore. Non cadete nella terribile trappola di pensare che la vita dipende dal denaro e che di fronte ad esso tutto il resto diventa privo di valore e di dignità. È solo un'illusione. Non portiamo il denaro con noi nell'al di là. Il denaro non ci dà la vera felicità. La violenza usata per ammassare soldi che grondano sangue non rende potenti né immortali. Per tutti, presto o tardi, viene il giudizio di Dio a cui nessuno potrà sfuggire.

Lo stesso invito giunga anche alle persone fautrici o complici di corruzione. Questa piaga putrefatta della società è un grave peccato che grida verso il cielo, perché mina fin dalle fondamenta la vita personale e sociale. La corruzione impedisce di guardare al futuro con speranza, perché con la sua prepotenza e avidità distrugge i progetti dei deboli e schiaccia i più poveri. È un male che si annida nei gesti quotidiani per estendersi poi negli scandali pubblici. La corruzione è un accanimento nel peccato, che intende sostituire Dio con l'illusione del denaro come forma di potenza. È un'opera delle tenebre, sostenuta dal sospetto e dall'intrigo. Corruptio optima pessima, diceva con ragione san Gregorio Magno, per indicare che nessuno può sentirsi immune da questa tentazione. Per debellarla dalla vita personale e sociale sono necessarie prudenza, vigilanza, lealtà, trasparenza, unite al coraggio della denuncia. Se non la si combatte apertamente, presto o tardi rende complici e distrugge l'esistenza.

Questo è il momento favorevole per cambiare vita! Questo è il tempo di lasciarsi toccare il cuore. Davanti al male commesso, anche a crimini gravi, è il momento di ascoltare il pianto delle persone innocenti depredate dei beni, della dignità, degli affetti, della stessa vita. Rimanere sulla via del male è solo fonte di illusione e di tristezza. La vera vita è ben altro. Dio non si stanca di tendere la mano. È sempre disposto ad ascoltare, e anch'io lo sono, come i miei fratelli vescovi e sacerdoti. È sufficiente solo accogliere l'invito alla conversione e sottoporsi alla giustizia, mentre la Chiesa offre la misericordia.

20. Non sarà inutile in questo contesto richiamare al rapporto tra giustizia e misericordia. Non sono due aspetti in contrasto tra di loro, ma due dimensioni di un'unica realtà che si sviluppa progressivamente fino a raggiungere il suo apice nella pienezza dell'amore. La giustizia è un concetto fondamentale per la società civile quando, normalmente, si fa riferimento a un ordine giuridico attraverso il quale si applica la legge. Per giustizia si intende anche che a ciascuno deve essere dato ciò che gli è dovuto. Nella Bibbia, molte volte si fa riferimento alla giustizia divina e a Dio come giudice. La si intende di solito come l'osservanza integrale della Legge e il comportamento di ogni buon israelita conforme ai comandamenti dati da Dio. Questa visione, tuttavia, ha portato non poche volte a cadere nel legalismo, mistificando il senso originario e oscurando il valore profondo che la giustizia possiede. Per superare la prospettiva legalista, bisognerebbe ricordare che nella Sacra Scrittura la giustizia è concepita essenzialmente come un abbandonarsi fiducioso alla volontà di Dio.

Da parte sua, Gesù parla più volte dell'importanza della fede, piuttosto che dell'osservanza della legge. È in questo senso che dobbiamo comprendere le sue parole quando, trovandosi a tavola con Matteo e altri pubblicani e peccatori, dice ai farisei che lo contestavano: «Andate e imparate che cosa vuol dire: Misericordia io voglio e non sacrifici. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 9,13). Davanti alla visione di una giustizia come mera osservanza della legge, che giudica dividendo le persone in giusti e peccatori, Gesù punta a mostrare il grande dono della misericordia che ricerca i peccatori per offrire loro il perdono e la salvezza. Si comprende perché, a causa di questa sua visione così liberatrice e fonte di rinnovamento, Gesù sia stato rifiutato dai farisei e dai dottori della legge. Questi per essere fedeli alla legge ponevano solo pesi sulle spalle delle persone, vanificando però la misericordia del Padre. Il richiamo all'osservanza della legge non può ostacolare l'attenzione per le necessità che toccano la dignità delle persone.

Il richiamo che Gesù fa al testo del profeta Osea – «voglio l'amore e non il sacrificio» (6,6) – è molto significativo in proposito. Gesù afferma che d'ora in avanti la regola di vita dei suoi discepoli dovrà essere quella che prevede il primato della misericordia, come Lui stesso testimonia, condividendo il pasto con i peccatori. La misericordia, ancora una volta, viene rivelata come dimensione fondamentale della missione di Gesù. Essa è una vera sfida dinanzi ai suoi interlocutori che si fermavano al rispetto formale della legge. Gesù, invece, va oltre la legge; la sua condizione con quelli che la legge considerava peccatori fa comprendere fin dove arriva la sua misericordia.

Anche l'apostolo Paolo ha fatto un percorso simile. Prima di incontrare Cristo sulla via di Damasco, la sua vita era dedicata a perseguire in

maniera irreprensibile la giustizia della legge (cfr Fil 3,6). La conversione a Cristo lo portò a ribaltare la sua visione, a tal punto che nella Lettera ai Galati afferma: «Abbiamo creduto anche noi in Cristo Gesù per essere giustificati per la fede in Cristo e non per le opere della Legge» (2,16). La sua comprensione della giustizia cambia radicalmente. Paolo ora pone al primo posto la fede e non più la legge. Non è l'osservanza della legge che salva, ma la fede in Gesù Cristo, che con la sua morte e resurrezione porta la salvezza con la misericordia che giustifica. La giustizia di Dio diventa adesso la liberazione per quanti sono oppressi dalla schiavitù del peccato e di tutte le sue conseguenze. La giustizia di Dio è il suo perdono (cfr Sal 51,11-16).

21. La misericordia non è contraria alla giustizia ma esprime il comportamento di Dio verso il peccatore, offrendogli un'ulteriore possibilità per ravvedersi, convertirsi e credere. L'esperienza del profeta Osea ci viene in aiuto per mostrarci il superamento della giustizia nella direzione della misericordia. L'epoca di questo profeta è tra le più drammatiche della storia del popolo ebraico. Il Regno è vicino alla distruzione; il popolo non è rimasto fedele all'alleanza, si è allontanato da Dio e ha perso la fede dei Padri. Secondo una logica umana, è giusto che Dio pensi di rifiutare il popolo infedele: non ha osservato il patto stipulato e quindi merita la dovuta pena, cioè l'esilio. Le parole del profeta lo attestano: «Non ritornerà al paese d'Egitto, ma Assur sarà il suo re, perché non hanno voluto convertirsi» (Os 11,5). Eppure, dopo questa reazione che si richiama alla giustizia, il profeta modifica radicalmente il suo linguaggio e rivela il vero volto di Dio: «Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremito di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Èfraim, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò da te nella mia ira» (11,8-9). Sant'Agostino, quasi a commentare le parole del profeta dice: «È più facile che Dio trattenga l'ira più che la misericordia». È proprio così. L'ira di Dio dura un istante, mentre la sua misericordia dura in eterno.

Se Dio si fermasse alla giustizia cesserebbe di essere Dio, sarebbe come tutti gli uomini che invocano il rispetto della legge. La giustizia da sola non basta, e l'esperienza insegna che appellarsi solo ad essa rischia di distruggerla. Per questo Dio va oltre la giustizia con la misericordia e il perdono. Ciò non significa svalutare la giustizia o renderla superflua, al contrario. Chi sbaglia dovrà scontare la pena. Solo che questo non è il fine, ma l'inizio della conversione, perché si sperimenta la tenerezza del perdono. Dio non rifiuta la giustizia. Egli la ingloba e supera in un evento superiore dove si sperimenta l'amore che è a fondamento di una vera giustizia. Dobbiamo prestare molta attenzione a quanto scrive Paolo per non cadere nello stesso errore che l'Apostolo rimproverava ai Giudei suoi

contemporanei: «Ignorando la giustizia di Dio e cercando di stabilire la propria, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio. Ora, il termine della Legge è Cristo, perché la giustizia sia data a chiunque crede» (Rm 10,3-4). Questa giustizia di Dio è la misericordia concessa a tutti come grazia in forza della morte e risurrezione di Gesù Cristo. La Croce di Cristo, dunque, è il giudizio di Dio su tutti noi e sul mondo, perché ci offre la certezza dell'amore e della vita nuova.

22. Il Giubileo porta con sé anche il riferimento all'indulgenza. Nell'Anno Santo della Misericordia essa acquista un rilievo particolare. Il perdono di Dio per i nostri peccati non conosce confini. Nella morte e risurrezione di Gesù Cristo, Dio rende evidente questo suo amore che giunge fino a distruggere il peccato degli uomini. Lasciarsi riconciliare con Dio è possibile attraverso il mistero pasquale e la mediazione della Chiesa. Dio quindi è sempre disponibile al perdono e non si stanca mai di offrirlo in maniera sempre nuova e inaspettata. Noi tutti, tuttavia, facciamo esperienza del peccato. Sappiamo di essere chiamati alla perfezione (cfr Mt 5,48), ma sentiamo forte il peso del peccato. Mentre percepiamo la potenza della grazia che ci trasforma, sperimentiamo anche la forza del peccato che ci condiziona. Nonostante il perdono, nella nostra vita portiamo le contraddizioni che sono la conseguenza dei nostri peccati. Nel sacramento della Riconciliazione Dio perdona i peccati, che sono davvero cancellati; eppure, l'impronta negativa che i peccati hanno lasciato nei nostri comportamenti e nei nostri pensieri rimane. La misericordia di Dio però è più forte anche di questo. Essa diventa indulgenza del Padre che attraverso la Sposa di Cristo raggiunge il peccatore perdonato e lo libera da ogni residuo della conseguenza del peccato, abilitandolo ad agire con carità, a crescere nell'amore piuttosto che ricadere nel peccato.

La Chiesa vive la comunione dei Santi. Nell'Eucaristia questa comunione, che è dono di Dio, si attua come unione spirituale che lega noi credenti con i Santi e i Beati il cui numero è incalcolabile (cfr Ap 7,4). La loro santità viene in aiuto alla nostra fragilità, e così la Madre Chiesa è capace con la sua preghiera e la sua vita di venire incontro alla debolezza di alcuni con la santità di altri. Vivere dunque l'indulgenza nell'Anno Santo significa accostarsi alla misericordia del Padre con la certezza che il suo perdono si estende su tutta la vita del credente. Indulgenza è sperimentare la santità della Chiesa che partecipa a tutti i benefici della redenzione di Cristo, perché il perdono sia esteso fino alle estreme conseguenze a cui giunge l'amore di Dio. Viviamo intensamente il Giubileo chiedendo al Padre il perdono dei peccati e l'estensione della sua indulgenza misericordiosa.

23. La misericordia possiede una valenza che va oltre i confini della Chiesa. Essa ci relaziona all'Ebraismo e all'Islam, che la considerano uno

degli attributi più qualificanti di Dio. Israele per primo ha ricevuto questa rivelazione, che permane nella storia come inizio di una ricchezza incommensurabile da offrire all'intera umanità. Come abbiamo visto, le pagine dell'Antico Testamento sono intrise di misericordia, perché narrano le opere che il Signore ha compiuto a favore del suo popolo nei momenti più difficili della sua storia. L'Islam, da parte sua, tra i nomi attribuiti al Creatore pone quello di Misericordioso e Clemente. Questa invocazione è spesso sulle labbra dei fedeli musulmani, che si sentono accompagnati e sostenuti dalla misericordia nella loro quotidiana debolezza. Anch'essi credono che nessuno può limitare la misericordia divina perché le sue porte sono sempre aperte. Questo Anno Giubilare vissuto nella misericordia possa favorire l'incontro con queste religioni e con le altre nobili tradizioni religiose; ci renda più aperti al dialogo per meglio conoscerci e comprenderci; elimini ogni forma di chiusura e di disprezzo ed espella ogni forma di violenza e di discriminazione.

24. Il pensiero ora si volge alla Madre della Misericordia. La dolcezza del suo sguardo ci accompagni in questo Anno Santo, perché tutti possiamo riscoprire la gioia della tenerezza di Dio. Nessuno come Maria ha conosciuto la profondità del mistero di Dio fatto uomo. Tutto nella sua vita è stato plasmato dalla presenza della misericordia fatta carne. La Madre del Crocifisso Risorto è entrata nel santuario della misericordia divina perché ha partecipato intimamente al mistero del suo amore.

Scelta per essere la Madre del Figlio di Dio, Maria è stata da sempre preparata dall'amore del Padre per essere Arca dell'Alleanza tra Dio e gli uomini. Ha custodito nel suo cuore la divina misericordia in perfetta sintonia con il suo Figlio Gesù. Il suo canto di lode, sulla soglia della casa di Elisabetta, fu dedicato alla misericordia che si estende «di generazione in generazione» (Lc 1,50). Anche noi eravamo presenti in quelle parole profetiche della Vergine Maria. Questo ci sarà di conforto e di sostegno mentre attraverseremo la Porta Santa per sperimentare i frutti della misericordia divina.

Presso la croce, Maria insieme a Giovanni, il discepolo dell'amore, è testimone delle parole di perdono che escono dalle labbra di Gesù. Il perdono supremo offerto a chi lo ha crocifisso ci mostra fin dove può arrivare la misericordia di Dio. Maria attesta che la misericordia del Figlio di Dio non conosce confini e raggiunge tutti senza escludere nessuno. Rivolgiamo a lei la preghiera antica e sempre nuova della Salve Regina, perché non si stanchi mai di rivolgere a noi i suoi occhi misericordiosi e ci renda degni di contemplare il volto della misericordia, suo Figlio Gesù.

La nostra preghiera si estenda anche ai tanti Santi e Beati che hanno fatto della misericordia la loro missione di vita. In particolare il pensiero è rivolto alla grande apostola della misericordia, santa Faustina Kowalska. Lei, che fu chiamata ad entrare nelle profondità della divina misericordia,

interceda per noi e ci ottenga di vivere e camminare sempre nel perdono di Dio e nell'incrollabile fiducia nel suo amore.

25. Un Anno Santo straordinario, dunque, per vivere nella vita di ogni giorno la misericordia che da sempre il Padre estende verso di noi. In questo Giubileo lasciamoci sorprendere da Dio. Lui non si stanca mai di spalancare la porta del suo cuore per ripetere che ci ama e vuole condividere con noi la sua vita. La Chiesa sente in maniera forte l'urgenza di annunciare la misericordia di Dio. La sua vita è autentica e credibile quando fa della misericordia il suo annuncio convinto. Essa sa che il suo primo compito, soprattutto in un momento come il nostro colmo di grandi speranze e forti contraddizioni, è quello di introdurre tutti nel grande mistero della misericordia di Dio, contemplando il volto di Cristo. La Chiesa è chiamata per prima ad essere testimone veritiera della misericordia professandola e vivendola come il centro della Rivelazione di Gesù Cristo. Dal cuore della Trinità, dall'intimo più profondo del mistero di Dio, sgorga e scorre senza sosta il grande fiume della misericordia. Questa fonte non potrà mai esaurirsi, per quanti siano quelli che vi si accostano. Ogni volta che ognuno ne avrà bisogno, potrà accedere ad essa, perché la misericordia di Dio è senza fine. Tanto è imperscrutabile la profondità del mistero che racchiude, tanto è inesauribile la ricchezza che da essa proviene.

In questo Anno Giubilare la Chiesa si faccia eco della Parola di Dio che risuona forte e convincente come una parola e un gesto di perdono, di sostegno, di aiuto, di amore. Non si stanchi mai di offrire misericordia e sia sempre paziente nel confortare e perdonare. La Chiesa si faccia voce di ogni uomo e ogni donna e ripeta con fiducia e senza sosta: « Ricordati, Signore, della tua misericordia e del tuo amore, che è da sempre » (Sal 25,6).

La lettera agli Ebrei

Scansione giornaliera

Domenica 4 ottobre 2015

Domenica della Parola in tutte le parrocchie della Diocesi.

Distribuzione del presente sussidio per la lectio-divina giornaliera.

Capitolo 1

Lunedì 12 ottobre

¹Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ²ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo.

³Egli è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza, e tutto sostiene con la sua parola potente. Dopo aver compiuto la purificazione dei peccati, sedette alla destra della maestà nell'alto dei cieli, ⁴divenuto tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato.

Martedì 13 ottobre

⁵Infatti, a quale degli angeli Dio ha mai detto:

Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato?

E ancora:

Io sarò per lui padre

ed egli sarà per me figlio?

⁶Quando invece introduce il primogenito nel mondo, dice:

Lo adorino tutti gli angeli di Dio.

⁷Mentre degli angeli dice:

Egli fa i suoi angeli simili al vento,

e i suoi ministri come fiamma di fuoco,

⁸al Figlio invece dice:

Il tuo trono, Dio, sta nei secoli dei secoli; e:

Lo scettro del tuo regno è scettro di equità;

⁹hai amato la giustizia e odiato l'iniquità,

perciò Dio, il tuo Dio, ti ha consacrato

con olio di esultanza, a preferenza dei tuoi compagni.

Mercoledì 14 ottobre

¹⁰E ancora:

In principio tu, Signore, hai fondato la terra

e i cieli sono opera delle tue mani.

¹¹Essi periranno, ma tu rimani;

tutti si logoreranno come un vestito.

¹²Come un mantello li avvolgerai,

*come un vestito anch'essi saranno cambiati;
ma tu rimani lo stesso e i tuoi anni non avranno fine.*

¹³E a quale degli angeli poi ha mai detto:

Siedi alla mia destra,

finché io non abbia messo i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi?

¹⁴Non sono forse tutti spiriti incaricati di un ministero, inviati a servire coloro che erediteranno la salvezza?

Capitolo 2

Giovedì 15 ottobre

¹Per questo bisogna che ci dedichiamo con maggiore impegno alle cose che abbiamo ascoltato, per non andare fuori rotta. ²Se, infatti, la parola trasmessa per mezzo degli angeli si è dimostrata salda, e ogni trasgressione e disobbedienza ha ricevuto giusta punizione, ³come potremo noi scappare se avremo trascurato una salvezza così grande? Essa cominciò a essere annunciata dal Signore, e fu confermata a noi da coloro che l'avevano ascoltata, ⁴mentre Dio ne dava testimonianza con segni e prodigi e miracoli d'ogni genere e doni dello Spirito Santo, distribuiti secondo la sua volontà.

Venerdì 16 ottobre

⁵Non certo a degli angeli Dio ha sottomesso il mondo futuro, del quale parliamo. ⁶Anzi, in un passo della Scrittura qualcuno ha dichiarato:

*Che cos'è l'uomo perché di lui ti ricordi
o il figlio dell'uomo perché te ne curi?*

*⁷Di poco l'hai fatto inferiore agli angeli,
di gloria e di onore l'hai coronato*

⁸e hai messo ogni cosa sotto i suoi piedi.

Avendo sottomesso a lui tutte le cose, nulla ha lasciato che non gli fosse sottomesso. Al momento presente però non vediamo ancora che ogni cosa sia a lui sottomessa.

Lunedì 19 ottobre

⁹Tuttavia quel Gesù, che fu fatto di poco inferiore agli angeli, lo vediamo coronato di gloria e di onore a causa della morte che ha sofferto, perché per la grazia di Dio egli provasse la morte a vantaggio di tutti.

Martedì 20 ottobre

¹⁰Conveniva infatti che Dio – per il quale e mediante il quale esistono tutte le cose, lui che conduce molti figli alla gloria – rendesse perfetto per mezzo delle sofferenze il capo che guida alla salvezza.

Mercoledì 21 ottobre

¹¹Infatti, colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da una stessa origine; per questo non si vergogna di chiamarli fratelli, ¹²dicendo:

*Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli,
in mezzo all'assemblea canterò le tue lodi;*

¹³e ancora:

Io metterò la mia fiducia in lui;

e inoltre:

Eccomi, io e i figli che Dio mi ha dato.

Giovedì 22 ottobre

¹⁴Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo allo stesso modo ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, ¹⁵e liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita. ¹⁶Egli infatti non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura.

Venerdì 23 ottobre - Incontro diocesano a San Biagio h. 21.00

¹⁷Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. ¹⁸Infatti, proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova.

Capitolo 3

Lunedì 26 ottobre

¹Perciò, fratelli santi, voi che siete partecipi di una vocazione celeste, prestate attenzione a Gesù, l'apostolo e sommo sacerdote della fede che noi professiamo, ²il quale è degno di fede per colui che l'ha costituito tale, come lo fu anche Mosé in tutta la sua casa. ³Ma, in confronto a Mosé, egli è stato giudicato degno di una gloria tanto maggiore quanto l'onore del costruttore della casa supera quello della casa stessa. ⁴Ogni casa infatti viene costruita da qualcuno; ma colui che ha costruito tutto è Dio.

Martedì 27 ottobre

⁵In verità Mosé fu degno di fede in tutta la sua casa come servitore, per dare testimonianza di ciò che doveva essere annunciato più tardi. ⁶Cristo, invece, lo fu come figlio, posto sopra la sua casa. E la sua casa siamo noi, se conserviamo la libertà e la speranza di cui ci vantiamo.

Mercoledì 28 ottobre

⁷Per questo, come dice lo Spirito Santo:

Oggi, se udite la sua voce,

⁸non indurite i vostri cuori

come nel giorno della ribellione,

il giorno della tentazione nel deserto,

*⁹dove mi tentarono i vostri padri mettendomi alla prova,
pur avendo visto per quarant'anni le mie opere.*

*¹⁰Perciò mi disgustai di quella generazione
e dissi: hanno sempre il cuore sviato.*

Non hanno conosciuto le mie vie.

*¹¹Così ho giurato nella mia ira:
non entreranno nel mio riposo.*

Giovedì 29 ottobre

¹²Badate, fratelli, che non si trovi in nessuno di voi un cuore perverso e senza fede che si allontani dal Dio vivente. ¹³Esortatevi piuttosto a vicenda ogni giorno, finché dura questo oggi, perché nessuno di voi si ostini, sedotto dal peccato. ¹⁴Siamo infatti diventati partecipi di Cristo, a condizione di mantenere salda fino alla fine la fiducia che abbiamo avuto fin dall'inizio.

Venerdì 30 ottobre

¹⁵Quando si dice:

Oggi, se udite la sua voce,

non indurite i vostri cuori

come nel giorno della ribellione,

¹⁶chi furono quelli che, dopo aver udito la sua voce, si ribellarono? Non furono tutti quelli che erano usciti dall'Egitto sotto la guida di Mosé? ¹⁷E chi furono coloro di cui si è disgustato per quarant'anni? Non furono quelli che avevano peccato e poi caddero cadaveri nel deserto? ¹⁸E a chi giurò che non sarebbero entrati nel suo riposo, se non a quelli che non avevano creduto? ¹⁹E noi vediamo che non poterono entrarvi a causa della loro mancanza di fede.

Lunedì 2 novembre - Commemorazione dei fedeli defunti

Capitolo 4

Martedì 3 novembre

¹Dovremmo dunque avere il timore che, mentre rimane ancora in vigore la promessa di entrare nel suo riposo, qualcuno di voi ne sia giudicato

escluso. ²Poiché anche noi, come quelli, abbiamo ricevuto il Vangelo: ma a loro la parola udita non giovò affatto, perché non sono rimasti uniti a quelli che avevano ascoltato con fede. ³Infatti noi, che abbiamo creduto, *entriamo in quel riposo, come egli ha detto:*

Così ho giurato nella mia ira:

non entreranno nel mio riposo!

Questo, benché le sue opere fossero compiute fin dalla fondazione del mondo.

Mercoledì 4 novembre

⁴Si dice infatti in un passo della Scrittura a proposito del settimo giorno: E nel settimo giorno Dio si riposò da tutte le sue opere. ⁵E ancora in questo passo: Non entreranno nel mio riposo! ⁶Poiché dunque risulta che alcuni entrano in quel riposo e quelli che per primi ricevettero il Vangelo non vi entrarono a causa della loro disobbedienza, ⁷Dio fissa di nuovo un giorno, oggi, dicendo mediante Davide, dopo tanto tempo:

Oggi, se udite la sua voce,

non indurite i vostri cuori!

⁸Se Giosuè infatti li avesse introdotti in quel riposo, Dio non avrebbe parlato, in seguito, di un altro giorno.

Giovedì 5 novembre

⁹Dunque, per il popolo di Dio è riservato un riposo sabbatico. ¹⁰Chi infatti è entrato nel riposo di lui, riposa anch'egli dalle sue opere, come Dio dalle proprie. ¹¹Affrettiamoci dunque a entrare in quel riposo, perché nessuno cada nello stesso tipo di disobbedienza.

Venerdì 6 novembre

¹²Infatti la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore.

Lunedì 9 novembre

¹³Non vi è creatura che possa nascondersi davanti a Dio, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi di colui al quale noi dobbiamo rendere conto.

Martedì 10 novembre

¹⁴Dunque, poiché abbiamo un sommo sacerdote grande, che è passato attraverso i cieli, Gesù il Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della fede. ¹⁵Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia pren-

dere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato. ¹⁶Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia, così da essere aiutati al momento opportuno.

Capitolo 5

Mercoledì 11 novembre

¹Ogni sommo sacerdote, infatti, è scelto fra gli uomini e per gli uomini viene costituito tale nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati. ²Egli è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore, essendo anche lui rivestito di debolezza. ³A causa di questa egli deve offrire sacrifici per i peccati anche per se stesso, come fa per il popolo. ⁴Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne.

Giovedì 12 novembre

⁵Nello stesso modo Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma colui che gli disse: Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato, gliela conferì ⁶come è detto in un altro passo:

*Tu sei sacerdote per sempre,
secondo l'ordine di Melchisedek.*

Venerdì 13 novembre

⁷Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. ⁸Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì ⁹e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, ¹⁰essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek.

Lunedì 16 novembre

¹¹Su questo argomento abbiamo molte cose da dire, difficili da spiegare perché siete diventati lenti a capire. ¹²Infatti voi, che a motivo del tempo trascorso dovrete essere maestri, avete ancora bisogno che qualcuno v'insegni i primi elementi delle parole di Dio e siete diventati bisognosi di latte e non di cibo solido. ¹³Ora, chi si nutre ancora di latte non ha l'esperienza della dottrina della giustizia, perché è ancora un bambino. ¹⁴Il nutrimento solido è invece per gli adulti, per quelli che, mediante l'esperienza, hanno le facoltà esercitate a distinguere il bene dal male.

Capitolo 6

Martedì 17 novembre

¹Perciò, lasciando da parte il discorso iniziale su Cristo, passiamo a ciò che è completo, senza gettare di nuovo le fondamenta: la rinuncia alle opere morte e la fede in Dio, ²la dottrina dei battesimi, l'imposizione delle mani, la risurrezione dei morti e il giudizio eterno. ³Questo noi lo faremo, se Dio lo permette.

Mercoledì 18 novembre

⁴Quelli, infatti, che sono stati una volta illuminati e hanno gustato il dono celeste, sono diventati partecipi dello Spirito Santo ⁵e hanno gustato la buona parola di Dio e i prodigi del mondo futuro. ⁶Tuttavia, se sono caduti, è impossibile rinnovarli un'altra volta portandoli alla conversione, dal momento che, per quanto sta in loro, essi crocifiggono di nuovo il Figlio di Dio e lo espongono all'infamia. ⁷Infatti, una terra imbevuta della pioggia che spesso cade su di essa, se produce erbe utili a quanti la coltivano, riceve benedizione da Dio; ⁸ma se produce spine e rovi, non vale nulla ed è vicina alla maledizione: finirà bruciata!

Giovedì 19 novembre

⁹Anche se a vostro riguardo, carissimi, parliamo così, abbiamo fiducia che vi siano in voi cose migliori, che portano alla salvezza. ¹⁰Dio infatti non è ingiusto tanto da dimenticare il vostro lavoro e la carità che avete dimostrato verso il suo nome, con i servizi che avete reso e che tuttora rendete ai santi. ¹¹Desideriamo soltanto che ciascuno di voi dimostri il medesimo zelo perché la sua speranza abbia compimento sino alla fine, ¹²perché non diventiate pigri, ma piuttosto imitatori di coloro che, con la fede e la costanza, divengono eredi delle promesse.

Venerdì 20 novembre - Incontro diocesano a San Biagio h. 21.00

¹³Quando infatti Dio fece la promessa ad Abramo, non potendo giurare per uno superiore a sé, giurò per se stesso ¹⁴dicendo: *Ti benedirò con ogni benedizione e renderò molto numerosa la tua discendenza.* ¹⁵Così Abramo, con la sua costanza, ottenne ciò che gli era stato promesso.

Lunedì 23 novembre

¹⁶Gli uomini infatti giurano per qualcuno maggiore di loro, e per loro il giuramento è una garanzia che pone fine a ogni controversia. ¹⁷Perciò Dio, volendo mostrare più chiaramente agli eredi della promessa l'irrevocabilità della sua decisione, intervenne con un giuramento, ¹⁸affinché, grazie a due atti irrevocabili, nei quali è impossibile che Dio mentisca, noi, che

abbiamo cercato rifugio in lui, abbiamo un forte incoraggiamento ad afferrarci saldamente alla speranza che ci è proposta. ¹⁹In essa infatti abbiamo come un'ancora sicura e salda per la nostra vita: essa entra fino al di là del velo del santuario, ²⁰dove Gesù è entrato come precursore per noi, divenuto sommo sacerdote per sempre secondo l'ordine di Melchisedek.

Capitolo 7

Martedì 24 novembre

¹Questo Melchisedek infatti, re di Salem, sacerdote del Dio altissimo, andò incontro ad Abramo mentre ritornava dall'aver sconfitto i re e lo benedisse; ²a lui Abramo diede la decima di ogni cosa. Anzitutto il suo nome significa «re di giustizia»; poi è anche re di Salem, cioè «re di pace». ³Egli, senza padre, senza madre, senza genealogia, senza principio di giorni né fine di vita, fatto simile al Figlio di Dio, rimane sacerdote per sempre.

Mercoledì 25 novembre

⁴Considerate dunque quanto sia grande costui (Melchisedek), al quale Abramo, il patriarca, diede la decima del suo bottino. ⁵In verità anche quelli tra i figli di Levi che assumono il sacerdozio hanno il mandato di riscuotere, secondo la Legge, la decima dal popolo, cioè dai loro fratelli, essi pure discendenti da Abramo. ⁶Egli invece, che non era della loro stirpe, prese la decima da Abramo e benedisse colui che era depositario delle promesse. ⁷Ora, senza alcun dubbio, è l'inferiore che è benedetto dal superiore. ⁸Inoltre, qui riscuotono le decime uomini mortali; là invece, uno di cui si attesta che vive. ⁹Anzi, si può dire che lo stesso Levi, il quale riceve le decime, in Abramo abbia versato la sua decima: ¹⁰egli infatti, quando gli venne incontro Melchisedek, si trovava ancora nei lombi del suo antenato.

Giovedì 26 novembre

¹¹Ora, se si fosse realizzata la perfezione per mezzo del sacerdozio levitico – sotto di esso il popolo ha ricevuto la Legge –, che bisogno c'era che sorgesse un altro sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek, e non invece secondo l'ordine di Aronne? ¹²Infatti, mutato il sacerdozio, avviene necessariamente anche un mutamento della Legge. ¹³Colui del quale si dice questo, appartiene a un'altra tribù, della quale nessuno mai fu addetto all'altare. ¹⁴È noto infatti che il Signore nostro è germogliato dalla tribù di Giuda, e di essa Mosé non disse nulla riguardo al sacerdozio.

Venerdì 27 novembre

¹⁵Ciò risulta ancora più evidente dal momento che (il Signore nostro) sorge, a somiglianza di Melchisedek, un sacerdote differente, ¹⁶il quale non è diventato tale secondo una legge prescritta dagli uomini, ma per la potenza di una vita indistruttibile. ¹⁷Gli è resa infatti questa testimonianza:

*Tu sei sacerdote per sempre
secondo l'ordine di Melchisedek.*

¹⁸Si ha così l'abrogazione di un ordinamento precedente a causa della sua debolezza e inutilità – ¹⁹la Legge infatti non ha portato nulla alla perfezione – e si ha invece l'introduzione di una speranza migliore, grazie alla quale noi ci avviciniamo a Dio.

²⁰Inoltre ciò non avvenne senza giuramento. Quelli infatti diventavano sacerdoti senza giuramento; ²¹costui al contrario con il giuramento di colui che gli dice:

*Il Signore ha giurato e non si pentirà:
tu sei sacerdote per sempre.*

²²Per questo Gesù è diventato garante di un'alleanza migliore.

Lunedì 30 novembre – Sant'Andrea apostolo, compatrono della Diocesi

Martedì 1 dicembre

²³Inoltre, quelli sono diventati sacerdoti in gran numero, perché la morte impediva loro di durare a lungo. ²⁴Egli invece, poiché resta per sempre, possiede un sacerdozio che non tramonta. ²⁵Perciò può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio: egli infatti è sempre vivo per intercedere a loro favore.

Mercoledì 2 dicembre

²⁶Questo era il sommo sacerdote che ci occorreva: santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli. ²⁷Egli non ha bisogno, come i sommi sacerdoti, di offrire sacrifici ogni giorno, prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo: lo ha fatto una volta per tutte, offrendo se stesso. ²⁸La Legge infatti costituisce sommi sacerdoti uomini soggetti a debolezza; ma la parola del giuramento, posteriore alla Legge, costituisce sacerdote il Figlio, reso perfetto per sempre.

Capitolo 8

Giovedì 3 dicembre

¹Il punto capitale delle cose che stiamo dicendo è questo: noi abbiamo un sommo sacerdote così grande che si è assiso alla destra del trono della

Maestà nei cieli, ²ministro del santuario e della vera tenda, che il Signore, e non un uomo, ha costruito.

Venerdì 4 dicembre

³Ogni sommo sacerdote, infatti, viene costituito per offrire doni e sacrifici: di qui la necessità che anche Gesù abbia qualcosa da offrire. ⁴Se egli fosse sulla terra, non sarebbe neppure sacerdote, poiché vi sono quelli che offrono i doni secondo la Legge. ⁵Questi offrono un culto che è immagine e ombra delle realtà celesti, secondo quanto fu dichiarato da Dio a Mosé, quando stava per costruire la tenda: «Guarda – disse – di fare ogni cosa secondo il modello che ti è stato mostrato sul monte.

Martedì 8 dicembre – Immacolata concezione di Maria

Mercoledì 9 dicembre

⁶Ora invece egli (Gesù) ha avuto un ministero tanto più eccellente quanto migliore è l'alleanza di cui è mediatore, perché è fondata su migliori promesse. ⁷Se la prima alleanza infatti fosse stata perfetta, non sarebbe stato il caso di stabilirne un'altra. ⁸Dio infatti, biasimando il suo popolo, dice:

*Ecco: vengono giorni, dice il Signore,
quando io concluderò un'alleanza nuova
con la casa d'Israele e con la casa di Giuda.*

*Non sarà come l'alleanza che feci con i loro padri,
nel giorno in cui li presi per mano
per farli uscire dalla terra d'Egitto;
poiché essi non rimasero fedeli alla mia alleanza,
anch'io non ebbi più cura di loro, dice il Signore.*

Giovedì 10 dicembre

*¹⁰E questa è l'alleanza che io stipulerò con la casa d'Israele
dopo quei giorni, dice il Signore:
porrò le mie leggi nella loro mente
e le imprimerò nei loro cuori;
sarò il loro Dio
ed essi saranno il mio popolo.*

Venerdì 11 dicembre

*¹¹Né alcuno avrà più da istruire il suo concittadino,
né alcuno il proprio fratello, dicendo:
«Conosci il Signore!».
Tutti infatti mi conosceranno,*

dal più piccolo al più grande di loro.

*¹²Perché io perdonerò le loro iniquità
e non mi ricorderò più dei loro peccati.*

¹³Dicendo alleanza nuova, Dio ha dichiarato antica la prima: ma, ciò che diventa antico e invecchia, è prossimo a scomparire.

Venerdì 18 dicembre - Incontro diocesano a San Biagio h. 21.00

Capitolo 9

Lunedì 11 gennaio 2015

¹Certo, anche la prima alleanza aveva norme per il culto e un santuario terreno. ²Fu costruita infatti una tenda, la prima, nella quale vi erano il candelabro, la tavola e i pani dell'offerta; essa veniva chiamata il Santo.

³Dietro il secondo velo, poi, c'era la tenda chiamata Santo dei Santi, con ⁴l'altare d'oro per i profumi e l'arca dell'alleanza tutta ricoperta d'oro, nella quale si trovavano un'urna d'oro contenente la manna, la verga di Aronne, che era fiorita, e le tavole dell'alleanza. ⁵E sopra l'arca stavano i cherubini della gloria, che stendevano la loro ombra sul propiziatorio. Di queste cose non è necessario ora parlare nei particolari.

⁶Disposte in tal modo le cose, nella prima tenda entrano sempre i sacerdoti per celebrare il culto; ⁷nella seconda invece entra solamente il sommo sacerdote, una volta all'anno, e non senza portarvi del sangue, che egli offre per se stesso e per quanto commesso dal popolo per ignoranza.

Martedì 12 gennaio

⁸Lo Spirito Santo intendeva così mostrare che non era stata ancora manifestata la via del santuario, finché restava la prima tenda. ⁹Essa infatti è figura del tempo presente e secondo essa vengono offerti doni e sacrifici che non possono rendere perfetto, nella sua coscienza, colui che offre: ¹⁰si tratta soltanto di cibi, di bevande e di varie abluzioni, tutte prescrizioni carnali, valide fino al tempo in cui sarebbero state riformate.

Mercoledì 13 gennaio

¹¹Cristo, invece, è venuto come sommo sacerdote dei beni futuri, attraverso una tenda più grande e più perfetta, non costruita da mano d'uomo, cioè non appartenente a questa creazione. ¹²Egli entrò una volta per sempre nel santuario, non mediante il sangue di capri e di vitelli, ma in virtù del proprio sangue, ottenendo così una redenzione eterna.

Giovedì 14 gennaio

¹³Infatti, se il sangue dei capri e dei vitelli e la cenere di una giovenca,

sparsa su quelli che sono contaminati, li santificano purificandoli nella carne, ¹⁴quanto più il sangue di Cristo – il quale, mosso dallo Spirito eterno, offrì se stesso senza macchia a Dio – purificherà la nostra coscienza dalle opere di morte, perché serviamo al Dio vivente?

Venerdì 15 gennaio

¹⁵Per questo egli (Cristo) è mediatore di un'alleanza nuova, perché, essendo intervenuta la sua morte in riscatto delle trasgressioni commesse sotto la prima alleanza, coloro che sono stati chiamati ricevono l'eredità eterna che era stata promessa.

Lunedì 18 gennaio

¹⁶Ora, dove c'è un testamento, è necessario che la morte del testatore sia dichiarata, ¹⁷perché un testamento ha valore solo dopo la morte e rimane senza effetto finché il testatore vive. ¹⁸Per questo neanche la prima alleanza fu inaugurata senza sangue. ¹⁹Infatti, dopo che tutti i comandamenti furono promulgati a tutto il popolo da Mosé, secondo la Legge, questi, preso il sangue dei vitelli e dei capri con acqua, lana scarlatta e issòpo, asperse il libro stesso e tutto il popolo, ²⁰dicendo: *Questo è il sangue dell'alleanza che Dio ha stabilito per voi.* ²¹Alla stessa maniera con il sangue asperse anche la tenda e tutti gli arredi del culto. ²²Secondo la Legge, infatti, quasi tutte le cose vengono purificate con il sangue, e senza spargimento di sangue non esiste perdono. ²³Era dunque necessario che le cose raffiguranti le realtà celesti fossero purificate con tali mezzi; ma le stesse realtà celesti, poi, dovevano esserlo con sacrifici superiori a questi.

Martedì 19 gennaio

²⁴Cristo infatti non è entrato in un santuario fatto da mani d'uomo, figura di quello vero, ma nel cielo stesso, per comparire ora al cospetto di Dio in nostro favore. ²⁵E non deve offrire se stesso più volte, come il sommo sacerdote che entra nel santuario ogni anno con sangue altrui: ²⁶in questo caso egli, fin dalla fondazione del mondo, avrebbe dovuto soffrire molte volte. Invece ora, una volta sola, nella pienezza dei tempi, egli è apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso.

Mercoledì 20 gennaio

²⁷E come per gli uomini è stabilito che muoiano una sola volta, dopo di che viene il giudizio, ²⁸così Cristo, dopo essersi offerto una sola volta per togliere il peccato di molti, apparirà una seconda volta, senza alcuna relazione con il peccato, a coloro che l'aspettano per la loro salvezza.

Capitolo 10

Giovedì 21 gennaio

¹La Legge infatti, poiché possiede soltanto un'ombra dei beni futuri e non la realtà stessa delle cose, non ha mai il potere di condurre alla perfezione per mezzo di sacrifici – sempre uguali, che si continuano a offrire di anno in anno – coloro che si accostano a Dio. ²Altrimenti, non si sarebbe forse cessato di offrirli, dal momento che gli offerenti, purificati una volta per tutte, non avrebbero più alcuna coscienza dei peccati? ³Invece in quei sacrifici si rinnova di anno in anno il ricordo dei peccati. ⁴È impossibile infatti che il sangue di tori e di capri elimini i peccati. ⁵Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice:

*Tu non hai voluto né sacrificio né offerta,
un corpo invece mi hai preparato.*

⁶*Non hai gradito
né olocausti né sacrifici per il peccato.*

⁷*Allora ho detto: «Ecco, io vengo
– poiché di me sta scritto nel rotolo del libro –
per fare, o Dio, la tua volontà».*

Venerdì 22 gennaio - Incontro diocesano a San Biagio h. 21.00

⁸Dopo aver detto: *Tu non hai voluto e non hai gradito né sacrifici né offerte, né olocausti né sacrifici per il peccato*, cose che vengono offerte secondo la Legge, ⁹soggiunge: *Ecco, io vengo a fare la tua volontà*. Così egli abolisce il primo sacrificio per costituire quello nuovo. ¹⁰Mediante quella volontà siamo stati santificati per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, una volta per sempre.

Lunedì 25 gennaio

¹¹Ogni sacerdote si presenta giorno per giorno a celebrare il culto e a offrire molte volte gli stessi sacrifici, che non possono mai eliminare i peccati. ¹²Cristo, invece, avendo offerto un solo sacrificio per i peccati, si è assiso per sempre alla destra di Dio, ¹³aspettando ormai che i suoi nemici vengano posti a sgabello dei suoi piedi. ¹⁴Infatti, con un'unica offerta egli ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati.

Martedì 26 gennaio

¹⁵A noi lo testimonia anche lo Spirito Santo. Infatti, dopo aver detto:

¹⁶*Questa è l'alleanza che io stipulerò con loro
dopo quei giorni, dice il Signore:
io porrò le mie leggi nei loro cuori
e le imprimerò nella loro mente,*

dice:

¹⁷e non mi ricorderò più dei loro peccati e delle loro iniquità.

¹⁸Ora, dove c'è il perdono di queste cose, non c'è più offerta per il peccato.

Mercoledì 27 gennaio

¹⁹Fratelli, poiché abbiamo piena libertà di entrare nel santuario per mezzo del sangue di Gesù, ²⁰via nuova e vivente che egli ha inaugurato per noi attraverso il velo, cioè la sua carne, ²¹e poiché abbiamo un sacerdote grande nella casa di Dio, ²²accostiamoci con cuore sincero, nella pienezza della fede, con i cuori purificati da ogni cattiva coscienza e il corpo lavato con acqua pura. ²³Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è degno di fede colui che ha promesso.

Giovedì 28 gennaio

²⁴Prestiamo attenzione gli uni agli altri, per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone. ²⁵Non disertiamo le nostre riunioni, come alcuni hanno l'abitudine di fare, ma esortiamoci a vicenda, tanto più che vedete avvicinarsi il giorno del Signore.

Venerdì 29 gennaio

²⁶Infatti, se pecciamo volontariamente dopo aver ricevuto la conoscenza della verità, non rimane più alcun sacrificio per i peccati, ²⁷ma soltanto una terribile attesa del giudizio e la vampa di un fuoco che dovrà divorare i ribelli. ²⁸Quando qualcuno ha violato la legge di Mosé, viene messo a morte senza pietà sulla parola di due o tre testimoni. ²⁹Di quanto peggiore castigo pensate che sarà giudicato meritevole chi avrà calpestato il Figlio di Dio e ritenuto profano quel sangue dell'alleanza, dal quale è stato santificato, e avrà disprezzato lo Spirito della grazia? ³⁰Conosciamo infatti colui che ha detto: A me la vendetta! Io darò la retribuzione! E ancora: Il Signore giudicherà il suo popolo. ³¹È terribile cadere nelle mani del Dio vivente!

Lunedì 1 febbraio

³²Richiamate alla memoria quei primi giorni: dopo aver ricevuto la luce di Cristo, avete dovuto sopportare una lotta grande e penosa, ³³ora esposti pubblicamente a insulti e persecuzioni, ora facendovi solidali con coloro che venivano trattati in questo modo. ³⁴Infatti avete preso parte alle sofferenze dei carcerati e avete accettato con gioia di essere derubati delle vostre sostanze, sapendo di possedere beni migliori e duraturi. ³⁵Non abbandonate dunque la vostra franchezza, alla quale è riservata una grande ricompensa.

Martedì 2 febbraio – Presentazione di Gesù al tempio

Mercoledì 3 febbraio

³⁶Avete solo bisogno di perseveranza, perché, fatta la volontà di Dio, otteniate ciò che vi è stato promesso.

³⁷*Ancora un poco, infatti, un poco appena, e colui che deve venire, verrà e non tarderà.*

³⁸*Il mio giusto per fede vivrà; ma se cede, non porrò in lui il mio amore.*

³⁹Noi però non siamo di quelli che cedono, per la propria rovina, ma uomini di fede per la salvezza della nostra anima.

Capitolo 11

Giovedì 4 febbraio

¹La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede.

²Per questa fede i nostri antenati sono stati approvati da Dio.

Venerdì 5 febbraio

³Per fede, noi sappiamo che i mondi furono formati dalla parola di Dio, sicché dall'invisibile ha preso origine il mondo visibile.

⁴Per fede, Abele offrì a Dio un sacrificio migliore di quello di Caino e in base ad essa fu dichiarato giusto, avendo Dio attestato di gradire i suoi doni; per essa, benché morto, parla ancora.

⁵Per fede, Enoc fu portato via, in modo da non vedere la morte; e non lo si trovò più, perché Dio lo aveva portato via. Infatti, prima di essere portato altrove, egli fu dichiarato persona gradita a Dio. ⁶Senza la fede è impossibile essergli graditi; chi infatti si avvicina a Dio, deve credere che egli esiste e che ricompensa coloro che lo cercano.

Lunedì 8 febbraio

⁷Per fede, Noè, avvertito di cose che ancora non si vedevano, preso da sacro timore, costruì un'arca per la salvezza della sua famiglia; e per questa fede condannò il mondo e ricevette in eredità la giustizia secondo la fede.

⁸Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava.

⁹Per fede, egli soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa. ¹⁰Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso.

¹¹Per fede, anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di

diventare madre, perché ritenne degno di fede colui che glielo aveva promesso. ¹²Per questo da un uomo solo, e inoltre già segnato dalla morte, nacque una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia che si trova lungo la spiaggia del mare e non si può contare.

Martedì 9 febbraio

¹³Nella fede morirono tutti costoro, senza aver ottenuto i beni promessi, ma li videro e li salutarono solo da lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sulla terra. ¹⁴Chi parla così, mostra di essere alla ricerca di una patria. ¹⁵Se avessero pensato a quella da cui erano usciti, avrebbero avuto la possibilità di ritornarvi; ¹⁶ora invece essi aspirano a una patria migliore, cioè a quella celeste. Per questo Dio non si vergogna di essere chiamato loro Dio. Ha preparato infatti per loro una città.

Mercoledì 10 febbraio – Sacre ceneri

Giovedì 11 febbraio

¹⁷Per fede, Abramo, messo alla prova, offrì Isacco, e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unigenito figlio, ¹⁸del quale era stato detto: Mediante Isacco avrai una tua discendenza. ¹⁹Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe anche come simbolo. ²⁰Per fede, Isacco benedisse Giacobbe ed Esaù anche in vista di beni futuri.

²¹Per fede, Giacobbe, morente, benedisse ciascuno dei figli di Giuseppe e si prostrò, appoggiandosi sull'estremità del bastone.

²²Per fede, Giuseppe, alla fine della vita, si ricordò dell'esodo dei figli d'Israele e diede disposizioni circa le proprie ossa.

Venerdì 12 febbraio

²³Per fede, Mosé, appena nato, fu tenuto nascosto per tre mesi dai suoi genitori, perché videro che il bambino era bello; e non ebbero paura dell'editto del re.

²⁴Per fede, Mosé, divenuto adulto, rifiutò di essere chiamato figlio della figlia del faraone, ²⁵preferendo essere maltrattato con il popolo di Dio piuttosto che godere momentaneamente del peccato. ²⁶Egli stimava ricchezza maggiore dei tesori d'Egitto l'essere disprezzato per Cristo; aveva infatti lo sguardo fisso sulla ricompensa.

²⁷Per fede, egli lasciò l'Egitto, senza temere l'ira del re; infatti rimase saldo, come se vedesse l'invisibile.

²⁸Per fede, egli celebrò la Pasqua e fece l'aspersione del sangue, perché colui che sterminava i primogeniti non toccasse quelli degli Israeliti.

²⁹Per fede, essi passarono il Mar Rosso come fosse terra asciutta. Quando gli Egiziani tentarono di farlo, vi furono inghiottiti.

Lunedì 15 febbraio

³⁰Per fede, caddero le mura di Gerico, dopo che ne avevano fatto il giro per sette giorni.

³¹Per fede, Raab, la prostituta, non perì con gli increduli, perché aveva accolto con benevolenza gli esploratori.

³²E che dirò ancora? Mi mancherebbe il tempo se volessi narrare di Gedeone, di Barak, di Sansone, di Iefte, di Davide, di Samuele e dei profeti; ³³per fede, essi conquistarono regni, esercitarono la giustizia, ottennero ciò che era stato promesso, chiusero le fauci dei leoni, ³⁴spensero la violenza del fuoco, sfuggirono alla lama della spada, trassero vigore dalla loro debolezza, divennero forti in guerra, respinsero invasioni di stranieri.

³⁵Alcune donne riebbero, per risurrezione, i loro morti. Altri, poi, furono torturati, non accettando la liberazione loro offerta, per ottenere una migliore risurrezione. ³⁶Altri, infine, subirono insulti e flagelli, catene e prigionia. ³⁷Furono lapidati, torturati, tagliati in due, furono uccisi di spada, andarono in giro coperti di pelli di pecora e di capra, bisognosi, tribolati, maltrattati – ³⁸di loro il mondo non era degno! –, vaganti per i deserti, sui monti, tra le caverne e le spelonche della terra. ³⁹Tutti costoro, pur essendo stati approvati a causa della loro fede, non ottennero ciò che era stato loro promesso: ⁴⁰Dio infatti per noi aveva predisposto qualcosa di meglio, affinché essi non ottenessero la perfezione senza di noi.

Capitolo 12

Martedì 16 febbraio

¹Anche noi dunque, circondati da tale moltitudine di testimoni, avendo deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, ²atenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento.

Mercoledì 17 febbraio

²bEgli (Gesù), di fronte alla gioia che gli era posta dinanzi, si sottopose alla croce, disprezzando il disonore, e siede alla destra del trono di Dio.

³Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo.

Giovedì 18 febbraio

⁴Non avete ancora resistito fino al sangue nella lotta contro il peccato ⁵e avete già dimenticato l'esortazione a voi rivolta come a figli:

*Figlio mio, non disprezzare la correzione del Signore
e non ti perdere d'animo quando sei ripreso da lui;
perché il Signore corregge colui che egli ama
e percuote chiunque riconosce come figlio.*

⁷È per la vostra correzione che voi soffrite! Dio vi tratta come figli; e qual è il figlio che non viene corretto dal padre? ⁸Se invece non subite correzione, mentre tutti ne hanno avuto la loro parte, siete illegittimi, non figli! ⁹Del resto noi abbiamo avuto come educatori i nostri padri terreni e li abbiamo rispettati; non ci sottometeremo perciò molto di più al Padre celeste, per avere la vita? ¹⁰Costoro infatti ci correggevano per pochi giorni, come sembrava loro; Dio invece lo fa per il nostro bene, allo scopo di farci partecipi della sua santità. ¹¹Certo, sul momento, ogni correzione non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo, però, arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati. ¹²Perciò, rinfancate le mani inerti e le ginocchia fiacche ¹³e camminate dritti con i vostri piedi, perché il piede che zoppica non abbia a storpiarsi, ma piuttosto a guarire.

Venerdì 19 febbraio - Incontro diocesano a San Biagio h. 21.00

¹⁴Cercate la pace con tutti e la santificazione, senza la quale nessuno vedrà mai il Signore; ¹⁵vigilate perché nessuno si privi della grazia di Dio. Non spunti né cresca in mezzo a voi alcuna radice velenosa, che provochi danni e molti ne siano contagiati.

Lunedì 22 febbraio

¹⁶Non vi sia nessun fornicatore, o profanatore, come Esaù che, in cambio di una sola pietanza, vendette la sua primogenitura. ¹⁷E voi ben sapete che in seguito, quando volle ereditare la benedizione, fu respinto: non trovò, infatti, spazio per un cambiamento, sebbene glielo richiedesse con lacrime.

Martedì 23 febbraio

¹⁸Voi infatti non vi siete avvicinati a qualcosa di tangibile né a un fuoco ardente né a oscurità, tenebra e tempesta, ¹⁹né a squillo di tromba e a suono di parole, mentre quelli che lo udivano scongiuravano Dio di non rivolgere più a loro la parola. ²⁰Non potevano infatti sopportare quest'ordine: Se anche una bestia toccherà il monte, sarà lapidata. ²¹Lo spettacolo, in realtà, era così terrificante che Mosé disse: Ho paura e tremo. ²²Voi invece vi siete accostati al monte Sion, alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a migliaia di angeli, all'adunanza festosa ²³e all'assemblea dei primogeniti i cui nomi sono scritti nei cieli, al Dio giudice di tutti e agli

spiriti dei giusti resi perfetti, ²⁴a Gesù, mediatore dell'alleanza nuova, e al sangue purificatore, che è più eloquente di quello di Abele.

Mercoledì 24 febbraio

²⁵Perciò guardatevi bene dal rifiutare Colui che parla, perché, se quelli non trovarono scampo per aver rifiutato colui che proferiva oracoli sulla terra, a maggior ragione non troveremo scampo noi, se volteremo le spalle a Colui che parla dai cieli. ²⁶La sua voce un giorno scosse la terra; adesso invece ha fatto questa promessa: Ancora una volta io scuoterò non solo la terra, ma anche il cielo. ²⁷Quando dice ancora una volta, vuole indicare che le cose scosse, in quanto create, sono destinate a passare, mentre rimarranno intatte quelle che non subiscono scosse. ²⁸Perciò noi, che possediamo un regno incrollabile, conserviamo questa grazia, mediante la quale rendiamo culto in maniera gradita a Dio con riverenza e timore; ²⁹perché il nostro Dio è un fuoco divorante.

Capitolo 13

Giovedì 25 febbraio

¹L'amore fraterno resti saldo. ²Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli. ³Ricordatevi dei carcerati, come se foste loro compagni di carcere, e di quelli che sono maltrattati, perché anche voi avete un corpo. ⁴Il matrimonio sia rispettato da tutti e il letto nuziale sia senza macchia. I fornicatori e gli adulteri saranno giudicati da Dio.

Venerdì 26 febbraio

⁵La vostra condotta sia senza avarizia; accontentatevi di quello che avete, perché Dio stesso ha detto: Non ti lascerò e non ti abbandonerò. ⁶Così possiamo dire con fiducia:

Il Signore è il mio aiuto, non avrò paura.

Che cosa può farmi l'uomo?

Lunedì 29 febbraio

⁷Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunciato la parola di Dio. Considerando attentamente l'esito finale della loro vita, imitatene la fede.

Martedì 1 marzo

⁸Gesù Cristo è lo stesso ieri e oggi e per sempre! ⁹Non lasciatevi sviare da dottrine varie ed estranee, perché è bene che il cuore venga sostenuto dalla grazia e non da cibi che non hanno mai recato giovamento a coloro che ne fanno uso. ¹⁰Noi abbiamo un altare le cui offerte non possono essere man-

giate da quelli che prestano servizio nel tempio. ¹¹Infatti i corpi degli animali, il cui sangue viene portato nel santuario dal sommo sacerdote per l'espiazione, vengono bruciati fuori dell'accampamento.

Mercoledì 2 marzo

¹²Perciò anche Gesù, per santificare il popolo con il proprio sangue, subì la passione fuori della porta della città. ¹³Usciamo dunque verso di lui fuori dell'accampamento, portando il suo disonore: ¹⁴non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura.

Giovedì 3 marzo

¹⁵Per mezzo di lui (Gesù) dunque offriamo a Dio continuamente un sacrificio di lode, cioè il frutto di labbra che confessano il suo nome.

Venerdì 4 marzo

¹⁶Non dimenticatevi della beneficenza e della comunione dei beni, perché di tali sacrifici il Signore si compiace.

Lunedì 7 marzo

¹⁷Obbedite ai vostri capi e state loro sottomessi, perché essi vegliano su di voi e devono renderne conto, affinché lo facciano con gioia e non lamentandosi. Ciò non sarebbe di vantaggio per voi.

¹⁸Pregate per noi; crediamo infatti di avere una buona coscienza, desiderando di comportarci bene in tutto. ¹⁹Con maggiore insistenza poi vi esorto a farlo, perché io vi sia restituito al più presto.

Martedì 8 marzo

²⁰Il Dio della pace, che ha ricondotto dai morti il Pastore grande delle pecore, in virtù del sangue di un'alleanza eterna, il Signore nostro Gesù, ²¹vi renda perfetti in ogni bene, perché possiate compiere la sua volontà, operando in voi ciò che a lui è gradito per mezzo di Gesù Cristo, al quale sia gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Mercoledì 9 marzo

²²Vi esorto, fratelli, accogliete questa parola di esortazione; proprio per questo vi ho scritto brevemente. ²³Sappiate che il nostro fratello Timòteo è stato rilasciato; se arriva abbastanza presto, vi vedrò insieme a lui. ²⁴Salutate tutti i vostri capi e tutti i santi. Vi salutano quelli dell'Italia. ²⁵La grazia sia con tutti voi.

Schede di approfondimento

IL SACERDOZIO ANTICO*

Bisogna concepire correttamente il sacerdozio di Cristo, perché Egli non è un sacerdote secondo il modello antico. Anzi, il suo modo di esercitare la mediazione sacerdotale è stato ed è sempre radicalmente nuovo. Per capire bene questa novità ricorriamo alla Lettera agli Ebrei, la quale ci presenta un vero trattato di “cristologia sacerdotale”.

In un certo senso, niente è più antico del sacerdozio e niente è più nuovo del sacerdozio di Cristo. Il sacerdozio è una istituzione antichissima. La preoccupazione dei rapporti con Dio si è manifestata sin dalle origini del genere umano come tratto fondamentale della vita spirituale dell'uomo; questa preoccupazione si è tradotta presto nella vita sociale con l'istituzione di sacerdoti, cioè di uomini “specializzati” per il culto divino. Il sacerdozio non è stato un'invenzione della Bibbia, è più antico di essa. Non era un privilegio del popolo ebraico. La Bibbia parla anche di sacerdoti pagani; anzi, i primi sacerdoti di cui parla la Sacra Scrittura non erano Israeliti. Il primo nominato è Melchisedek, re di Salem (cf Gn 14, 18), poi appaiono i sacerdoti egiziani nella storia di Giuseppe, e un sacerdote di Madian nella storia di Mosè. Il sacerdozio levitico, cioè legato ad una delle dodici tribù d'Israele, si presenta più tardi e non costituisce una novità. Le mansioni dei sacerdoti ebrei erano simili a quelle dei sacerdoti pagani. Gli uni e gli altri erano incaricati del culto nel santuario, dovevano trasmettere gli oracoli divini a chi veniva a consultare la divinità, offrivano i sacrifici e avevano la responsabilità di diverse osservanze.

Per comprendere bene la diversità del sacerdozio di Cristo - tema centrale della Lettera agli Ebrei - rispetto a quella dei sacerdoti israeliti e dei sacerdoti pagani, cerchiamo di comprendere dapprima in modo adeguato il ruolo e le funzioni sacerdotali nel mondo ebraico antecedente alla comparsa di Gesù.

1. Presso i popoli civili che circondano Israele, la funzione sacerdotale è sovente assicurata dal re, specialmente in Mesopotamia ed in Egitto; egli allora è assistito da un clero gerarchicamente diviso, per lo più ereditario, che costituisce una vera casta. Nulla di simile esiste al tempo dei patriarchi israeliti. Allora non esistevano né tempio, né sacerdoti specializzati per il culto del Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Tuttavia la Genesi mostra i patriarchi che costruiscono altari in Canaan (Gen 12,7s; 13,18; 26,25) ed offrono sacrifici (Gen 22; 31,54; 46,1). Essi esercitano un sacerdozio familiare, praticato nella maggior parte dei popoli antichi. I

soli sacerdoti che compaiono sono stranieri: il sacerdote-re di Gerusalemme, Melchisedek (Gen 14,18ss) ed i sacerdoti del Faraone (Gen 41,45; 47,22). La tribù di Levi, che assolverà in seguito le funzioni sacerdotali, è ancora soltanto una tribù profana, senza funzioni sacre (Gen 34, 25-31; 49,5ss).

2. A partire da Mosè, egli stesso della tribù di Levi, sembra farsi strada la specializzazione di questa tribù nelle funzioni culturali. Il racconto di Esodo 32,25-29 esprime il carattere essenziale del suo sacerdozio: essa è eletta e consacrata da Dio stesso per il suo servizio. La benedizione di Mosè, a differenza di quella di Giacobbe, le attribuisce i compiti specifici dei sacerdoti (Deut 33, 8-11). Allora i leviti divengono i sacerdoti per eccellenza (Giud 17,7-13; 18,19), addetti ai diversi santuari del paese. Ma accanto al sacerdozio levitico, continua ad essere comunque esercitato il sacerdozio familiare (Giud 6,18-29; 13,19; 17,5; 1Sam 7,1).

3. Sotto la monarchia il re esercita molte funzioni sacerdotali, proprio come i re dei popoli vicini: offre sacrifici, da Saul (1Sam 13, 9) e David (2 Sam 6,13.17; 24,22-25) fino ad Achaz (2 Re 16,13); benedice il popolo (2 Sam 1,18; 1 Re 8,14) etc. Tuttavia riceve il titolo di sacerdote solo nell'antico Salmo 110,4, che lo paragona a Melchisedek. Di fatto, nonostante quest'allusione al sacerdozio regale di Melchisedek, il re è più un patrono del sacerdozio che un membro della casta sacra dei sacerdoti.

Questa è diventata ormai un'istituzione organizzata, specialmente nel santuario di Gerusalemme che, dall'epoca di David, è il centro culturale di Israele.

4. La riforma religiosa di Giosia nel 621, sopprimendo i santuari locali, consacra il monopolio levitico e la supremazia del sacerdozio di Gerusalemme. La simultanea rovina del tempio e della monarchia (587) pone fine alla tutela regale sul sacerdozio e conferisce a questo un'autorità maggiore sul popolo. Liberato dalle influenze e dalle tentazioni del potere politico esercitato ormai dai pagani, il sacerdozio diventa la guida religiosa della nazione. Il progressivo scomparire del profetismo a partire dal sec. V accentua ancora la sua autorità. Già nel 573 i progetti di riforma di Ezechiele escludono il «principe» dal santuario (Ez 44,1 ss; 46). La casta levitica detiene ormai un monopolio incontestato. Essa ha una struttura rigorosa. Al vertice, il sommo sacerdote è il successore di Aronne, sacerdote tipo. C'era sempre stato, in ogni santuario, un sacerdote in capo; il titolo di sommo sacerdote appare in un momento in cui l'assenza del re fa sentire il bisogno di un capo per la teocrazia. L'unzione che egli riceve, a partire dal sec. IV (Lev 8, 12; cfr. 4,3; 16,32; Dan 9,25), ricorda quella che un tempo consacrava i re. Sotto di lui stanno i sacerdoti, figli di Aronne. Infine i leviti, clero inferiore, sono raggruppati in tre famiglie, alle quali

infine vengono aggregati i cantori ed i portieri (1Cron 25-26). Queste tre classi costituiscono la tribù sacra, tutta votata al servizio del Signore.

Le funzioni sacerdotali

Nelle religioni antiche i sacerdoti sono i ministri del culto, i custodi delle tradizioni sacre, i portavoce della divinità nella loro qualità di divinatori. In Israele, nonostante l'evoluzione sociale e lo sviluppo dogmatico che si nota nel corso delle età, il sacerdozio esercita sempre due ministeri fondamentali, che sono due forme di mediazione: il *servizio del culto* ed il *servizio della parola*.

a) *Il servizio del culto*. Il sacerdote è l'uomo del santuario. Custode dell'Arca dell'alleanza nell'epoca antica (1Sam 1-4; 2Sam 15,24-29), egli accoglie i fedeli nella casa di Jahve (1Sam 1), presiede alle liturgie in occasione delle feste del popolo (Lev 23,11.20). Il suo atto essenziale è il sacrificio. In esso egli appare nella pienezza della sua *funzione di mediatore*: presenta a Dio l'offerta dei suoi fedeli; trasmette a questi la benedizione divina. Così fa Mosè nel sacrificio dell'alleanza del Sinai (Es 24,4-8); così fa Levi, capo di tutta la dinastia (Deut 33,10). Dopo l'esilio i sacerdoti svolgono questo ufficio ogni giorno nel sacrificio perpetuo (Es 29,38-42). Una volta all'anno il sommo sacerdote appare nella sua funzione di *mediatore supremo* officiando, nel giorno della *espiazione* (*Kippur*), per il perdono di tutte le colpe del suo popolo (Lev 16; Eccl. 50,5-21). In forma accessoria il sacerdote è pure incaricato dei riti di consacrazione e di purificazione: l'unzione regale (1Re 1,39; 2Re 11,12), la purificazione dei lebbrosi (Lev 14) o della puerpera (Lev 12,6 ss).

b) *Il servizio della parola*. In Mesopotamia ed in Egitto, il sacerdote esercitava la divinazione; in nome del suo dio, rispondeva alle consultazioni dei fedeli. Nell'antico Israele, il sacerdote svolgeva una funzione analoga, ma non si parlerà più di questi procedimenti divinatori dopo l'epoca del re David. Questo perché in Israele la parola di Dio, adattata alle diverse circostanze della vita, giunge al suo popolo per altra via: quella dei profeti spinti dallo Spirito. Ma esiste pure una forma tradizionale della Parola, che ha il suo punto di partenza nei grandi avvenimenti della storia sacra. Questa tradizione sacra si cristallizza da una parte nei racconti che richiamano i grandi ricordi del passato, dall'altra nella legge che trova in essi il suo significato. I sacerdoti sono i ministri di questa Parola come Aronne in Es 4,14-16. Nella liturgia delle feste, essi ripetono ai fedeli i racconti su cui si fonda la fede (Es 1-15, Gios 2-6 sono probabilmente echi di queste celebrazioni). In occasione delle rinnovazioni dell'alleanza, essi proclamano la *Torah* (Es 24,7; Deut 27; Neem 8), cioè gli Scritti sacri che costituiscono la Legge; ne sono anche gli interpreti ordinari che, median-

te istruzioni pratiche, rispondono alle consultazioni dei fedeli ed esercitano una funzione giudiziaria (Deut 17,8-13; Ez 44,23ss). Si comprende così perché, nei libri sacri, il sacerdote appare come l'uomo della conoscenza (Os 4,6; Mal 2,6 s; Eccl 45, 17): egli è il mediatore della parola di Dio, nella sua forma tradizionale di storia e di codici.

Tuttavia, negli ultimi secoli del giudaismo, le sinagoghe si moltiplicano ed il sacerdozio si concentra nelle sue funzioni rituali. Nello stesso tempo si vede aumentare l'autorità degli scribi laici. Essi, per lo più collegati alla setta dei farisei, saranno al tempo di Gesù, i maestri principali in Israele.

Verso il sacerdozio perfetto

Il sacerdozio nell'Antico Testamento, in complesso, è stato fedele alla sua missione: con le sue liturgie, col suo insegnamento e con la redazione dei libri sacri, ha conservato viva in Israele la tradizione ed ha assicurato di età in età la vita religiosa del popolo di Dio. Ma alla fine doveva essere superato.

a) *La critica del sacerdozio*. La missione sacerdotale comportava esigenze altissime; vi furono sempre sacerdoti inferiori al loro compito. I profeti hanno stigmatizzato le loro deficienze: contaminazione del culto di Jahve con gli usi cananei nei santuari locali di Israele (Os 4,4-11; 5,1-7; 6,9), sincretismo pagano a Gerusalemme (Ger 2,26ss; 23,11; Ez 8), violazioni della Legge (Sof 3,4; Ger 2,8; Ez 22,26), opposizione ai profeti (Am 7,10-17; Is 28,7-13; Ger 20,1-6; 23,33ss), interessi personali (Mi 3,11; cfr. 1 Sam 2,12-17; 2 Re 12,5-9), mancanza di zelo per il culto del Signore (Mal 2, 1-9) etc. Sarebbe semplicistico vedere in questi rimproveri soltanto la polemica di due caste opposte, profeti contro sacerdoti. Negli ultimi secoli del giudaismo, la comunità di Qumràn, che si stacca dal tempio opponendosi al "sacerdote empio", è una setta sacerdotale.

b) *L'ideale sacerdotale*. L'interesse principale di queste critiche e di questi disegni di riforma sta nel fatto che sono tutti ispirati da un ideale sacerdotale. I profeti ricordano ai sacerdoti contemporanei i loro obblighi: esigono da essi il culto puro e la fedeltà alla Legge.

Si sa tuttavia per esperienza che l'uomo abbandonato a se stesso è incapace di questa purità, di questa santità. Perciò da Dio stesso si spera in definitiva la realizzazione del sacerdozio perfetto nel giorno della restaurazione (Zac 3) e del giudizio (Mal 3,1-4). Si attende il sacerdote fedele che renderà al Signore il culto perfetto (Ez 40-48; Is 60-62; 2,1-5).

*Cfr. X. Leon-Dufour, *Dizionario di teologia biblica*, Marietti, Genova 1976.

IL SACRIFICIO*

Un rapido sguardo alla Bibbia ci informa sull'importanza e l'universalità del sacrificio. Esso costella tutta la storia della salvezza: l'umanità primitiva (Gen 8,20), la vita dei patriarchi (Gec 15,9), l'epoca mosaica (Es 5,3), il periodo dei Giudici e dei Re (Giud 20,26; 1Re 8,64, l'età postesilica (Es 3,1-6)... Fuori del popolo eletto (cfr. Giona 1,16), il sacrificio esprime la pietà personale e collettiva. Così, quando tracciano a grandi linee il loro affresco della storia, gli scrittori dell'Antico Testamento non concepiscono vita religiosa senza sacrificio. Il Nuovo Testamento preciserà questa intuizione e la consacrerà in modo originale e definitivo.

Sviluppo dei riti sacrificali

a) *Dalla semplicità originale...* Nell'epoca più lontana che la storia biblica permetta di intravedere, il rituale del sacrificio è caratterizzato da una sobrietà rudimentale, conforme ai costumi dei nomadi o seminomadi: erezione di altari, invocazione del nome divino, offerta di animali o di prodotti del suolo (Gen 4,3; 12,7ss). Non c'è posto fisso: si sacrifica dove Dio si manifesta. L'altare di terra primitivo, la tenda mobile (Es 20,24; 23,15) testimoniano a modo loro il carattere occasionale e provvisorio degli antichi luoghi di culto. Non ci sono ministri specializzati: il capo di famiglia o della tribù e, sotto la monarchia, il re, immolano vittime. Ma ben presto uomini meglio qualificati assumono questo ufficio (Deut 33,8ss; Giud 17). Come sotto Giosia il tempio diventerà il centro unico di ogni attività sacrificale, così i sacerdoti riserveranno a sé il monopolio dei sacrifici.

b) *... alla complessità dei riti.* Questa complessità risulta dagli arricchimenti introdotti dalla storia. Di fatto si constata una evoluzione nel senso della molteplicità, della varietà e della specializzazione dei sacrifici. Cause molteplici spiegano questo sviluppo: passaggio dallo stato nomade e pastorale alla vita sedentaria ed agricola, influsso cananeo, crescente importanza del sacerdozio. Israele assimila elementi presi a prestito dai suoi vicini: filtra, rettifica, spiritualizza. Nonostante gli abusi della religione popolare (Mi 6,7; Giud 11,30ss; 1Re 16,34), rigetta le vittime umane (Deut 12,31; 18,10). Israele si arricchisce dell'eredità culturale degli altri popoli, ed esercita così la sua funzione mediatrice orientando nuovamente verso il vero Dio pratiche sviate dalle concezioni pagane. Il suo rituale si completa e si complica.

Diversi aspetti del sacrificio

a) *Dai tipi vari che la storia presenta...* La Bibbia attesta, fin dall'inizio, la coesistenza di tipologie varie di sacrificio. L'olocausto (*'olah*), sconosciuto ai Mesopotamici, importato tardivamente in Egitto, figura già nelle vecchie tradizioni e sotto i giudici (Gen 8,20; Giud 6, 21; 11,31; 13.19). La vittima (toro, agnello, capretto, uccello), per esprimere il dono totale e irrevocabile, era interamente bruciata. Un'altra categoria di sacrificio, molto diffusa presso i Semiti, consisteva essenzialmente in un pasto sacro (*zebah selamim*): il fedele mangia e beve "dinanzi a Jahve" (Deut 12,18; 14,16); l'alleanza del Sinai è suggellata da un sacrificio del genere. Certamente, non ogni banchetto sacro suppone necessariamente un sacrificio; ma, di fatto, nell'Antico Testamento questi banchetti di comunione lo implicavano: una parte della vittima (bestiame grosso o minuto) spettava di diritto a Dio, padrone della vita (sangue effuso), mentre la carne serviva da cibo ai commensali. Ben presto si praticarono pure riti espiatori (1Sam 3,14; 26,19; 2Sam 24,15; cfr. Os 4,8; Mi 6,7). Secondo una formula arcaica (Gen 8,21), conservata e spiritualizzata (Lev 1,9; 3,16), Dio gradiva offerte "dal profumo soave".

b) *... alla sintesi del Levitico.* Il Levitico espone, in linguaggio tecnico ed in modo sistematico, i doni offerti a Dio (Lev 1,7; 22,17-30) cruenti o incruenti: olocausto, offerte di cibo, sacrifici di comunione (eucaristico, votivo, spontaneo), sacrificio per il peccato, sacrificio di riparazione. Il ringraziamento ed anche il desiderio di espiatione (Lev 1,4; cfr. Giob 1,5) ispirano l'olocausto. Dietro una terminologia talora fredda, si scopre un senso affinato della santità di Dio, l'ossessione del peccato, un bisogno insaziato di purificazione. In questo rituale la nozione di sacrificio tende a concentrarsi attorno all'idea di *espiatione*. Il sangue vi ha una grande parte, ma la sua efficacia, in definitiva, deriva dalla volontà divina (Lev 17,11; cfr. Is 43,25) e suppone sentimenti di penitenza. La riparazione delle impurità rituali, delle colpe incoscienti, iniziava praticamente i fedeli alla purificazione del cuore, così come le leggi sul puro e l'impuro orientavano le anime verso l'astensione dal male. Il pasto traduce e realizza nella gioia e nell'euforia spirituale la comunione dei commensali tra loro e con Dio, perché tutti partecipano della stessa vittima.

Dai riti al sacrificio spirituale

a) *I riti come segni del "sacrificio spirituale".* Il Dio della Bibbia non trae profitto dai sacrifici: non si considera Jahve come il debitore dell'uomo, ma l'uomo come il cliente di Dio. I riti rendono visibili i sentimenti interni: adorazione (olocausto), preoccupazione di intimità con Dio, confessione del peccato, desiderio del perdono (riti espiatori). Il sacrificio

interviene nelle cerimonie d'alleanza con la divinità (cfr. Gen 8,20ss) e specialmente al Sinai (Es 24,5-8); consacra la vita nazionale, familiare, individuale, soprattutto in occasione dei pellegrinaggi e delle feste (1Sam 1,3; 20,6; 2Re 16,15). Dialoghi (Es 12,26; 13,8; 24,4-8), professione di fede (Deut 26,5-11), confessione dei peccati (1Sam 7,6; cfr. Lev 5,5), salmi (cfr. Sal 22,23-30; 27,6; 54,8) esplicitano talvolta la portata spirituale dell'atto materiale. Secondo Gen 22, che è forse la carta dei sacrifici del tempio, Dio rifiuta le vittime umane, accetta l'immolazione degli animali; ma gradisce questi doni soltanto se l'uomo li offre con un cuore capace di sacrificare, nella fede, ciò che ha di più caro, sull'esempio del patriarca Abramo.

b) *Primato della religione interiore.* Sussisteva una tentazione: di attaccarsi al rito, trascurando il segno. Di qui le ammonizioni dei profeti. Essi non condannano il sacrificio in quanto tale, ma le sue contraffazioni. Di per sé, la molteplicità dei riti non onora Dio. Un tempo questa proliferazione non esisteva (Am 5,25; Is 43,23 s; Ger 7,22 ss). Senza le disposizioni del cuore, il sacrificio si riduce ad un atto vano ed ipocrita; con sentimenti perversi, dispiace a Dio (Am 4,4; Is 1,11-16). I profeti insistono con forza, secondo il genio della loro lingua, sul primato dello spirito (Am 5, 24; Os 6,6; Mi 6,8). Il sacrificio interiore non è un accessorio, ma l'essenziale (Sal 51,18ss); talvolta supplisce al rito (Eccli 35,1-10; Dan 3,38 ss).

c) *Il vertice della religione interiore nell'Antico Testamento.* Accanto alla sintesi legislativa del Levitico, la Bibbia offre un'altra sintesi, vivente, perché s'incarna in una persona. Il *servo di Jahve*, secondo Isaia 53, offrirà la sua morte in sacrificio di espiazione. Il capro espiatorio, nel grande giorno della espiazione, portava via i peccati del popolo ma, nonostante il rito dell'imposizione delle mani, non si identificava con la vittima del sacrificio. La dottrina della *sostituzione vicaria* non affiorava in questa liturgia. Il servo, invece, si sostituisce liberamente ai peccatori. La sua oblazione senza difetti torna a vantaggio della "moltitudine" secondo il disegno di Dio. Qui, il massimo di interiorità si unisce al massimo del dono con il massimo di efficacia.

Nel Nuovo Testamento

Gesù riprende l'idea profetica del primato dello spirito sul rito (Mt 5,23s; Mc 12, 33). Con questo richiamo egli prepara gli spiriti a comprendere il senso del suo proprio sacrificio. Tra Antico e Nuovo Testamento c'è continuità e superamento: la continuità si manifesta con l'applicazione alla morte di Cristo del vocabolario sacrificale nel Nuovo Testamento; il superamento, con la originalità assoluta dell'offerta di Gesù. Di fatto, questo

superamento introduce nel mondo una realtà essenzialmente nuova.

I. *Gesù si offre in sacrificio*

Gesù annuncia la sua passione servendosi, parola per parola, dei termini che caratterizzavano il sacrificio espiatorio del servo di Dio: viene per “servire”, “dà la sua vita”, muore “in riscatto”, a vantaggio della “moltitudine” (Mc 10,45; Lev 22,37; Is 53,10ss). Inoltre, la cornice pasquale dell’ultima cena (Mt 26,2; Gv 11,55ss) stabilisce una relazione intenzionale, precisa, tra la morte di Cristo ed il sacrificio dell’agnello pasquale. Infine Gesù si richiama espressamente a Es 24,8, facendo sua la formula di Mosè, “il sangue dell’alleanza” (Mc 14,24). Il triplice riferimento all’agnello il cui sangue libera il popolo giudaico, alle vittime del Sinai che suggellano l’antica alleanza, alla morte espiatrice del servo, dimostra chiaramente il carattere sacrificale della morte di Gesù: essa procura alle folle la remissione dei peccati, consacra l’alleanza definitiva e la nascita di un popolo nuovo, assicura la redenzione. Questi effetti sottolineano l’aspetto fecondo della immolazione del Calvario: la morte, fonte di vita. L’eucaristia, destinata a rendere presente *in memoriam* (cfr. Lev 24, 7), nella cornice di un pasto, l’unica oblazione della croce, collega il nuovo rito dei cristiani agli antichi sacrifici di comunione. Così l’offerta di Gesù, nella sua realtà cruenta e nella sua espressione sacramentale, ricapitola e compie l’economia dell’Antico Testamento: è, ad un tempo, olocausto, offerta espiatrice, sacrificio di comunione. La continuità dei due Testamenti è innegabile. Ma per la sua unicità, a motivo della dignità del Figlio di Dio e della perfezione della sua offerta, per la sua efficacia universale, l’oblazione di Cristo supera i sacrifici vari e molteplici dell’Antico Testamento. Vocabolario antico, contenuto nuovo. La realtà trascende le categorie di pensiero che servono ad esprimerla.

II. *La Chiesa riflette sul sacrificio di Cristo*

a) *Dal sacrificio del Calvario al pasto eucaristico.* Gli scritti apostolici sviluppano sotto forme diverse queste idee fondamentali. Gesù diventa “la nostra Pasqua” (1Cor 5,7; Gv 19,36); “l’agnello immolato” (1Pt 1,19; Ap 5,6) inaugura nel suo sangue la nuova alleanza (1Cor 11,25), riscatta il gregge (At 20,28), realizza l’espiazione dei peccati (Rm 3,24ss), la riconciliazione tra Dio e gli uomini (2Cor 5,19 ss; Col 2,14). Come nel Levitico, si insiste sulla funzione del sangue (Rm 5,9; Col 1,20; Ef 1,7; 2,13; 1Pt 1,2.18ss; 1Gv 1,7; 5,6ss; Ap 1,5;5,9). Ma questo sangue è versato da un Figlio per l’iniziativa del Padre suo. Gli apostoli abbozzano così un accostamento tra il sacrificio di Isacco e quello di Gesù. Questo parallelo mette in rilievo la perfezione dell’oblazione del Calvario: Cristo si

offre alla morte, ed il Padre, per amore degli uomini, non risparmia il suo proprio Figlio (Rm 8,32; Gv 3,16). Così la croce rivela la natura intima del sacrificio “di odore gradevole” (Ef 5,2): nella sua sostanza spirituale il sacrificio è un atto di amore. Ormai la morte, destino dell'umanità peccatrice, è collocata in una prospettiva assolutamente originale (Rm 5).

Nel tempio era prevista una mensa; esiste pure nella comunità cristiana, una “mensa del Signore”, San Paolo paragona espressamente l'eucaristia ai banchetti sacri di Israele (1Cor 10,18). Ma quale differenza! I cristiani non partecipano più soltanto a cose “sante” o “santissime”, ma comunicano con il corpo ed il sangue di Cristo (1Cor 10,16), principio di vita eterna (Gv 6,53-58). Questa partecipazione significa e produce l'unione dei fedeli in un solo corpo (1Cor 10,17). Di fatto, si realizza così il sacrificio ideale previsto da Malachia (1,11), valido per tutti e per tutti i tempi.

b) *Figure e realtà*. Le molteplici allusioni dei vangeli e degli scritti apostolici al vocabolario rituale dell'Antico Testamento scoprono il senso profondo della liturgia antica: essa preparava e prefigurava il sacrificio redentore. La lettera agli Ebrei esplicita questa dottrina mediante il paragone sistematico delle due economie. Gesù, sommo sacerdote e vittima, crea, come Mosè sul Sinai, un'alleanza tra Dio ed il suo popolo. Ormai questa alleanza è perfetta e definitiva (Eb 8,6-13; 9,15-10,18). Più ancora, Cristo, come il sommo sacerdote nel giorno della espiazione, compie un'azione purificatrice. Ma questa volta egli elimina il peccato mediante l'effusione del suo sangue, più efficace di quello delle vittime del tempio. I credenti non ottengono più soltanto la “purezza della carne”, ma la “purificazione delle coscienze” (9,12ss). La personalità del pontefice, l'eccellenza del santuario in cui si consuma il sacrificio - il cielo - garantiscono il valore unico, l'efficacia assoluta ed universale dell'oblazione di Cristo. Questo sacrificio, archetipo di tutti gli altri che erano soltanto l'ombra della realtà, non ha bisogno di essere reiterato (10,1-10). La liturgia che, secondo l'Apocalisse si svolge in cielo attorno all'agnello immolato, si collega alla rappresentazione della lettera agli Ebrei.

*Cfr. X. Leon-Dufour, *Dizionario di teologia biblica*, Marietti, Genova 1976.

IL SACERDOZIO DI CRISTO*

Capitolo 2

Il tema del sacerdozio di Cristo è di somma importanza per la nostra vita cristiana, poichè il sacerdozio battesimale che è di tutto il popolo di Dio e quello ministeriale, proprio dei consacrati, sono delle partecipazioni al sacerdozio di Cristo, senza il quale non esisterebbero.

Occorre innanzitutto specificare due qualità essenziali di Cristo sommo sacerdote. Nella Lettera agli Ebrei, infatti, due qualificativi vengono subito annessi al titolo "sommo sacerdote" quando appare per la prima volta applicato a Cristo. Alla fine del secondo capitolo, al v. 17, l'autore, per la prima volta nel Nuovo Testamento, designa Cristo come sacerdote. Gli evangelisti e san Paolo non parlano mai di Gesù come di un sacerdote, invece l'autore della Lettera agli Ebrei, meditando il mistero pasquale di Cristo, ha potuto, anzi, ha dovuto dire che *Cristo è sacerdote*, meglio ancora, è *l'unico sacerdote*: gli altri partecipano di quest'unico sacerdozio, da soli non sono affatto sacerdoti autentici.

Concludendo la prima parte della sua lettera-omelia, l'autore dice che Gesù «doveva rendersi in tutto simile ai fratelli per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede per i rapporti con Dio» (Eb 2,17). «Misericordioso e degno di fede»: sono le due qualità fondamentali del sacerdote.

Nella parte successiva, che comincia all'inizio del terzo capitolo, l'autore dimostra come Cristo possieda queste due qualità in modo eminente, mettendole nell'ordine inverso e spiegando subito la qualità nominata in ultimo luogo: «degno di fede» e dando dopo la spiegazione di «misericordioso», qualificativo nominato per primo. È il modo abituale di fare dell'autore: quando annuncia un tema con più elementi ne riprende subito l'ultimo. Perciò nella seconda parte dell'omelia, l'ordine di esposizione è *Cristo (sacerdote) degno di fede*, quindi *sacerdote misericordioso*.

Notiamo che si tratta veramente di due qualità sacerdotali e non di semplici virtù morali come sarebbero il coraggio, la prudenza, la temperanza (tutte virtù che Cristo evidentemente possedeva). Queste qualità sono sacerdotali perché riguardano le relazioni personali entro le quali si esercita la mediazione sacerdotale.

La Lettera agli Ebrei presenta il sacerdozio come l'esercizio di una mediazione tra il popolo e Dio; in questo senso prende una prospettiva che non si trova esplicitamente nell'Antico Testamento, ove il sacerdote dove-

va esercitare la mediazione, ma non se ne parlava. L'autore della Lettera agli Ebrei, meditando il mistero di Cristo, ha capito che l'essenza del sacerdozio è quella di esercitare la mediazione, e per fare questo è *necessario avere ottime relazioni con le due parti*. Il mediatore deve quindi essere da una parte degno di fede per le relazioni con Dio, e dall'altra misericordioso per venire in aiuto agli uomini miserabili. Ciò si può dire anche di chi partecipa al sacerdozio di Cristo. Quello che mette in grado di svolgere la mediazione sacerdotale è più precisamente *l'unione di queste due qualità essenziali*. Non basta averne una. Senza la misericordia l'autorevolezza non basta, perché non ci sarebbe connessione con il popolo imperfetto e peccatore; inversamente senza l'autorevolezza per i rapporti con Dio, la misericordia non può bastare perché non ci sarebbe connessione con Dio.

*Per questa scheda e le seguenti si rimanda all'opera di p. A. Vanhoye e agli articoli della rivista biblica *Parole di Vita* come riportato in Bibliografia a pag. 111.

CRISTO SACERDOTE DEGNO DI FEDE

Capitolo 3

La qualità fondamentale del sacerdote è di essere degno di fede; chi è degno di fede sarà anche fedele, ma il punto è essere degno di fede. In greco l'aggettivo *pistòs* ha parecchi significati possibili e si trovano tutti nel Nuovo Testamento; secondo i contesti *pistòs* può essere tradotto con "degnò di fede" o altre volte con "fedele", altre volte ancora con "credente".

Nel contesto del capitolo 2 di Ebrei, come si deve intendere *pistòs*? La frase di Eb 2,17 non consente di definire il senso perché è troppo breve, non commenta il termine, dice semplicemente che Cristo è dovuto diventare un sommo sacerdote misericordioso e *pistòs*; però subito dopo, all'inizio del terzo capitolo, l'autore riprende questa qualifica e la spiega per mezzo di un confronto tra Gesù e Mosè: «Perciò fratelli [...] fissate bene lo sguardo in Gesù, l'apostolo e il sommo sacerdote della nostra professione di fede, il quale è *pistòs* per colui che l'ha costituito» (vv. 1-2a).

Che cosa, dunque, vuole intendere l'autore con questo termine?

L'autore non vuole parlare di una virtù praticata da Gesù nel passato poichè usa il verbo al presente, ma di una qualità che Gesù possiede *attualmente*: invita i fedeli a fissare lo sguardo su Gesù che attualmente è sommo sacerdote accreditato presso Dio, glorificato da Dio. *Pistòs* dunque qui non vuoi dire "fedele", ma "degnò di fede"; i cristiani sono invitati a contemplare il Cristo intronizzato presso Dio e quindi pienamente "degnò di fede". È questa l'interpretazione che conviene al testo e che consente di definire uno degli aspetti fondamentali del sacerdozio, aspetto che altrimenti scomparirebbe.

Già nell'introduzione di questa frase (cf Eb 3,1: "Perciò fratelli [...] fissate bene lo sguardo in Gesù, l'apostolo e il sommo sacerdote della nostra professione di fede"), l'autore comincia col dire che Cristo è sommo sacerdote della nostra professione di fede. Egli pone il sacerdozio in relazione con la professione di fede. Gesù ha diritto al titolo di sommo sacerdote perché ha un ruolo attivo in rapporto alla fede, anzi ha una funzione fondamentale: la nostra fede in Dio si basa sulla persona di Cristo. Cristo è la pietra stabilita da Dio nel mistero pasquale, pietra sulla quale dobbiamo appoggiare la nostra fede. Cristo quindi ci parla a nome di Dio; le parole di Cristo risorto esigono e richiedono l'adesione di fede e la rendono possibile; d'altronde Cristo, in quanto sommo sacerdote, fa anche

pervenire fino a Dio la nostra professione di fede; per mezzo di lui siamo uniti a Dio nella fede: è questo il senso suggerito dalla prima espressione.

L'autore ha sottolineato questo senso adoperando un altro titolo del tutto sorprendente per Cristo: nomina Cristo «*apostolo* e sommo sacerdote». Cristo *apostolo* è una novità. Altrove nel Nuovo Testamento non si dà mai questo titolo a Cristo. Come si può spiegare? Si deve ricorrere all'Antico Testamento che parla proprio del sacerdozio. Già nell'Antico Testamento il ministero della Parola faceva parte delle mansioni del sacerdote; infatti nel Deuteronomio si racconta che Mosè aveva affidato la legge ai sacerdoti leviti:

Mosè scrisse questa legge e la diede ai sacerdoti figli di Levi, che portavano l'arca dell'alleanza del Signore. [...] Mosè diede loro quest'ordine: «Alla fine di ogni sette anni, al tempo dell'anno del condono, [...] leggerai questa legge davanti a tutto Israele, agli orecchi di tutti (Dt 31, 9-11).

Si vede in questo testo il ruolo importante, anzi, essenziale, del sacerdote come “messaggero di Dio”, colui che comunica la rivelazione della volontà di Dio.

L'autore della lettera agli Ebrei chiama Cristo, sommo sacerdote, *apòstolos* che significa "inviato", quindi anche "messaggero".

Questa affermazione conferma l'orientamento verso l'aspetto di autorevolezza del sacerdote. Ciò che l'autore vuole trasmettere ai fedeli è che Cristo è un sacerdote degno di fede ed è il messaggero, colui che parla a nome di Dio alla sua Chiesa. Cristo parla alla sua Chiesa e ci invita a entrare nel riposo di Dio; richiede per questo la nostra adesione di fede e ne ha diritto. Dio stesso lo ha dichiarato degno di fede.

Questo orientamento, definito fin dall'inizio, viene poi confermato con l'esortazione che l'autore fa subito dopo aver raffrontato Gesù e Mosè:

*Per questo, come dice lo Spirito Santo:
Oggi, se udite la sua voce,
non indurite i vostri cuori come nel giorno della ribellione (Eb 3,7-8)*

Nel contesto del Salmo 95, da cui è tratta la citazione veterotestamentaria, la voce era quella di Dio, di Javhé. Nella Lettera agli Ebrei, invece, la voce è quella di Cristo. Cristo, stabilito sulla casa di Dio come Figlio, parla con l'autorità di Dio e deve essere ascoltato quando fa sentire la sua voce.

L'autore incomincia il suo commento alla citazione del Salmo dicendo: «Guardate perciò, fratelli, che non si trovi in nessuno di voi un cuore perverso e senza fede» (Eb 3,12). Cristo è degno di fede, dobbiamo dargli la nostra fede. Alla fine della lunga esortazione, l'autore conclude: «Poiché dunque abbiamo un grande sommo sacerdote, che ha attraversato i cieli, Gesù, il Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della nostra fede» (Eb 4,14). Sempre lo stesso orientamento! Egli insiste sulla gloria di Cristo. Abbiamo un sommo sacerdote che ha una posizione di grande autorità poiché ha attraversato i cieli: è il Figlio di Dio, per questo occorre tenere ferma la nostra fede.

Il primo aspetto del sacerdozio di Cristo è dunque quello dell'autorità. Questo aspetto è il fondamento della nostra fede, la sua condizione di possibilità, la base anche della nostra docilità e della nostra relazione con Dio. Questo è molto importante anche per il sacerdozio battesimale, che tutti possediamo in virtù del Battesimo che abbiamo ricevuto: dobbiamo partecipare a questa autorevolezza di Cristo divenendo degni di fede e dobbiamo trasmettere la parola di Cristo con sincerità. Ciò richiede unione personale con Cristo nell'ascolto attento e docile della sua parola e unione personale con Dio nella preghiera.

CRISTO SACERDOTE MISERICORDIOSO

Capitolo 4

L'altro aspetto fondamentale del sacerdozio di Cristo è quello della "misericordia", perché l'autorevolezza e l'autorità non bastano, per esercitare il sacerdozio ci vuole anche la misericordia che mette in un rapporto profondo con gli uomini: «Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre debolezze, ma uno che è stato provato in ogni cosa, a somiglianza nostra, escluso il peccato» (Eb 4,15).

Tutto il valore del sacerdozio di Cristo deriva dalla perfetta unione in lui delle due qualità sacerdotali fondamentali: è misericordioso verso i fratelli e degno di fede per i rapporti con Dio. Ciò che assicura l'unione perfetta delle due qualifiche è il modo stesso con cui Cristo ha acquistato la sua posizione gloriosa, non separandosi cioè dagli uomini, ma spingendo invece fino all'estremo la sua solidarietà con loro. Cristo è pervenuto alla sua gloria attuale attraverso la passione, per la via della sofferenza e della morte umana. La sua gloria non è in nessun modo quella dell'ambizione soddisfatta, ma è la gloria dell'amore generoso; questa lo stabilisce nella misericordia e gli dà i mezzi per venire in aiuto.

Questo è il punto che l'autore svolge di seguito: affermando la capacità di compassione di Cristo, ci invita ad andare a lui con grande fiducia, cioè «accostarci con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno» (cf Eb 4,16). La qualifica di "misericordioso" che l'autore aveva messo alla fine del secondo capitolo, è ripresa qui con altra formula più esplicita: Cristo è un sommo sacerdote capace di compatire le nostre debolezze.

Accennando alle nostre debolezze, l'autore mostra quanto abbiamo bisogno di misericordia e di aiuto. Egli completa la prospettiva aggiungendo la parola "grazia", che indica il carattere gratuito di questa compassione: la misericordia e l'aiuto che riceviamo sono doni gratuiti che vengono dalla generosità divina; allo stesso tempo, però, sono il frutto di una solidarietà umana estrema. Alla misericordia di Dio mancava ancora questa dimensione, quella cioè di esprimersi attraverso un cuore umano provato a somiglianza nostra. «Abbiamo un sommo sacerdote provato in ogni cosa a somiglianza di noi, escluso il peccato»: la misericordia di Cristo è il frutto della sua passione. Gesù può pienamente *compatire* perché ha accettato di *patire*; conosce fino in fondo le nostre pene, le nostre sofferenze e quindi ha questa capacità di compassione e questa capacità di aiuto.

Per la somiglianza di Cristo con i suoi fratelli, l'autore fa una riserva:

esclude il peccato. Gesù è stato provato e tentato, ma non ha peccato. Si pone, però, una domanda in proposito: questa assenza di peccato non è forse una diminuzione della solidarietà di Cristo con noi? A prima vista si potrebbe avere l'impressione che sia così, ma riflettendo si vede bene che è un'illusione: il peccato, infatti, non contribuisce affatto a fondare la solidarietà, al contrario è sempre un fattore di divisione perché ogni peccato è manifestazione di egoismo. Dopo la colpa ciascuno accusa l'altro: Eva accusa il serpente, Adamo accusa Eva; e similmente nell'Esodo, dopo il peccato di idolatria del vitello d'oro, Aronne, che ha organizzato tutta la ribellione, dopo la venuta di Mosè, fa ricadere la colpa sul popolo. Quindi l'autentica solidarietà con i peccatori non consiste nel rendersi complici delle loro colpe, ma nel portare con loro tutto il peso della pena che ne deriva. Questa è la vera solidarietà, molto difficile, che richiede una generosità sconfinata. Gesù ha avuto questa generosità: lui, innocente, ha portato i peccati della moltitudine, come dirà più avanti l'autore (cf Eb 9,28) e ha preso su di sé la sorte degli uomini, anzi il supplizio infamante dei peggiori criminali: la croce. Ecco la vera solidarietà!

Adesso nessun uomo può essere oppresso da situazioni dolorose, anche per propria colpa, senza trovare Cristo al suo fianco. Le nostre prove, le nostre debolezze sono diventate il luogo privilegiato del nostro incontro con lui, e non solo con lui, ma anche con Dio stesso, grazie a lui. Le prove dell'esistenza umana gli hanno meritato la sua posizione attuale dinanzi a Dio: «Per aver sofferto la morte è stato coronato di gloria e di onore» (Eb 2, 9). A causa della sua solidarietà con noi è stato intronizzato alla destra del Padre. Per questo fatto il trono di Dio che, fino a quel momento, aveva come aspetto predominante la santità tremenda -basta pensare alla vocazione di Isaia (cf Is 6,1-5)- è diventato per noi "il trono della grazia". Accostiamoci dunque al trono della grazia, il trono dell'amore gratuito, con piena fiducia.

Nell'Antico Testamento, l'aspetto della misericordia sacerdotale non era presente, anzi ci sono degli episodi dove si mostra che, per essere con Dio, il sacerdote deve essere spietato contro i nemici di Dio. L'episodio più impressionante è quello dei leviti chiamati da Mosè, dopo l'adorazione del vitello d'oro, ad attraversare il campo e a uccidere tutti gli idolatri; dopo che hanno fatto questo, Mosè dice loro: «Avete ricevuto la consacrazione sacerdotale, chi a prezzo del suo figlio, chi a prezzo del suo fratello» (Es 32,29). La passione di Gesù è stata una rivelazione contraria, ha mostrato che la misericordia è un aspetto essenziale del sacerdozio e che per essere sacerdote si deve certamente combattere contro il peccato, ma non contro i peccatori, anzi si deve essere solidali con i peccatori.

PREGHIERA, SACRIFICIO E SACERDOZIO PERFETTO

Capitolo 5

La Lettera ai Filippesi afferma: «[Cristo] umiliò se stesso, divenuto obbediente fino alla morte» (Fil 2, 8). L'autore parla in modo analogo, dicendo: Cristo non glorificò se stesso per diventare sommo sacerdote (cf v. 5). Effettivamente la via del sacerdozio per Cristo non è stata una via di presunzione, ma una via di umiliazione. Cristo non ha cercato di prendere una posizione di dominazione, ma ha accettato la sorte umana, la sorte degli ultimi. Ciò che segue, la descrizione della passione di Gesù, va in questo senso. Si dice che «nei giorni della sua carne egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo dalla morte e fu esaudito per la sua pietà; pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì» (vv. 7-8). In queste poche righe c'è una descrizione veramente drammatica della situazione di Cristo nella sua passione. Percepriamo accenni all'agonia di Cristo, ma anche al suo grido sulla croce. Cristo ha veramente preso su di sé la miseria e l'angoscia umana, la sorte più penosa di tutti, la sorte di un condannato a morte. Ha supplicato Dio e la sua offerta è stata innanzitutto una supplica fatta a Dio. Cristo ha supplicato Dio, colui che lo poteva liberare dalla morte. L'autore non dice che Cristo ha chiesto di essere liberato dalla morte; suggerisce che la preghiera comportava questo aspetto. L'autore esprime anzitutto la disposizione con la quale Gesù ha pregato: Cristo si è presentato con la sua angoscia a Dio, in un atteggiamento di rispetto, di apertura alla sua volontà: «Non la mia volontà sia fatta, ma la tua» (Lc 22,42). Questo atteggiamento merita senz'altro l'esaudimento.

È un po' singolare che l'autore dica che Gesù «ha offerto domande», perché dice proprio così. Normalmente si fa la distinzione tra offerta e domanda, offerta e richiesta; chi offre non domanda, chi domanda non offre. Ma in realtà, nell'autentica preghiera bisogna che siano sempre uniti questi due atteggiamenti: la domanda e l'offerta. Ogni preghiera di domanda deve essere anche un'offerta a Dio, cioè dobbiamo metterci davanti a Dio in atteggiamento di disponibilità, anche se domandiamo. Se non ci mettiamo in atteggiamento di disponibilità, Dio non può dare le grazie che ha preparato. Chiediamo, dunque, ma diciamo: «Signore, sono davanti a te per ricevere ciò che tu hai preparato». D'altronde ogni nostra offerta deve essere anche una domanda. Non offriamo a Dio come un ricco che fa il generoso con Dio, ma presentiamo a Dio cose che Dio stesso deve santificare e quindi rendere perfette. Le nostre offerte devono sempre avere questo aspetto di umile richiesta: «Ciò che offro è imperfetto».

to, tu, Signore, ci metterai la tua santità».

Cristo fu esaudito. Il primo esaudimento consiste nell'imparare l'obbedienza: «Imparò l'obbedienza dalle cose che patì». Imparare l'obbedienza è una grazia fondamentale che Cristo ottenne con la sua passione. È sorprendente che l'autore dica che Cristo ha imparato l'obbedienza: non si armonizza con il nostro concetto della perfezione di Cristo. Come Cristo poteva imparare l'obbedienza? Certamente questo non vuol dire che Cristo sia stato prima ribelle e poi, per forza, si sia dovuto sottomettere. Cristo è stato obbediente fin dal primo momento; però c'è una differenza tra la disposizione all'obbedienza e l'obbedienza veramente assimilata attraverso le prove e le difficoltà. Cristo era un uomo, realmente uomo, e quindi cresceva, dice Luca, non soltanto fisicamente, ma anche «in sapienza e grazia» (Lc 2, 52). Cristo era sin dall'inizio disposto a obbedire a Dio, era in questo atteggiamento fondamentale, ma la sua natura umana non aveva ancora imparato l'obbedienza attraverso le prove. Se uno vive una prova con docilità, dopo si trova in un atteggiamento diverso: è cambiato, ha acquisito qualche cosa. Cristo ha voluto acquisire l'obbedienza attraverso le prove. L'ha voluto per noi, naturalmente; per se stesso non aveva bisogno di questa acquisizione, ma l'ha voluto acquisire perché la nostra natura era deformata dalla disobbedienza, dal peccato ed era necessario che fosse come "rifusa" per diventare veramente conforme al disegno di Dio. Nessun uomo era capace di attraversare le prove necessarie per imparare radicalmente l'obbedienza e trasformare così la propria natura; invece Cristo, che non ne aveva bisogno, ebbe questa generosità: «Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì». Lo fece per noi, per costituire un uomo nuovo, veramente conforme al progetto di Dio.

Avendo imparato l'obbedienza, «fu reso perfetto», dice l'autore. È un'affermazione che sorprende, ma che si capisce quando si vede il senso profondo di questa perfezione. Si tratta in realtà della perfezione delle due relazioni del sacerdote: Cristo, per mezzo della sua passione, ha reso perfette la sua relazione con Dio e la sua relazione con noi. La sua relazione con Dio per mezzo di un'obbedienza veramente perfetta, completa e la sua relazione con noi per mezzo di una solidarietà nella sofferenza sino alla fine. Le due relazioni si sono come confermate l'una con l'altra attraverso la passione e Cristo è così diventato sommo sacerdote misericordioso e degno di fede. Misericordioso, non soltanto nei sentimenti, ma anche come «causa di salvezza eterna per tutti quelli che gli obbediscono» (v. 9). Parlando di quelli che gli obbediscono, l'autore richiama anche l'altra qualifica sacerdotale, cioè l'autorevolezza. Cristo divenne per tutti coloro che gli obbediscono causa di salvezza eterna. Egli è stato obbediente, ha diritto, dunque, alla nostra obbedienza. Merita la nostra completa docilità.

IL SACERDOZIO AL MODO DI MELCHISEDEK

Capitolo 7

Melchisedek è ricordato nel libro della Genesi come il «re di Salem», «sacerdote del Dio altissimo», «senza padre», «senza madre», «senza genealogia»: Melchisedek, contrariamente ai sacerdoti levitici che dovevano assolutamente mostrare la loro discendenza, non ha nessun tipo d'indicazione genealogica. Questo dato, già descritto in Genesi («senza principio di giorni né fine di vita»), fa di Melchisedek un sacerdote eterno.

La figura di Melchisedek in Ebrei è costruita guardando a Cristo, di cui è imitazione e tipo.

Nel v. 4, l'autore invita il lettore a considerare la grandezza di Melchisedek. Lo fa paragonandolo ad Abramo, attingendo dal racconto di Genesi il dettaglio della decima (Gen 14,17- 20). Nella mentalità biblica, e non solo, è assodato che la decima la riceve uno superiore di grado e d'importanza rispetto a chi la offre che pertanto è inferiore, sia di grado che d'importanza. Di conseguenza Melchisedek, che riceve la decima dal grande patriarca Abramo, risulta essere ancora più grande di lui. L'argomentazione continua nel v. 5 mostrando come i leviti, che sono discendenti di Abramo, ricevono il mandato di riscuotere la decima (cf. Nm 18,8-32) e pertanto occupano una posizione speciale nella comunità della salvezza, che già occupa un posto speciale tra le nazioni. Ma tutti i discendenti di Abramo (usciti dai suoi lombi), in Abramo hanno dato la decima a Melchisedek. Oltre alla decima, l'autore chiosa sulla benedizione che Melchisedek imparte ad Abramo «depositario della promessa» (v. 6). Come per la decima così per la benedizione ci sono regole precise, incontestabili: chi benedice è superiore, più importante di chi è benedetto (v. 7). Con questa argomentazione della decima e della benedizione, mansioni sacerdotali svolte nei confronti del patriarca Abramo, che è alla base di tutta l'economia della salvezza e dello stesso sacerdozio levitico, si mostra l'eccellenza del sacerdozio di Melchisedek.

Ulteriore motivo di eccellenza del sacerdozio di Melchisedek è che il suo è un sacerdozio eterno giacché la Scrittura non ne narra la morte ribadendo con ciò il suo privilegio.

I versetti che seguono spiegano l'intendimento teologico di Ebrei nel mostrare la novità ed efficacia di Gesù sommo sacerdote, non alla maniera levitica, bensì alla maniera di Melchisedek.

Nel v. 11 l'autore nota che il sacerdozio «alla maniera di Aronne» non ha ottenuto il fine per cui era nato. C'era bisogno che sorgesse un altro sacerdote «alla maniera di Melchisedek» capace di condurre gli uomini

alla salvezza. Se il sacerdozio da Dio riservato alla famiglia di Aronne, appartenuto alla tribù di Levi, avesse ottenuto lo scopo di portare il sommo sacerdote al «perfezionamento», ossia al conseguimento della mediazione salvifica, non ci sarebbe stato bisogno di un altro sacerdozio diverso da quello levitico, giudicato debole e inefficace (v. 18).

Essendo, poi, fallito il sacerdozio in quanto istituzione di mediazione della relazione tra il popolo e Dio, è fallita la legge che lo governava (v. 12). La Lettera agli Ebrei dichiara, così, abrogata la legge antica. Tale fatto non lo si può negare visto che il Signore, sommo sacerdote, è germogliato dalla tribù di Giuda (v. 14; cf. Mt 1,2-3; Lc 3,23), una tribù non sacerdotale, diversa da quella prevista dalla legge. Il suo sacerdozio, infatti, come indicato nella presentazione di Melchisedek di 7,3,6, non è fondato su un'appartenenza genealogica.

A questa prima differenza, in negativo, ne segue una in positivo, infatti la sola assenza di genealogia non poteva bastare come unico titolo per possedere il sacerdozio. Ma l'eternità del sacerdozio (v. 17) è un argomento forte, positivo, per una perfetta realizzazione del compito sacerdotale. L'antica norma d'accesso al sacerdozio, «legge di una determinazione carnale» (v. 16), cioè di trasmissione ereditaria (cf. Es 28-29; Lv 8-9), legava a una genealogia e quindi ai limiti di un'esistenza mortale e caduca. Ben diverso (cf. vv. 11,15) è il sacerdozio di Cristo risorto, che rimane per l'eternità.

I versetti 20-28 costituiscono l'ultimo sviluppo argomentativo del capitolo, con l'approdo alla dimostrazione della superiorità del sacerdozio di Cristo nei confronti di quello di Aronne.

Nei vv. 20-22, l'autore richiama l'attenzione sulla frase del salmo su cui appoggia l'oracolo: «Il Signore ha giurato e non si pentirà: tu sei sacerdote per l'eternità» (Eb 7,21; Sal 109[110],4). Nell'Antico Testamento non si trova mai un giuramento divino pronunciato per garantire la perpetuità del sacerdozio levitico, né in Es 28, nel momento istitutivo del sacerdozio di Aronne, né altrove. La conseguenza, pertanto, era la revocabilità del sacerdozio levitico e l'autore non lesina a dire che è stato effettivamente revocato (cf. Eb 7,18; 10,9). Per Gesù, invece, la Scrittura attesta che esiste un giuramento divino, e questo assurge a criterio di distinzione tra il sacerdozio di Gesù e il sacerdozio levitico.

Puntualizzata questa differenza piuttosto formale, Ebrei continua a trattare della superiorità del sacerdozio di Cristo su quello levitico sulla base dell'eternità garantita appunto con giuramento di Dio. Questa novità teologica comporta tre conseguenze:

- La prima consiste nel fatto che Gesù è diventato garante di una alleanza migliore, più forte (cf. 7,22).

- Seconda conseguenza è che il suo sacerdozio è unico (cf. Eb 7,27; 9,12.25-26.28) rispetto alla molteplicità dei sacerdoti leviti, il cui numero è ritenuto un pallido tentativo per superare la morte (v. 23) e questo è ulteriore motivo di superiorità. La morte dei sacerdoti dimostra infatti, secondo l'autore, l'inefficacia della loro consacrazione.

- Terza conseguenza è che il sacerdozio di Cristo gode di efficacia salvifica (v. 25), in netto contrasto con la debolezza (vv. 18.28) e l'inefficacia (v. 18) intrinseche del sacerdozio antico. Gesù raggiunge il risultato da sempre atteso: quelli che si accostano a Dio, in lui sono salvi.

L'autore, tramite l'ammirazione di Gesù sommo sacerdote, mediatore di salvezza, vuole ricondurre alla sequela una comunità pigra (cf. 5,1), che rischia di indietreggiare (cf. 10,39). È il pericolo serio di voltare le spalle (cf. 12,25), di allontanarsi (cf. 3,12) con il rischio di perdere il porto (cf. 2,1). Questa è l'ansia e il disegno della lettera agli Ebrei: ripresentare il Cristo con categorie antiche e nuove per mostrarne l'eccellenza di fronte a modelli passati verso cui il gruppo d'ascolto sembra nostalgicamente tornare. Così, per ribadire la fedeltà a Cristo e rimettere in moto la sequela, l'autore ridice la cristologia, inducendo ad abbandonare ciò che è incompatibile con essa. Se Melchisedek è funzionale al sacerdozio di Cristo, il sacerdozio, il sacrificio, la nuova alleanza, sono funzionali alla fede, «per la salvezza della nostra anima» (10,39).

LA NUOVA ALLEANZA IN CRISTO

Capitoli 8-9-10

La novità del sacerdozio di Cristo mette in atto anche un nuovo concetto di oblazione sacerdotale, cioè di sacrificio.

Il modo spontaneo di intendere le obblazioni sacrificali consiste nel considerarle come regali offerti a Dio per accattivarsi il suo favore. Il rapporto tra l'offerente e Dio viene concepito sul modello dei rapporti tra due persone o due gruppi che cercano di vivere in buona armonia. Il racconto biblico del sacrificio di Noè dopo il diluvio, ad esempio, suggerisce questa prospettiva: Noè si mostra generoso con Dio, offrendo olocausti; Dio ne odora la soave fragranza e la soddisfazione che ne prova lo porta a essere, a sua volta, generoso con gli uomini (cf Gn 8,20-22), prendendo un impegno a favore loro. I sacrifici di espiatione per i peccati possono, similmente, essere presentati come regali offerti a Dio per fargli dimenticare i peccati: a un Dio giustamente irritato dalle colpe commesse, vengono presentate obblazioni piacevoli, con la speranza di placare la sua ira.

Nell'insieme, però, il Nuovo Testamento - e in particolare la Lettera agli Ebrei - dimostra chiaramente un mutamento rispetto a questa prospettiva. Negli Atti degli Apostoli, san Paolo si oppone fermamente alla pretesa umana di regalare qualcosa a Dio, sia templi sia alimenti. Egli dice: «Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è signore del cielo e della terra, non dimora in templi costruiti dalle mani dell'uomo né dalle mani dell'uomo si lascia servire come se avesse bisogno di qualche cosa, essendo lui che dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa» (At 17,24-25).

Le offerte non servono a Dio e non possono cambiare le disposizioni di Dio verso di noi. Secondo la Lettera agli Ebrei, la finalità delle obblazioni non è di provocare un cambiamento nell'atteggiamento di Dio, bensì di ottenere una trasformazione interiore dell'offerente. L'autore critica le obblazioni antiche perché non erano capaci di rendere perfetto l'offerente nella sua coscienza (cf Eb 9, 9). Egli concede loro una qualche efficacia per la purezza della carne (cf Eb 9, 13), cioè per la purità rituale, condizione per la partecipazione al culto esterno, ma osserva a più riprese la loro radicale insufficienza per la purificazione delle coscienze e quindi per l'autentica relazione con Dio.

Invece l'offerta di Cristo era valida, perché è stata una trasformazione di Cristo stesso. La Lettera agli Ebrei ci insegna che, invece di essere un tentativo umano di cambiare le disposizioni di Dio, l'oblazione di Cristo consistette nell'aprire se stesso all'azione di Dio, con amore riconoscente

e docilità perfetta, affinché la sua natura umana fosse trasformata, resa perfetta, e diventasse così «causa di salvezza» (Eb 5, 9) per tutti noi.

Questo cambiamento radicale di prospettiva porta con sé, ovviamente, un cambiamento del contenuto del sacrificio. Su questo punto, la Lettera agli Ebrei critica fortemente il culto antico, il cui difetto era di essere irrimediabilmente *esterno*. Si compivano, dice la Lettera agli Ebrei, «riti di carne» (Eb 9, 10), riti esterni. Il sommo sacerdote entrava nel santuario «con sangue altrui» (Eb 9,25), cioè «il sangue dei capri e dei vitelli». Un'oblazione personale non era possibile, perché il sacerdote non era né degno di essere offerto, né capace di offrire se stesso. Non era degno, perché era peccatore come gli altri uomini. Siccome l'offerta presentata a Dio doveva essere "senza macchia", il sacerdote non costituiva una vittima sacrificale accettabile. La legge gli prescriveva di offrire prima per i suoi peccati, poi per quelli del popolo. D'altronde, essendo peccatore, il sacerdote non aveva in sé la forza di carità che è indispensabile per innalzarsi fino a Dio. La sua attività consisteva quindi nel compiere riti esterni. Tale liturgia non raggiungeva realmente Dio e non poteva avere una vera efficacia per le persone.

L'oblazione di Cristo, invece, fu quanto mai *personale*. Lo si vide all'ultima cena. Egli prese il proprio corpo, il proprio sangue. In un atteggiamento di amore riconoscente, li mise a disposizione dell'amore che viene da Dio e li diede poi ai discepoli. La Lettera agli Ebrei dichiara che Cristo «offrì se stesso» (Eb 9, 14). Entrò nel santuario «non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue» (Eb 9, 12). Fece una volta per sempre «il sacrificio di se stesso» (Eb 9, 26), l'offerta del suo corpo (cf Eb 10,10). Era in grado di effettuare questa oblazione personale, perché era perfettamente degno di presentarsi a Dio, essendo «senza macchia» (Eb 9,14), «santo, innocente, immacolato» (Eb 7,26), indenne da ogni complicità con il peccato (cf Eb 4, 15). D'altronde, Gesù non era soltanto vittima gradita a Dio, ma anche sacerdote capace di innalzare la vittima, perché accoglieva nel suo cuore tutta la forza della carità divina.

Per l'attuazione di un sacrificio, l'elemento più importante non è la cosa offerta, bensì il mezzo per farla pervenire presso Dio. Nel culto antico, per far salire la vittima fino al trono celeste di Dio, i sacerdoti avevano a disposizione *il fuoco dell'altare*. Grazie a questo fuoco le bestie immolate, portate sugli altari degli olocausti, bruciando si trasformavano in fumo che s'innalzava verso il cielo come un "profumo piacevole" e gradito a Dio. Perché l'offerta raggiungesse Dio bisognava che il fuoco fosse venuto da Dio stesso. Infatti occorre notare che il fuoco dell'altare era un fuoco che, secondo il racconto biblico, «uscì dalla presenza del Signore e consumò sull'altare l'olocausto e i grassi» (Lv 9, 24). La legge prescrive-

va che il fuoco celeste venuto sull'altare vi fosse sempre tenuto acceso con cura e non lo si lasciasse mai spegnere per poter servire in continuazione ai sacrifici (cf Lv 6,5-6).

In questi testi dell'Antico Testamento si manifesta un'intuizione profonda riguardo alla natura dell'offerta sacrificale, una intuizione che dobbiamo accuratamente riscoprire, perché l'abbiamo perduta. Il termine "sacrificio", infatti, non è più compreso bene, poichè nel linguaggio corrente è diventato un concetto negativo, che designa una privazione pensata. Perciò è ormai opportuno sostituirlo con la parola "oblazione" oppure "offerta". Di per sé, però, "sacrificio" esprime meglio la realtà intesa, perché, lungi dal significare "privazione", designa un atto di valore molto positivo: l'atto di rendere sacra una cosa. "Sacrificare" vuole dire "rendere sacro", come "purificare" vuole dire "rendere puro" e "semplificare" "rendere semplice". La Bibbia ci fa capire che il "sacrificare" è un'impresa grande, un atto positivo, tanto grande e positivo che l'uomo, da solo, è assolutamente incapace di compiere. Chi si credesse capace di fare un sacrificio, un'oblazione sacrificale, si troverebbe nell'illusione. Solo Dio, infatti, può rendere sacra una cosa, comunicando la sua santità. L'oblazione sacrificale è un atto che valorizza immensamente una realtà o una persona, proprio perché la permea di santità divina. L'uomo non è in grado di compiere questa azione, perché non può disporre, a suo arbitrio, della santità; può soltanto presentare un'offerta, non la può rendere sacra. Perché l'offerta diventi sacra, occorre un intervento di Dio stesso, occorre che Dio prenda l'offerta, la trasformi e la faccia salire presso di sé per mezzo del suo fuoco divino. Era questa l'intuizione dell'Antico Testamento, la quale conserva sempre la sua validità.

Questa intuizione, però, rimaneva a metà strada, perché il fuoco divino veniva concepito in modo materiale. Per la folgore caduta una volta dal cielo sull'altare degli olocausti, i sacerdoti ebrei ritenevano di avere a disposizione una forza divina nel fuoco adoperato per i sacrifici. L'autore della Lettera agli Ebrei si liberò da questo concetto rudimentale. Meditando sul mistero pasquale di Cristo, scoprì il senso del simbolo: il fuoco di Dio non è la folgore che piomba dalle nubi, ma è lo Spirito Santo, Spirito di santificazione, capace di attuare la trasformazione sacrificale, comunicando all'offerta la santità di Dio. Perciò l'autore scrisse che Cristo «per mezzo di uno Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio» (Eb 9, 14). Nessuna forza materiale, nemmeno quella del fuoco, è in grado di far salire un'offerta fino a Dio, perché non si tratta di un viaggio nello spazio. Per accostarsi a Dio, l'uomo ha bisogno di uno slancio interno, non di un movimento esterno; di una trasformazione del cuore, non di una combustione fisica. Chi opera questa trasformazione e comunica questo slan-

cio è lo Spirito di Dio.

L'oblazione sacrificale di Cristo non si attuò, quindi, per mezzo del fuoco continuo che bruciava sull'altare del tempio di Gerusalemme, ma «per mezzo dello Spirito eterno». Così viene indicato l'elemento attivo che produsse il dinamismo interno dell'oblazione di Cristo.

Animato dalla forza dello Spirito, Cristo nell'ultima cena e poi sul Calvario ebbe lo slancio interno che era necessario per trasformare una morte da condannato in offerta perfetta di se stesso a Dio. Questa forza spirituale ha realizzato la vera trasformazione sacrificale, facendo passare la natura umana di Cristo dal piano del "sangue" e della "carne" (cf Eb 2, 14), dove si trovava in virtù dell'incarnazione, al piano dell'intimità celeste con Dio, alla quale era destinata.

Per capire meglio in che modo si è attuata l'azione dello Spirito Santo nell'oblazione sacerdotale di Cristo - e quindi in che modo la dobbiamo accogliere anche noi nella nostra vita - ci conviene ritornare al capitolo 5 della Lettera agli Ebrei, dove possiamo osservare i tratti esistenziali dell'offerta di Cristo". Vi troviamo una descrizione drammatica della passione, che completa il racconto dell'ultima cena, mostrandoci un altro aspetto degli eventi. L'autore situa l'oblazione di Cristo «nei giorni della sua carne» (Eb 5, 7). Questa indicazione ci aiuta ad approfondire il mistero. Ci mostra infatti che l'offerta di Cristo non fu lo slancio facile di un essere tutto spirituale, che si sarebbe innalzato fino a Dio senza incontrare nessuna difficoltà. Fu, al contrario, una lotta faticosa, una trasformazione dolorosa, attraverso sofferenze e lacrime. Per Gesù, il punto di partenza dell'oblazione non fu glorioso, bensì umilissimo. Egli aveva assunto realmente la nostra carne fragile, debole, mortale (cf 2Cor 13,4). Perciò si trovava in una situazione di angoscia tremenda, quella di un uomo che doveva lottare contro la morte, e quindi «offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime» (Eb 5,7). L'oblazione di Cristo si attuò per mezzo di un'offerta di preghiera.

Notiamo in proposito una grande differenza con i sacrifici dell'Antico Testamento. Nel Libro del Levitico, le prescrizioni sul modo di offrire i sacrifici non accennano mai a una preghiera del sacerdote. L'oblazione sacerdotale si svolgeva secondo un rituale oggettivo; non coinvolgeva l'esistenza personale del sacerdote. Gesù invece «offrì preghiere e suppliche», presentandole a Dio con profondo rispetto (Eb 5,7). Egli infatti diceva: «Non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu» (Mc 14,36). Con questo rispetto profondo, Gesù apriva il suo essere umano angosciato all'azione di Dio, cioè all'azione dello Spirito Santo, che gli diede lo slancio necessario per amare «sino alla fine» (Gv 13, 1) e diventare così «causa di salvezza» (Eb 5,9) per tutti noi.

Secondo la Bibbia, lo Spirito Santo viene versato nel cuore. Quando il profeta Ezechiele riprende, per completarla, la splendida profezia di Geremia sulla nuova alleanza (cf Ger 31,31-34), annunzia, contemporaneamente, la trasformazione dei cuori e il dono dello Spirito. Dio dice: «Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò dalla vostra carne il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio Spirito dentro di voi» (Ez 36, 26-27). Questo testo ci consente di capire meglio la portata dell'offerta sacerdotale di Cristo; ci suggerisce, infatti, che Cristo ha accolto nel suo cuore umano l'azione interna dello Spirito Santo e ha accettato una certa trasformazione del proprio cuore, a vantaggio nostro. Questo è l'aspetto più profondo e più importante della sua oblazione sacerdotale, fondamento della nuova alleanza.

Effettivamente, il problema del vero culto e dell'offerta valida riguardava il cuore dell'uomo. Lo metteva in evidenza il rimprovero divino espresso tramite il profeta Isaia e ripetuto dallo stesso Gesù: «Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me e il culto che mi rendono è un imparaticcio di usi umani». È possibile ingannare un uomo con belle parole e con regali materiali ai quali non corrispondono sentimenti sinceri, ma non è possibile ingannare Dio, che «guarda il cuore» (1Sam 16,7). Dio non può accontentarsi di offerte esterne, che si sforzino di mascherare l'indocilità interiore. Per essere gradita a Dio, l'offerta deve anzitutto essere offerta del cuore.

Nessun uomo, però, era in grado di attuare tale oblazione, perché il peccato aveva intaccato il cuore di tutti. Con il salmista, ciascuno doveva confessare: «Ecco, nella colpa sono stato generato, nel peccato mi ha concepito mia madre. Ma tu vuoi la sincerità del cuore» (Sal 51,7-8). L'uomo peccatore non ha la capacità di accogliere nel proprio cuore l'azione dello Spirito Santo, specialmente quando questa si effettua attraverso la sofferenza educatrice. Sempre resiste, non capisce, si ribella.

Cristo si è presentato: «Ecco, io vengo, o Dio, per fare la tua volontà». Alle molteplici offerte esterne del culto antico, egli ha sostituito l'oblazione del suo cuore, accettando che lo Spirito Santo effettuasse nel suo cuore umano la trasformazione dolorosa che era necessaria per procurare ai peccatori il cuore nuovo promesso da Dio (cf Ez 36,26). La sua oblazione fu oblazione del cuore, non nel senso che era limitata a un atteggiamento interno, ma nel senso che si effettuò nella parte più intima del suo animo per estendersi a tutto il suo essere umano, a tutto il suo agire e patire. Qui troviamo il modello perfetto della nostra offerta quotidiana.

L'oblazione realizzata a questa profondità ha avuto come risultato che Cristo «imparò l'obbedienza dalle cose che patì» (Eb 5,8). Ecco il compimento, nel cuore umano di Cristo, della profezia della nuova alleanza.

za: avendo imparato l'obbedienza, Cristo ha la legge di Dio scritta in modo nuovo nel suo cuore di uomo, come aveva predetto Geremia (cf Ger 31,33). Cristo risuscitato ha il "cuore nuovo", promesso da Ezechiele (cf Ez 36,26), un cuore colmo di Spirito Santo, poiché Cristo risorto è "l'uomo spirituale" (cf ICor 15,45-46). E questo "cuore nuovo" sta a nostra disposizione, perché l'oblazione è stata realizzata per noi. Per se stesso, infatti, Cristo non aveva bisogno dell'obbedienza redentrice. La Lettera agli Ebrei dice esplicitamente che egli l'accettò «pur essendo Figlio» (Eb 5, 8). Essendo egli «santo, innocente, senza macchia» (Eb 7, 26), anzi irradiazione della gloria ed espressione dell'essere intimo di Dio (cf Eb 1,3), non era sottomesso a nessuna necessità di trasformazione personale. La sua oblazione fu quindi puramente sacerdotale, destinata cioè a procurare a noi l'accesso presso Dio grazie al suo "cuore nuovo", sorgente e centro dell'alleanza nuova.

TRE BUONI MOTIVI PER NON ARRENDERSI

Capitoli 11-12-13

L'inizio del capitolo 12 ci chiede di immaginare una gara sportiva, così come avveniva nel mondo antico. Noi siamo lì sulla pista, spronati a scrollarci di dosso ogni peccato. Mentre ci prepariamo a correre, alziamo gli occhi e vediamo gli spalti pieni. L'espressione italiana che li descrive è pregnante: «Circondati da tale moltitudine di testimoni» (v. 1). Il riferimento è chiaramente al capitolo precedente, in cui l'autore aveva parlato della fede non solo con un discorso teorico, ma anche e soprattutto evocando una schiera consistente di persone credenti: Abramo e i patriarchi, Mosè, Gedeone, Barak, Sansone e molti altri ancora.

Dopo aver raccontato la loro fede, ora la lettera agli Ebrei dice: anche noi, come loro, dobbiamo darci da fare! Quelli che occupano i sedili del pubblico non sono dei semplici tifosi, che non hanno mai provato a correre in vita loro; sono testimoni: spettatori speciali, che prima di noi hanno affrontato la fatica e l'hanno superata (cf 11,2).

I testimoni del passato sono dei grandi nella fede; ma il punto di riferimento è un altro. Pur essendo stati esemplari nella loro condotta di vita, non è per questo che sono presenti allo stadio; il loro ruolo è quello di stare attorno, di incoraggiare non da estranei. Ma il punto di riferimento, il punto fisso da cui non distogliere lo sguardo è Gesù. È lui il "campione".

Anzitutto Gesù viene descritto con una formula sintetica molto densa e di non facile interpretazione: «Colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (v. 2). Questa è un'affermazione di principio: la fede di ciascuno nasce in Gesù e arriva a compimento solo in lui. Forse il modo migliore per comprendere questa espressione è rileggere alcuni versetti del capitolo decimo (cf 10,19-23): in Gesù, cioè grazie al suo sangue sparso sulla croce, ci è data la possibilità di incontrare Dio nella «pienezza della fede»; in questo senso egli è colui che dà origine alla fede e la porta a compimento: l'esperienza piena di incontro con Dio, nella fede, ci è possibile solo grazie alla sua morte in croce.

Dopo aver dato una definizione ufficiale del perché bisogna tenere lo sguardo fisso su Gesù, l'autore della lettera precisa alcuni aspetti del suo comportamento che sono esemplari; siamo ancora nel contesto della passione e morte: Gesù ha affrontato la croce, il disonore, una grande ostilità di peccatori. E tutto questo perché aveva davanti a sé la gioia, perché sapeva che attraverso la passione avrebbe raggiunto la gloria.

«Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così

grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo» (v. 3).

La difficoltà, la sofferenza, l'umiliazione non sono facili da sopportare e lo scoraggiamento può sopraggiungere in ogni momento; Gesù ha attraversato la fatica perché aveva ben chiara la meta: «La destra del trono di Dio» (v. 2). Ecco in che senso la sua condotta è esemplare, deve rimanere impressa negli occhi e nel cuore dei credenti: perché ci ricorda che la fatica non è fine a se stessa, ma strumento per raggiungere il traguardo.

Siamo ai blocchi di partenza, che nel mondo antico erano, di solito, dei piccoli avvallamenti del terreno, su cui gli atleti potevano fare forza per lo slancio iniziale. Ci prepariamo scrollandoci di dosso il peccato, che non ci permetterebbe di essere veloci. Alziamo lo sguardo sugli spalti: stracolmi di altri atleti, i testimoni, che ci circondano. Facciamo mente locale tenendo fissa l'attenzione su Gesù; la sua morte in croce non è solo il motivo teologico per cui a noi è data la fede, ma anche un esempio da seguire: tenere sempre davanti a sé la gioia che ci aspetta quando raggiungeremo la meta, per avere la forza di perseverare nella fatica.

Già alla fine del capitolo decimo, in cui il tema della perseveranza nella fede era stato annunciato, c'erano molti elementi utili per delineare la situazione in cui i destinatari della lettera si trovano; è importante ricordarla, per comprendere il senso delle esortazioni presenti nel testo. Sono credenti per i quali la fede non è una passeggiata; comporta fatica, lotta, sofferenza.

Si sono già dimostrati capaci di perseverare e di affrontare tutto questo; ora è chiesto loro di non scoraggiarsi, di non cedere, di non lasciarsi andare di fronte al persistere delle difficoltà (cf 10,32-39). Ci sono «mani inerti» e «ginocchia fiacche» (l'immagine è presa da Is 35,3) all'interno della comunità; ci saranno ancora fatiche; anzi, siamo solo agli inizi: «Non avete ancora resistito fino al sangue nella lotta contro il peccato», diceva il v. 4. Il testo è un invito accalorato a perseverare nella fede; infatti si conclude così: *Perciò, rinfrancate le mani inerti e le ginocchia fiacche e camminate dritti con i vostri piedi, perché il piede che zoppica non abbia a storpiarsi, ma piuttosto a guarire* (Eb 12,12-13).

Se lo guardiamo ora nell'insieme, vediamo che Eb 12,1-12 porta tre motivi per resistere ancora. L'ultimo e più sviluppato è *teologico*: perché nel progetto di Dio anche questa sofferenza ha sicuramente un significato; vedrete che ci farà crescere come comunità. Il secondo è *crisialogico*: anche Gesù ha attraversato la sofferenza e addirittura la morte, ma sempre tenendo davanti a sé la meta: la gioia e la gloria che lo aspettavano. Il terzo motivo per non demordere è di tipo *ecclesiale, comunitario*.

Nel testo il terzo motivo sembra essere quello meno importante: solo accennato, al v. 1; ma se allarghiamo la riflessione, come si deve fare, al cap. 11, allora questo argomento diventa quello principale. Infatti dopo aver ricordato un numero indefinito di eroi ed eroine della fede, l'autore della nostra lettera dice: immaginate di essere in uno stadio, pronti per la corsa, con le gambe che tremano; alzate lo sguardo e guardate gli spalti pieni: sono tutti là, gli "atleti" evocati al cap. 11. C'è una nube di testimoni che circonda con il proprio incoraggiamento i credenti che ora affrontano la lotta.

Potremmo, dunque, sintetizzare questo terzo argomento, che abbraccia i cc. 11-12, in una sola frase: coraggio, non siete soli! È importante, per le prime comunità, ancora piccole e spesso lontane tra di loro, percepire la vicinanza di altri credenti. La lettera agli Ebrei lo fa aprendo un ponte con il passato; la prima lettera di Pietro tiene invece i contatti con il presente, con le altre comunità: *Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro cercando chi divorare. Resistetegli saldi nella fede, sapendo che le medesime sofferenze sono imposte ai vostri fratelli sparsi per il mondo* (1Pt 5,8-9).

Terminato l'invito alla pazienza di Eb 12,1-13, la lettera agli Ebrei continua con una lunga e articolata esortazione finale, intessuta di raccomandazioni, ammonizioni e consigli ad agire in modo corretto. Raccogliendo il pensiero della lettera, in chiusura di documento, lo rilancia tracciando gli orientamenti della vita cristiana, conseguenza di quanto detto fino ad ora.

L'invito a rendere un culto gradito a Dio, nuovo rispetto a quello ebraico, si esplicita in Eb 13,1-6 in direttive precise sulla vita di carità e sull'amore fraterno che si concretizza nell'invito a essere ospitali (v. 2). La carità si esplicita ancora nel ricordarsi, con amore attivo, dell'assistenza ai carcerati e nell'aiuto reciproco in caso di oppressione violenta (v. 3). È l'idea del compatire con il fratello, che nella logica paolina è ripreso nell'immagine delle membra e del corpo. Ogni membro del corpo di Cristo deve rispondere dell'altro (cf 1Cor 12,25).

Il v. 4 si rivolge alla tutela dell'amore coniugale minacciato da fornicazione e adulterio. Con la minaccia rivolta ad adulteri e impudichi, destinati al giudizio divino (cf v. 4; 10,31) si ribadisce il comandamento di non commettere adulterio (cf Es 20,13; Dt 5,17).

Nei vv. 5-6, alla raccomandazione sulla purità nella vita sessuale, come in altri passi del Nuovo Testamento (cf 1Cor 5,9-10; 6,9-10; Ef 5,5; Col 3,5), va congiunta la raccomandazione a guardarsi dalla cupidigia del denaro. Questi sono ostacoli insormontabili per la traduzione pratica della vita cristiana che per sua natura cerca di liberare dalla schiavitù delle pas-

sioni e del denaro. In fondo, l'eccessiva preoccupazione per i soldi è sintomo di mancanza di fiducia in Dio stesso. La promessa che Dio non ci lascerà e non ci abbandonerà (v. 5b) fa professare con il Sal 117(118),⁶¹ la risposta fiduciosa del credente: «Il Signore è mio aiuto, non avrò paura. Che cosa può farmi l'uomo?» (v. 6).

Poi dal linguaggio interpersonale si passa a quello ecclesiale. Al centro di questo quadro la sequela di Gesù, cuore del discorso. In Eb 13,7 si chiede il ricordo e l'imitazione. Il ricordo è per i primi capi: quelli del passato che hanno condotto alla fede, che hanno generato in Cristo Gesù, mediante il Vangelo (cf 1Cor 4,15), hanno perseverato nella fede soffrendo probabilmente la persecuzione (cf 10,34-35) e ne sono usciti vittoriosi. Forse l'esito della loro condotta è stato il martirio. Hanno imitato Cristo, sono degni di fede (cf Eb 2,17; 3,1-6), per questo devono essere imitati. Imitare è testimoniare che ciò che ha portato frutti ne porterà ancora!

La proclamazione di fede nell'eternità di Gesù: «Gesù Cristo è lo stesso ieri e oggi e sempre» (v. 8), come un'acclamazione liturgica, funge da grande conferma: Gesù Cristo è il Figlio per mezzo del quale Dio ha creato l'universo, è il Figlio che dopo aver compiuto la purificazione dei peccati si è assiso alla destra della maestà (cf 1,2.3). La conferma dell'immutabilità e della grandezza di Gesù, unico mediatore, è un'ulteriore rincorsa per l'esortazione potente che l'autore sta per lasciare: è lui che dobbiamo seguire, è l'unico che meriti.

La solidità della fede in Cristo, testimoniata con successo dai capi (v. 7), richiede la massima attenzione contro il rischio di «lasciarsi sviare» dall'eresia (cf v. 9). Il verbo «trasportare», che richiama le immagini del vento e dell'acqua, è usato metaforicamente per indicare l'errore intellettuale e spirituale. Strumenti di questo errore sono gli insegnamenti diversi che nella loro molteplicità contrastano con la singolare immutabilità di Cristo. Tali insegnamenti devono essere considerati "stranieri" anche se sono stati a lungo familiari come il sistema culturale di matrice giudaica basato su determinate prescrizioni alimentari. Ribadita l'inefficacia salvifica di questi alimenti dai quali non hanno avuto profitto coloro che ne hanno fatto uso (cf Rm 14,17; 1Cor 8,8; Col 2,16-23), il predicatore insiste sulla validità di un culto basato piuttosto sulla grazia divina.

La novità cristiana esige un comportamento corretto: «Noi abbiamo un altare di cui non hanno diritto di mangiare quelli che rendono culto alla tenda» (v. 10). C'è incompatibilità tra il culto cristiano e il culto giudaico: nell'altare cristiano si compie il sacrificio di Cristo che in tutta la sua globalità è l'eucaristia, La grazia che rinsalda il cuore viene da quell'altare, non da cibi particolari su cui tanto si speculava nel tempo antico.

L'effettiva impossibilità ad accedere all'altare cristiano risiede nella differenza enorme tra il sacrificio ebraico e quello del Cristo: non più corpi di animali da bruciare fuori dall'accampamento, quanto piuttosto Gesù sommo sacerdote che offrendo il suo sangue ha ottenuto la santificazione del popolo inaugurando la nuova alleanza.

Se i vv. 11-12 hanno riassunto la dottrina cristologica della lettera (sacerdozio, sacrificio, purificazione, alleanza), il v. 13 riassume le esortazioni seminate lungo lo scritto. Il messaggio finale è un'accurata esortazione a un'uscita particolare, che si tinge di tutte le valenze dell'esodo. Uscire per non rientrare più, uscire in vista di un esodo permanente. Prima di dire il luogo da cui uscire Eb 13,13 ci rivela verso dove andare, che è più importante: verso di Lui, il sommo sacerdote della nostra fede, verso il mediatore della nuova alleanza, verso l'apostolo, il precursore, il Figlio, il pastore grande delle pecore.

Uscire dunque, ma da cosa? "Dall'accampamento"? Alla luce dell'Antico Testamento e del Vangelo, l'accampamento indica la somma di quei luoghi e situazioni in cui Dio non c'è più e lo cercheremmo invano come Es 33,7 dove Mosè pone «fuori dell'accampamento» la tenda dell'incontro. In una mirabile sintesi, «fuori dell'accampamento» significa la scelta di Dio di uscire dai luoghi impuri, da tutto ciò che impedisce di vedere Cristo come nostro unico salvatore e ci ostacola nel seguirlo.

Dopo l'esortazione a seguire Cristo viene indicata la motivazione che coincide con la promessa di una città futura (v. 14), quella che deve venire e che rimarrà. Ecco verso dove tendere; il resto è provvisorio, passeggero, fragile. Le nostre di «quaggiù» sono città che cadranno e chissà se un giorno qualcuno le ritroverà scavando nella sabbia ... Seguire Cristo è veramente costruire sulla roccia (cf Mt 7,24), farsi tesori in cielo, dove né tignola né ruggine li consumano (cf Mt 6,20). Ecco verso dove tendere: la città «futura» e celeste, la dimora del Dio vivente (cf Eb 12,22), ecco per cosa combattere e cosa aspettare: «La città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio» (11,10). E intanto cosa fare? Come operare per raggiungere quella città? La lettera richiama due atteggiamenti fondamentali, che indicano come seguire Gesù, quindi come raggiungere la Gerusalemme celeste (cf vv. 13-16). A imitazione del sacrificio di Cristo, connotato da una dimensione verticale di obbedienza al Padre e da una dimensione orizzontale di solidarietà con gli uomini, prima di tutto offrire «continuamente un sacrificio di lode, cioè il frutto di labbra che lodano il suo nome» (v. 15) e poi «beneficenza» e condivisione (cf v. 16). L'intera esistenza dei cristiani, finalizzata a essere gradita a Dio, è animata da una dimensione sacrificale di fondo, che si esprime non solo a livello culturale, ma nella globalità di una vita cristiana vissuta all'insegna della carità.

*Schede per
l'animazione degli
incontri parrocchiali e
dei gruppi biblici*

IL LESSICO DELLA VITA CRISTIANA

Un percorso di formazione a partire dalla Lettera agli Ebrei

PRIMO INCONTRO

PAROLA

(Eb 1,1-4; 4,12-13)

Preghiera iniziale

Signore Dio nostro,
Padre della luce,

tu hai inviato nel mondo la tua parola attraverso la legge, i profeti e i salmi e, negli ultimi tempi,

hai voluto che lo stesso tuo Figlio, Parola eterna presso di Te, ci facesse conoscere Te, unico e vero Dio:

manda ora su di noi il tuo Spirito
affinché ci doni un cuore capace di ascolto,
tolga ogni velo dai nostri occhi
e ci conduca alla verità tutta intera.

Te lo chiediamo per Cristo, il Signore, benedetto nei secoli dei secoli.

Tutti: Amen.

La parola del Concilio Vaticano II

(Dei Verbum, n. 21)

«Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso e manifestare il mistero della sua volontà (cf. Ef 1,9), mediante il quale gli uomini, per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della natura divina. Con questa rivelazione, infatti, Dio invisibile nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi per invitarli e ammetterli alla comunione con sé. Questa economia della rivelazione comprende eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, mentre le parole proclamano le opere e illustrano il mistero in esse contenuto. La profonda verità poi che questa rivelazione manifesta su Dio e sulla salvezza degli uomini risplende per noi in Cristo, il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta intera la rivelazione».

A confronto con il testo biblico

(Eb 1,1-4; 4,12-13)

¹Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ²ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi

per mezzo del Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo. ³Egli è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza, e tutto sostiene con la sua parola potente. Dopo aver compiuto la purificazione dei peccati, sedette alla destra della maestà nell'alto dei cieli, ⁴divenuto tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato.

^{4,12}Infatti la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore. ¹³Non vi è creatura che possa nascondersi davanti a Dio, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi di colui al quale noi dobbiamo rendere conto.

Domande per animare la riflessione di gruppo

- a) Quali sono stati quei momenti cruciali della mia esistenza in cui la parola di Dio ha mostrato la sua forza di illuminazione e di discernimento?
- b) In quali modi la parola di Dio mostra la sua fecondità? Come la Parola si fa strada nella nostra vita di cristiani? Attraverso quali dinamiche essa si mostra "potente" operatrice di cambiamento?
- c) Quali difficoltà ho fino ad ora incontrato nel leggere la Scrittura? Come le ho affrontate e superate? Chi e che cosa mi è stato di aiuto?

Preghiera conclusiva con il Sal 118,1-8

*Beato chi è integro nella sua via
e cammina nella legge del Signore.

*Beato chi custodisce i suoi insegnamenti e lo cerca con tutto il cuore.
Non commette certo ingiustizie e cammina nelle sue vie.
Tu hai promulgato i tuoi precetti perché siano osservati interamente.

*Siano stabili le mie vie
nel custodire i tuoi decreti.

*Non dovrò allora vergognarmi,
se avrò considerato tutti i tuoi comandi.
Ti loderò con cuore sincero,
quando avrò appreso i tuoi giusti giudizi.

*Voglio osservare i tuoi decreti:
non abbandonarmi mai.

Gloria al Padre...

SECONDO INCONTRO

SALVEZZA

(Eb 2,9-18)

Preghiera iniziale

(Anselmo d'Aosta)

Signore,

la tua bontà mi ha creato,

la tua misericordia ha cancellato i miei peccati,

la tua pazienza fino a oggi mi ha sopportato.

Tu attendi, o Signore misericordioso, la mia conversione

e io attendo la tua grazia

per raggiungere attraverso la conversione una vita secondo la tua volontà.

Vieni in mio aiuto, o Dio che mi hai creato

e che mi conservi e mi sostieni.

Di te sono assetato, di te sono affamato, te desidero, a te sospiro,

te bramo al di sopra di ogni cosa.

Tutti: Amen

La parola del Concilio Vaticano II

(*Gaudium et spes*, n. 22)

Gesù, nascendo da Maria Vergine, si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché il peccato. Agnello innocente, col suo sangue sparso liberamente ci ha meritato la vita; in lui Dio ci ha riconciliati con se stesso e tra noi e ci ha strappati dalla schiavitù del diavolo e del peccato; così che ognuno di noi può dire con l'Apostolo: il Figlio di Dio "mi ha amato e ha sacrificato se stesso per me" (Gal 2,20). Soffrendo per noi non ci ha dato semplicemente l'esempio perché seguiamo le sue orme ma ci ha anche aperta la strada: se la seguiamo, la vita e la morte vengono santificate e acquistano nuovo significato.

A confronto con il testo biblico

(Eb 2,9-18)

^{2,9}Quel Gesù, che fu fatto di poco inferiore agli angeli, lo vediamo coronato di gloria e di onore a causa della morte che ha sofferto, perché per la grazia di Dio egli provasse la morte a vantaggio di tutti. ¹⁰Conveniva infatti che Dio – per il quale e mediante il quale esistono tutte le cose, lui che conduce molti figli alla gloria – rendesse perfetto per mezzo delle sofferenze il capo che guida alla salvezza. ¹¹Infatti, colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da una stessa origine; per questo non si vergogna di chiamarli fratelli, ¹²dicendo:

Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli,

in mezzo all'assemblea canterò le tue lodi;

¹³e ancora:

Io metterò la mia fiducia in lui;

e inoltre:

Eccomi, io e i figli che Dio mi ha dato.

¹⁴Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo allo stesso modo ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, ¹⁵e liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita. ¹⁶Egli infatti non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura. ¹⁷Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. ¹⁸Infatti, proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova.

Domande per animare la riflessione di gruppo

- a) Le sofferenze, ordinarie o straordinarie della mia vita, mettono in crisi la mia fede oppure sono motivo per viverla con più intensità?
- b) Sono testimone credibile della salvezza che Cristo ha ottenuto per tutti gli uomini?
- c) Come "santifico" (rendo santa) la mia giornata affinché sia tutta orientata verso Dio?

Preghiera conclusiva con il Sal 118,145-152

*Ti invoco con tutto il cuore: Signore, rispondimi;
custodirò i tuoi decreti.

Io t'invoco: salvami e osserverò i tuoi insegnamenti.

*Precedo l'aurora e grido aiuto, spero nelle tue parole.

I miei occhi precedono il mattino, per meditare sulla tua promessa.

*Ascolta la mia voce, secondo il tuo amore;
Signore, fammi vivere secondo il tuo giudizio.

*Si avvicinano quelli che seguono il male:
sono lontani dalla tua legge.

Tu, Signore, sei vicino; tutti i tuoi comandi sono verità.

Da tempo lo so: i tuoi insegnamenti li hai stabiliti per sempre.

Gloria al Padre...

TERZO INCONTRO

FEDELTA' (Eb 3,7-13)

Preghiera iniziale

(dalla liturgia ebraica)

L. Sia magnificato e santificato il Suo nome grande nel mondo che ha creato secondo la sua volontà e faccia venire il suo regno nella nostra vita e nei nostri giorni e nella vita di tutto il suo popolo, presto e in un tempo vicino, e dite: Amen.

Tutti: Amen

L. Sia benedetto il suo nome grande: sempre e per tutta l'eternità sia benedetto, celebrato, glorificato, esaltato, innalzato, onorato, elevato e lodato il nome del Santo; sia benedetto al di sopra di tutte le benedizioni, i canti, le lodi, le consolazioni, e dite: Amen.

Tutti: Amen

L. Sia accolta la preghiera e la supplica del suo popolo davanti al Padre che è nei cieli e dite: Amen.

Tutti: Amen

L. Vi sia grande pace dal cielo e buona vita su di noi e su tutto il popolo, e dite: Amen.

Tutti: Amen

L. Colui che fa pace nelle altezze, egli stesso faccia pace su di noi e su tutto il suo popolo.

Tutti: Amen

La parola del Concilio Vaticano II

(Dei Verbum, n. 5)

«A Dio che si rivela è dovuta l'obbedienza della fede con la quale l'uomo gli si abbandona tutto intero e liberamente prestandogli il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà e assentendo volontariamente alla rivelazione che egli fa. Perché si possa prestare questa fede sono necessari la grazia di Dio che previene e soccorre e gli aiuti interiori dello Spirito santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi dello Spirito e dia a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità. Affinché poi l'intelligenza della rivelazione diventi sempre più profonda, lo stesso Spirito santo perfeziona continuamente la fede per mezzo dei suoi doni».

A confronto con il testo biblico

(Eb 3,7-13)

^{3,7}Dice lo Spirito Santo:

Oggi, se udite la sua voce,

⁸*non indurite i vostri cuori*

come nel giorno della ribellione,

il giorno della tentazione nel deserto,

⁹*dove mi tentarono i vostri padri mettendomi alla prova,*

pur avendo visto per quarant'anni le mie opere.

¹⁰*Perciò mi disgustai di quella generazione e dissi:*

hanno sempre il cuore sviato.

Non hanno conosciuto le mie vie.

¹¹*Così ho giurato nella mia ira:*

non entreranno nel mio riposo.

¹²Badate, fratelli, che non si trovi in nessuno di voi un cuore perverso e senza fede che si allontani dal Dio vivente. ¹³Esortatevi piuttosto a vicenda ogni giorno, finché dura questo oggi, perché nessuno di voi si ostini, sedotto dal peccato.

Domande per animare la riflessione di gruppo

a) Riconosco alla mia fede la virtù della perseveranza?

b) Come alimento la mia vita di fede? Con quali mezzi, pratiche, buone abitudini?

c) Mi accosto frequentemente al Sacramento della Penitenza e vi ottengo la grazia di una rinnovata fedeltà?

Preghiera conclusiva con il Sal 118,41-48

*Venga a me, Signore, il tuo amore,
la tua salvezza secondo la tua promessa.

*A chi mi insulta darò una risposta, perché ho fiducia nella tua parola.
Non togliere dalla mia bocca la parola vera, perché spero nei tuoi giudizi.

*Osserverò continuamente la tua legge, in eterno, per sempre.
Camminerò in un luogo spazioso, perché ho ricercato i tuoi precetti.
Davanti ai re parlerò dei tuoi insegnamenti e non dovrò vergognarmi.

*La mia delizia sarà nei tuoi comandi, che io amo.
Alzerò le mani verso i tuoi comandi che amo, mediterò i tuoi decreti.

Gloria al Padre...

QUARTO INCONTRO

MISERICORDIA

(Eb 4,14-5,10)

Preghiera iniziale

(*Girolamo Savonarola*)

O Dio, che abiti una luce inaccessibile,

Dio nascosto, che nessun occhio corporeo è capace di vedere:

te io invoco.

Ecco che la mia miseria sta davanti a te, o Dio, che sei misericordia.

E tu, Misericordia, che cosa farai?

Certo l'opera tua, non potendo tu scostarti dalla tua natura.

E qual è l'opera tua?

Togliere la miseria, risollevarli gli uomini miseri.

Abbi dunque misericordia di me,

solleva questo misero, manifesta in me la tua opera,

esercita in me la tua virtù.

Tutti: Amen.

La parola del Concilio Vaticano II

(*Ad gentes*, n. 3)

I santi Padri affermano costantemente che non fu redento quel che da Cristo non fu assunto. Ora egli assunse la natura umana completa, quale essa esiste in noi, infelici e poveri, ma una natura che in lui è senza peccato. Di se stesso infatti il Cristo, dal Padre consacrato e inviato nel mondo (cf. Gv 10,36), affermò: “Lo Spirito del Signore è su di me, per questo egli mi ha consacrato con la sua unzione, mi ha inviato a portare la buona novella ai poveri, a guarire quelli che hanno il cuore contrito, ad annunziare ai prigionieri la libertà ed a restituire ai ciechi la vista” (Lc 4,18); e ancora: “Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare quello che era perduto” (Lc 19,10). Ora tutto quanto il Signore ha una volta predicato o in lui si è compiuto per la salvezza del genere umano, deve essere annunciato e diffuso fino all'estremità della terra, a cominciare da Gerusalemme. In tal modo quanto una volta è stato operato per la salvezza di tutti, si realizza compiutamente in tutti nel corso dei secoli».

A confronto con il testo biblico

(Eb 4,14-5,10)

^{4,14}Dunque, poiché abbiamo un sommo sacerdote grande, che è passato attraverso i cieli, Gesù il Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della fede. ¹⁵Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato. ¹⁶Accostiamoci dunque con piena

fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia, così da essere aiutati al momento opportuno.

^{5,1}Ogni sommo sacerdote, infatti, è scelto fra gli uomini e per gli uomini viene costituito tale nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati. ²Egli è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore, essendo anche lui rivestito di debolezza. ³A causa di questa egli deve offrire sacrifici per i peccati anche per se stesso, come fa per il popolo. ⁴Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. ⁵Nello stesso modo Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma colui che gli disse: *Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato*, gliela conferì ⁶come è detto in un altro passo: *Tu sei sacerdote per sempre, secondo l'ordine di Melchisedek*. ⁷Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. ⁸Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì ⁹e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, ¹⁰essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek.

Domande per animare la riflessione di gruppo

- a) Ripensando alla mia vita, quali volti, quali i nomi, quali voci di coloro che hanno esercitato misericordia nei miei confronti mi vengono in mente?
- b) Cosa del volto di Dio mi hanno consegnato e annunciato queste persone (riflettendo su questi elementi alla luce del brano biblico)?
- c) Vivo, a mia volta, la misericordia nei confronti del mio prossimo?

Preghiamo con il Sal 118,129-134

*Meravigliosi sono i tuoi insegnamenti: per questo li custodisco.

La rivelazione delle tue parole illumina, dona intelligenza ai semplici.

*Apro anelante la mia bocca, perché ho sete dei tuoi comandi.

Volgiti a me e abbi pietà,

con il giudizio che riservi a chi ama il tuo nome.

*Rendi saldi i miei passi secondo la tua promessa
e non permettere che mi dominino alcun male.

*Riscattami dall'oppressione dell'uomo e osserverò i tuoi precetti.

Gloria al Padre...

QUINTO INCONTRO

ALLEANZA

(Eb 9,11-15.24-28)

Preghiera iniziale

(Bose, Liturgia)

Dio dei nostri padri,

tu ricordi sempre la tua alleanza, parola data per mille generazioni, l'alleanza stretta con Abramo e il tuo giuramento ad Isacco.

Noi ti supplichiamo: volgiti a noi,

rinnova oggi il tuo patto di amore

e accogliaci nella tua grande misericordia, tu che sei fedele benedetto nei secoli dei secoli.

Tutti: Amen

La parola del Concilio Vaticano II

(*Lumen gentium*, n. 9)

«Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità. Scelse quindi per sé il popolo israelita, stabilì con lui un'alleanza e lo formò lentamente, manifestando nella sua storia se stesso e i suoi disegni e santificandolo per sé. Tutto questo però avvenne in preparazione e figura di quella nuova e perfetta alleanza da farsi in Cristo, e di quella più piena rivelazione che doveva essere attuata per mezzo del Verbo stesso di Dio fattosi uomo. Cristo istituì questo nuovo patto cioè la nuova alleanza nel suo sangue, chiamando la folla dai Giudei e dalle nazioni, perché si fondesse in unità non secondo la carne, ma nello Spirito, e costituisse il nuovo popolo di Dio. Infatti i credenti in Cristo, essendo stati rigenerati non da un seme corruttibile, ma da uno incorruttibile, costituiscono "una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una nazione santa, un popolo tratto in salvo... Quello che un tempo non era neppure popolo, ora invece è popolo di Dio" (1Pt 2,9-10).

A confronto con il testo biblico

(Eb 9,11-15.24-28)

^{9,11}Cristo è venuto come sommo sacerdote dei beni futuri, attraverso una tenda (dell'alleanza) più grande e più perfetta, non costruita da mano d'uomo, cioè non appartenente a questa creazione. ¹²Egli entrò una volta per sempre nel santuario, non mediante il sangue di capri e di vitelli, ma in virtù del proprio sangue, ottenendo così una redenzione eterna. ¹³Infatti, se il sangue dei capri e dei vitelli e la cenere di una giovenca, sparsa su quelli che sono contaminati, li santificano purificandoli nella carne, ¹⁴quanto più il sangue di Cristo – il quale, mosso dallo Spirito eterno, offrì

se stesso senza macchia a Dio – purificherà la nostra coscienza dalle opere di morte, perché serviamo al Dio vivente? ¹⁵Per questo egli è mediatore di un'alleanza nuova, perché, essendo intervenuta la sua morte in riscatto delle trasgressioni commesse sotto la prima alleanza, coloro che sono stati chiamati ricevano l'eredità eterna che era stata promessa. ²⁴Cristo infatti non è entrato in un santuario fatto da mani d'uomo, figura di quello vero, ma nel cielo stesso, per comparire ora al cospetto di Dio in nostro favore. ²⁵E non deve offrire se stesso più volte, come il sommo sacerdote che entra nel santuario ogni anno con sangue altrui: ²⁶in questo caso egli, fin dalla fondazione del mondo, avrebbe dovuto soffrire molte volte. Invece ora, una volta sola, nella pienezza dei tempi, egli è apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso. ²⁷E come per gli uomini è stabilito che muoiano una sola volta, dopo di che viene il giudizio, ²⁸così Cristo, dopo essersi offerto una sola volta per togliere il peccato di molti, apparirà una seconda volta, senza alcuna relazione con il peccato, a coloro che l'aspettano per la loro salvezza.

Domande per animare la riflessione di gruppo

- a) La “nuova ed eterna alleanza” viene celebrata dalla Chiesa nella Santa Messa. Con quale frequenza, devozione, consapevolezza partecipo all'Eucarestia?
- b) Solo in Cristo ci è offerta la salvezza. Testimonio con convinzione questo dato centrale della fede cristiana?
- c) Mi tengo lontano da ogni tipo di superstizione?

Preghiamo con il Sal 118,169-176

*Giunga il mio grido davanti a te, Signore,
fammi comprendere secondo la tua parola.

*Sgorghi dalle mie labbra la tua lode, perché mi insegni i tuoi decreti.
La mia lingua canti la tua promessa,
perché tutti i tuoi comandi sono giustizia.

*Mi venga in aiuto la tua mano, perché ho scelto i tuoi precetti.
Desidero la tua salvezza, Signore, e la tua legge è la mia delizia.

*Che io possa vivere e darti lode:
mi aiutino i tuoi giudizi.
Mi sono perso come pecora smarrita;
cerca il tuo servo: non ho dimenticato i tuoi comandi.
Gloria al Padre...

SESTO INCONTRO

SACERDOZIO

(Eb 10,5-14)

Preghiera iniziale

(Charles de Foucault)

Padre mio,
mi abbandono a te,
fa' di me quel che ti sarà gradito.
Qualsiasi cosa tu faccia di me
io ti ringrazio.
Sono pronto a tutto, accetto tutto.
Purché si compia la tua volontà in me, in tutte le tue creature,
non desidero null'altro, mio Dio.
Rimetto la mia anima nelle tue mani, la do a te, mio Dio,
con tutto l'amore che ho nel cuore, perché ti amo,
e ho bisogno di amore, di far dono di me,
di rimettermi fra le tue mani senza misura,
con infinita fiducia. Perché tu sei mio Padre.

Tutti: Amen

La parola del Concilio Vaticano II

(*Lumen gentium*, n. 10)

«Per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le attività del cristiano, spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di colui, che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce. Tutti quindi i discepoli di Cristo, perseverando nella preghiera e lodando insieme Dio, offrano se stessi come vittima viva, santa, gradevole a Dio, rendano dovunque testimonianza di Cristo e, a chi la richieda, rendano ragione della speranza che è in essi di una vita eterna. Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo».

A confronto con il testo biblico

(Eb 10,5-14)

⁵Entrando nel mondo, Cristo dice:
*Tu non hai voluto né sacrificio né offerta,
un corpo invece mi hai preparato.*

⁶*Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato.*

⁷*Allora ho detto: "Ecco, io vengo*

– poiché di me sta scritto nel rotolo del libro –
per fare, o Dio, la tua volontà”.

⁸Dopo aver detto: Tu non hai voluto e non hai gradito né sacrifici né offerte, né olocausti né sacrifici per il peccato, cose che vengono offerte secondo la Legge, ⁹soggiunge: Ecco, io vengo a fare la tua volontà. Così egli abolisce il primo sacrificio per costituire quello nuovo. ¹⁰Mediante quella volontà siamo stati santificati per mezzo dell’offerta del corpo di Gesù Cristo, una volta per sempre. ¹¹Ogni sacerdote si presenta giorno per giorno a celebrare il culto e a offrire molte volte gli stessi sacrifici, che non possono mai eliminare i peccati. ¹²Cristo, invece, avendo offerto un solo sacrificio per i peccati, si è assiso per sempre alla destra di Dio, ¹³aspettando ormai che i suoi nemici vengano posti a sgabello dei suoi piedi. ¹⁴Infatti, con un’unica offerta egli ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati.

Domande per animare la riflessione di gruppo

- a) Cristo ci ha liberati, con il suo sacrificio, dal peccato e dalle sue conseguenze. Vivo una dimensione di netto rifiuto del peccato?
- b) Il mio corpo, i miei gesti, le mie azioni, i miei pensieri sono “resi santi” dall’opera di Cristo?
- c) Vivo una vita di preghiera, di carità, di testimonianza o penso che la santità sia riservata a pochi?

Preghiamo con il Sal 118,105-112

*Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino.
Ho giurato, e lo confermo, di osservare i tuoi giusti giudizi.

*Sono tanto umiliato, Signore:
dammi vita secondo la tua parola.

*Signore, gradisci le offerte delle mie labbra, insegnami i tuoi giudizi.
La mia vita è sempre in pericolo, ma non dimentico la tua legge.

*I malvagi mi hanno teso un tranello, ma io non ho deviato dai tuoi precetti.

*Mia eredità per sempre sono i tuoi insegnamenti, perché sono essi la gioia del mio cuore.
Ho piegato il mio cuore a compiere i tuoi decreti, in eterno, senza fine.

Gloria al Padre...

SETTIMO INCONTRO

VITA CRISTIANA

Eb 10,19-25

Preghiera iniziale *(Bose, Liturgia)*

Signore Dio, fonte di unità, noi ti preghiamo:

fa' che siamo nella vita ciò che vogliamo essere in te.

Rendici coscienti della tua presenza in noi, tuo tempio,

illumina il corpo della Chiesa di bellezza perfetta.

Tieni lontano da noi l'orgoglio, l'arroganza e la diffidenza,

dilata il nostro cuore nella conoscenza della piena verità.

Libera noi credenti in Te da ogni intolleranza e durezza,

da ogni incomprendione e chiusura reciproca.

La tua carità ci spinga a perdere le ricchezze non essenziali,

la tua verità venga cercata da noi tutti insieme.

Dona a ogni pastore nella Chiesa lo spirito del servizio,

chi presiede in mezzo a noi sia il servo della comunione.

Venga presto il tuo giorno di gloria.

Per te ritrovino in noi unità il cielo e la terra.

Tutti: Amen.

La parola del Concilio Vaticano II *(Apostolicam actuositatem, n. 4)*

«Siccome la fonte e l'origine di tutto l'apostolato della Chiesa è Cristo, mandato dal Padre, è evidente che la fecondità dell'apostolato dei laici dipende dalla loro unione vitale con Cristo, secondo il detto del Signore: "Chi rimane in me e io in lui, questi produce molto frutto, perché senza di me non potete far niente". Tale vita richiede un continuo esercizio della fede, della speranza e della carità. Solo alla luce della fede e nella meditazione della parola di Dio è possibile, sempre e dovunque, riconoscere Dio nel quale "viviamo, ci muoviamo e siamo", cercare in ogni avvenimento la sua volontà, vedere il Cristo in ogni uomo, vicino o estraneo, giudicare rettamente del vero senso e valore che le cose temporali hanno in se stesse e in ordine al fine dell'uomo. Quanti hanno tale fede vivono nella speranza della rivelazione dei figli di Dio, nel ricordo della croce e della risurrezione del Signore. Nel pellegrinaggio della vita presente, nascosti con Cristo in Dio e liberi dalla schiavitù delle ricchezze, mentre mirano ai beni eterni, con animo generoso si dedicano totalmente a estendere il regno di Dio e ad animare e perfezionare con lo spirito cristiano l'ordine delle realtà temporali. Nelle avversità della vita trovano la forza nella speranza, pensando che "le sofferenze del tempo presente non reg-

gono il confronto con la gloria futura che si rivelerà in noi”. Spinti dalla carità che viene da Dio, operano il bene verso tutti e in modo speciale verso i fratelli nella fede “eliminando ogni malizia e ogni inganno, le ipocrisie e le invidie, e tutte le maldicenze”, attraendo così gli uomini a Cristo».

A confronto con il testo biblico (Eb 10,19-25)

¹⁹Fratelli, poiché abbiamo piena libertà di entrare nel santuario per mezzo del sangue di Gesù, ²⁰via nuova e vivente che egli ha inaugurato per noi attraverso il velo, cioè la sua carne, ²¹e poiché abbiamo un sacerdote grande nella casa di Dio, ²²accostiamoci con cuore sincero, nella pienezza della fede, con i cuori purificati da ogni cattiva coscienza e il corpo lavato con acqua pura. ²³Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è degno di fede colui che ha promesso. ²⁴Prestiamo attenzione gli uni agli altri, per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone. ²⁵Non disertiamo le nostre riunioni, come alcuni hanno l’abitudine di fare, ma esortiamoci a vicenda, tanto più che vedete avvicinarsi il giorno del Signore.

Domande per animare la riflessione di gruppo

- a) Sono attaccato ai beni terreni cercando di piacere più agli uomini che a Dio?
- b) Coltivo l’amicizia cristiana? Ho uno stile di vita aperto alle necessità dei fratelli?
- c) Vivo una vita comunitaria tiepida e saltuaria?

Preghiamo con il Sal 118,33-40

*Insegnami, Signore, la via dei tuoi decreti e la custodirò sino alla fine. Dammi intelligenza, perché io custodisca la tua legge e la osservi con tutto il cuore.

*Guidami sul sentiero dei tuoi comandi, perché in essi è la mia felicità. Piega il mio cuore verso i tuoi insegnamenti e non verso il guadagno.

*Distogli i miei occhi dal guardare cose vane, fammi vivere nella tua via. Con il tuo servo mantieni la tua promessa, perché di te si abbia timore.

*Allontana l’insulto che mi sgomenta, poiché i tuoi giudizi sono buoni. Ecco, desidero i tuoi precetti: fammi vivere nella tua giustizia.

Gloria al Padre...

OTTAVO INCONTRO

GIUDIZIO

Eb 10,26-36

Preghiera iniziale (Liturgia ambrosiana, Prefazio)

Padre santo,

tu hai creato l'uomo nel Cristo tuo unigenito

e gli hai elargito il dono singolare di essere libero; tu stesso infondi nei cuori l'anelito a vivere secondo la dignità dei tuoi figli.

Nella tua provvidenza ci chiami non alla schiavitù che avvilita in noi la tua immagine viva, ma alla libertà che esalta il tuo disegno mirabile di creatore e Padre di tutti gli uomini.

Così, sciolta ogni ingiusta oppressione, ci comandi di camminare con operosità sempre più matura e concorde verso la perfezione a noi assegnata dalla tua sapienza e che, pienamente compiuta, regna nei cieli, dove speriamo di elevare, senza fine, l'inno della tua lode.

Tutti: Amen.

La parola del Concilio Vaticano II (*Lumen gentium*, n. 48)

«Siccome non conosciamo il giorno né l'ora, bisogna che, seguendo l'avvertimento del Signore, vegliamo assiduamente, per meritare, finito il corso irripetibile della nostra vita terrena, di entrare con lui al banchetto nuziale ed essere annoverati fra i beati, e non ci venga comandato, come a servi cattivi e pigri, di andare al fuoco eterno, nelle tenebre esteriori dove ci sarà pianto e stridore dei denti. Prima infatti di regnare con Cristo glorioso, noi tutti compariremo davanti al tribunale di Cristo, per ricevere ciascuno il salario della sua vita mortale, secondo quel che avrà fatto di bene o di male, e alla fine del mondo usciranno dalla tomba, chi ha operato il bene a risurrezione di vita, e chi ha operato il male a risurrezione di condanna. Stimando quindi che le sofferenze del tempo presente non sono adeguate alla gloria futura che si dovrà manifestare in noi, forti nella fede aspettiamo la beata speranza e la manifestazione gloriosa del nostro grande Iddio e Salvatore Gesù Cristo il quale trasformerà allora il nostro misero corpo, rendendolo conforme al suo corpo glorioso, e verrà per essere glorificato nei suoi santi e ammirato in tutti quelli che avranno creduto».

A confronto con il testo biblico (*Eb 10,26-36*)

²⁶Infatti, se pecciamo volontariamente dopo aver ricevuto la conoscenza della verità, non rimane più alcun sacrificio per i peccati, ²⁷ma soltanto una terribile attesa del giudizio e la vampa di un fuoco che dovrà divorare i

ribelli. ²⁸Quando qualcuno ha violato la legge di Mosè, viene messo a morte senza pietà sulla parola di due o tre testimoni. ²⁹Di quanto peggiore castigo pensate che sarà giudicato meritevole chi avrà calpestato il Figlio di Dio e ritenuto profano quel sangue dell'alleanza, dal quale è stato santificato, e avrà disprezzato lo Spirito della grazia? ³⁰Conosciamo infatti colui che ha detto: A me la vendetta! Io darò la retribuzione! E ancora: Il Signore giudicherà il suo popolo. ³¹È terribile cadere nelle mani del Dio vivente! ³²Richiamate alla memoria quei primi giorni: dopo aver ricevuto la luce di Cristo, avete dovuto sopportare una lotta grande e penosa, ³³ora esposti pubblicamente a insulti e persecuzioni, ora facendovi solidali con coloro che venivano trattati in questo modo. ³⁴Infatti avete preso parte alle sofferenze dei carcerati e avete accettato con gioia di essere derubati delle vostre sostanze, sapendo di possedere beni migliori e duraturi. ³⁵Non abbandonate dunque la vostra franchezza, alla quale è riservata una grande ricompensa. ³⁶Avete solo bisogno di perseveranza, perché, fatta la volontà di Dio, otteniate ciò che vi è stato promesso.

Domande per animare la riflessione di gruppo

- a) Quali immagini (letterarie, iconografiche, bibliche ecc.) ci vengono alla mente quando pensiamo al giudizio finale? Da cosa nascono queste visioni? Chi ce le ha trasmesse?
- b) Viviamo la nostra vita con lo sguardo sui beni futuri, sapendo di dover essere giudicati? Crediamo nella vita dopo la morte, nella retribuzione delle buone o cattive opere, oppure le riteniamo cose ormai superate?

Preghiamo con il Sal 118,73-80

*Le tue mani mi hanno fatto e plasmato:
fammi capire e imparerò i tuoi comandi.
Quelli che ti temono al vedermi avranno gioia,
perché spero nella tua parola.

*Signore, io so che i tuoi giudizi sono giusti
e con ragione mi hai umiliato.
Il tuo amore sia la mia consolazione,
secondo la promessa fatta al tuo servo.

*Venga a me la tua misericordia e io avrò vita,
perché la tua legge è la mia delizia.
Si vergognino gli orgogliosi che mi opprimono con menzogne:
io mediterò i tuoi precetti.
Gloria al Padre...

NONO INCONTRO

FEDE

Eb 11,1-3.8-12.17-19.24-34

Preghiera iniziale (Paolo VI)

Vieni, o Spirito creatore, vieni, o Spirito santo, noi ti ascoltiamo.

Parla, o Spirito, nel fondo delle nostre anime, che ti offrono il silenzio per ascoltare la tua voce dolce e forte, inconfondibile.

A te, o Spirito santo, esprimiamo nella Chiesa la nostra preghiera, la nostra fede, la nostra adesione di amore.

Tutti: Amen.

La parola del Concilio Vaticano II (*Dei Verbum, n. 5*)

«A Dio che si rivela è dovuta l'obbedienza della fede, con la quale l'uomo gli si abbandona tutto intero e liberamente prestandogli il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà e assentendo volontariamente alla rivelazione che egli fa. Perché si possa prestare questa fede sono necessari la grazia di Dio che previene e soccorre e gli aiuti interiori dello Spirito santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi dello Spirito e dia a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità. Affinché poi l'intelligenza della rivelazione diventi sempre più profonda, lo stesso Spirito santo perfeziona continuamente la fede per mezzo dei suoi doni».

A confronto con il testo biblico (*Eb 11,1-3.8-12.17-19.24-34*)

¹La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede.

²Per questa fede i nostri antenati sono stati approvati da Dio. ³Per fede, noi sappiamo che i mondi furono formati dalla parola di Dio, sicché dall'invisibile ha preso origine il mondo visibile.

⁸Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava.

⁹Per fede, egli soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa. ¹⁰Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso. ¹¹Per fede, anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre, perché ritenne degno di fede colui che glielo aveva promesso. ¹²Per questo da un uomo solo, e inoltre già segnato dalla morte, nacque una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia che si trova lungo la spiaggia del mare e non si può contare.

¹⁷Per fede, Abramo, messo alla prova, offrì Isacco, e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unigenito figlio, ¹⁸del quale era stato detto: Mediante Isacco avrai una tua discendenza. ¹⁹Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe anche come simbolo.

²⁴Per fede, Mosè, divenuto adulto, rifiutò di essere chiamato figlio della figlia del faraone, ²⁵preferendo essere maltrattato con il popolo di Dio piuttosto che godere momentaneamente del peccato. ²⁶Egli stimava ricchezza maggiore dei tesori d'Egitto l'essere disprezzato per Cristo; aveva infatti lo sguardo fisso sulla ricompensa.

²⁷Per fede, egli lasciò l'Egitto, senza temere l'ira del re; infatti rimase saldo, come se vedesse l'invisibile. ²⁸Per fede, egli celebrò la Pasqua e fece l'aspersione del sangue, perché colui che sterminava i primogeniti non toccasse quelli degli Israeliti.

Domande per animare la riflessione di gruppo

- a) Considero la fede il dono supremo? La custodisco e la alimento con impegno?
- b) Come propongo la fede a chi ne è mancante?
- c) Perché oggi sembra così difficile accettare il dono della fede?

Preghiamo con il Sal 118,57-64

*La mia parte è il Signore:
ho deciso di osservare le tue parole.
Con tutto il cuore ho placato il tuo volto:
abbi pietà di me secondo la tua promessa.

*Ho esaminato le mie vie,
ho rivolto i miei piedi verso i tuoi insegnamenti.
Mi affretto e non voglio tardare a osservare i tuoi comandi.
I lacci dei malvagi mi hanno avvolto: non ho dimenticato la tua legge.

*Nel cuore della notte mi alzo a renderti grazie per i tuoi giusti giudizi.
Sono amico di coloro che ti temono e osservano i tuoi precetti.
Del tuo amore, Signore, è piena la terra; insegnami i tuoi decreti.

Gloria al Padre...

BIBLIOGRAFIA

- X. Leon-Dufour, *Dizionario di teologia biblica*, Marietti, Genova 1976.
- A. Vanhoye, F. Manzi, U. Vanni, *Il sacerdozio delle nuova alleanza*, Ancora, Milano 1999,
- A. Vanhoye, *L'epistola agli ebrei. Un sacerdote diverso*, EDB, Bologna 2010.
- A. Vanhoye, *La preghiera di Gesù nella lettera agli ebrei*, AdP, Roma, 2009.
- A. Vanhoye, *Il sacerdozio comune dei cristiani secondo san Pietro e nella Lettera agli Ebrei*, AdP, Roma 2011.
- A. Vanhoye, *Cristo e l'uomo nella prospettiva della Lettera agli Ebrei*, AdP, Roma 2010.
- A. Vanhoye, *Ministero pastorale e santità sacerdotale nel Nuovo Testamento*, AdP, Roma 2010.
- A. Vanhoye, *La novità del sacerdozio di Cristo*, AdP, Roma 2010.
- F. Urso, *Cristo e la sua solidarietà con gli uomini*, in *Parole di Vita*, 1/2014, Messaggero, Padova 2014.
- G. De Virgilio, *Lettera agli Ebrei: presentazione generale*, in *Parole di Vita*, 1/2014, Messaggero, Padova 2014.
- G. Violi, *Cristo sommo sacerdote alla maniera di Melchisedek*, in *Parole di Vita*, 1/2014, Messaggero, Padova 2014.
- G. Violi, *Il vero culto cristiano*, in *Parole di Vita*, 2/2014, Messaggero, Padova 2014.
- C. Broccardo, *Tre buoni motivi per non arrendersi*, in *Parole di Vita*, 2/2014, Messaggero, Padova 2014.

INDICE

Saluto del Vescovo	pag.	3
Una scelta coraggiosa	pag.	5
Come leggere la Bibbia	pag.	7
La Lettera agli Ebrei. Introduzione	pag.	11
Misericordiae Vultus. Bolla indizione del Giubileo	pag.	17
La Lettera agli Ebrei. Scansione giornaliera	pag.	35
Schede di approfondimento	pag.	57
- Scheda 1: Il sacerdozio antico	pag.	59
- Scheda 2: Il sacrificio	pag.	63
- Scheda 3: Il sacerdozio di Cristo	pag.	68
- Scheda 4: Cristo sacerdote degno di fede	pag.	70
- Scheda 5: Cristo sacerdote misericordioso	pag.	73
- Scheda 6: Preghiera, sacrificio e sacerdozio perfetto	pag.	75
- Scheda 7: Il sacerdozio al modo di Melchisedek	pag.	77
- Scheda 8: La nuova alleanza in Cristo	pag.	80
- Scheda 9: Tre buoni motivi per non arrendersi	pag.	86
Schede per l'animazione degli incontri parrocchiali	pag.	91
- Parola	pag.	93
- Salvezza	pag.	95
- Fedeltà	pag.	97
- Misericordia	pag.	99
- Alleanza	pag.	101
- Sacerdozio	pag.	103
- Vita cristiana	pag.	105
- Giudizio	pag.	107
- Fede	pag.	109
Bibliografia	pag.	111

